LXV.

SEDUTA DI LUNEDÌ 27 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI****INDICE**

	PAG.
Disegno di legge (<i>Autorizzazione di relazione orale</i>)	3435
Disegno di legge (<i>Discussione</i>)	
Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (398-398-bis).	3436
PRESIDENTE	3436
PEDINI	3436
RIVERA	3441
FUSARO	3445
BADINI CONFALONIERI	3448
LIMONI	3453
MARANGONE	3457
REALE GIUSEPPE	3463
GRILLI ANTONIO	3467
RUSSO SALVATORE	3473
CERRETI ALFONSO	3477
ROMITA	3482
CAIAZZA	3488
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	3435
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	3490
Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	3436

La seduta comincia alle 16.

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 24 ottobre 1958.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

BERSANI ed altri: « Disposizione integrativa della legge 20 febbraio 1958, n. 98 » (464);

COLITTO: « Modificazioni degli articoli 41, 66 e 67 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265 » (465);

CAFIERO ed altri: « Modificazioni alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sull'avanzamento degli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (466).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Comunico che la V Commissione (finanze e tesoro), nella seduta del 24 ottobre scorso, ha deliberato di chiedere di essere autorizzata a riferire oralmente alla Camera sul disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 24 settembre 1958, n. 919, concernente l'istituzione di uno speciale diritto erariale sui veicoli a motore azionati con gas di petrolio liquefatti » (326).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (398-398-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pedini. Ne ha facoltà.

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, non intendo approfittare della fortunata circostanza che mi consente di parlare per primo, né intendo togliere troppo tempo - a mio vantaggio - alle tre ore che sono concesse al mio gruppo per i suoi interventi in questo dibattito. Chiedo però la facoltà al signor Presidente di integrare, se possibile, quanto dirò, con documentazioni che passerò agli stenografi.

PRESIDENTE. So che talora è stato ammesso; ma, per parte mia, mi rincresce di non poterle dare l'autorizzazione, perché ritengo che l'oralità delle discussioni sia un po' come l'oralità dei dibattimenti penali, nel senso che non si possa aggiungere nulla a quello che è stato detto in aula, e ciò per ragioni intuitive. Infatti, un deputato (non è il caso suo: conoscendola, non è, questa, ipotesi che la possa riguardare) può inserire circostanza che altri deputati o il Governo avrebbero interesse a rettificare, e che invece gli uni e l'altro vedrebbero apparire solo nel resoconto stenografico della seduta, resoconto che si chiama stenografico appunto perché raccoglie la viva parola dei vari oratori.

PEDINI. Riconosco il fondamento di quanto ella dice. La mia richiesta era tuttavia suggerita dalla straordinarietà della procedura con cui stiamo concludendo la discussione dei bilanci. Solo mi spiace che la tirannia del tempo mi costringa a sostituire una ampia esposizione con una sommaria indicazione degli argomenti che avrei voluto dibattere.

Con profonda soddisfazione in questi ultimi tempi, signor ministro, tutto il paese ha avuto notizia dell'impegno governativo diretto ad affrontare, attraverso un piano decennale, il problema della scuola italiana. È anzi doveroso che la Camera rilevi come l'impegno finanziario superi i 1.000 miliardi: è dunque un impegno di un ordine di grandezza pari all'onere finanziario che il paese ha affrontato per risolvere il problema del Mezzogiorno. È questa invero una coincidenza interessante, poiché è certo che l'avvenire del paese, nel suo aspetto politico, economico e sociale, potrà essere assicurato solamente in una adeguata soluzione alle sperequazioni che ancora contrappongono il nord e il sud, e soprattutto nel sollevare tutto il popolo italiano ad un livello culturale più elevato di quanto oggi non si possa vantare.

L'opera del ministro - così equilibrato, così tenace - è accompagnata in questi giorni dalla solidarietà di tutto il paese, poiché non vi è dubbio che intorno alla scuola oggi sentiamo viva la solidarietà, talvolta preoccupata, ma affettuosa, del paese intero, e tanta solidarietà è saggia perché non vi è democrazia senza adeguato livello culturale; ove esso manchi, la democrazia stessa corre anzi il pericolo di diventare niente altro che opaca dittatura della maggioranza, speculazione di gruppi oligarchici, di ambienti di pressione. Giusto è dunque preoccuparsi della scuola, poiché se noi guardiamo al domani della nostra agricoltura, della nostra industria, del nostro commercio, noi sentiamo che lo sviluppo delle attuali componenti propizie alla nostra economia (e mi riferisco alle nuove tecnologie, ai migliorati approvvigionamenti energetici, alle stimolanti liberalizzazioni del mercato delle comunità internazionali) si condiziona al livello di preparazione tecnica degli operatori, da inquadrarsi tuttavia nell'elevamento del livello culturale del popolo tutto. Se è vero cioè che una agricoltura in progresso e un'industria in progresso porteranno ad una produttività sempre maggiore nei loro settori, l'aumento conseguente dei redditi determinerà un incremento della superficie di occupazione nei servizi terziari, e l'estensione del servizio terziario abbraccia più o meno nuove attività anche economiche solo ove il popolo attinga ad un livello sempre maggiore di civiltà cui si innestino nuove esigenze, nuovi consumi, nuove qualificazioni di vita morale e materiale.

Il piano decennale, sia chiaro però, non giunge come una impostazione di una politica *ex novo* né è scoperta del problema della

scuola; raccoglie un'intensa attività che è stata compiuta negli anni passati, che sarebbe doveroso ricordare alla Camera, e che io non riassumo solo per dovere di brevità. Raccoglie, comunque, un lavoro tenace e coraggioso che è partito dalla ricostruzione imposta dalle rovine della guerra che si è impegnato nell'ampliamento dei servizi, che ha fatto posto anche alle innovazioni del pensiero moderno, alle istanze della nuova società.

Tale impegno viene oggi coordinato in un piano di ulteriore sviluppo, in una visione unitaria che pone la vita della scuola in un giusto rapporto con la vita economica, sociale e civile di tutto il paese, sì che la scuola divenga istituto realmente vivo, attuale, strumento, e nello stesso tempo frutto, della sua società. Piano scolastico dunque come parte del vasto preventivo di sviluppo della vita del popolo italiano.

Nel mio breve intervento, signor ministro, vorrei tuttavia raccomandare che, per tanto rinnovamento della scuola, si assicurino anche le condizioni più utili al successo e ritengo che non potrà aversi successo vero se non si affronterà anche il tema di una adeguata efficienza dell'amministrazione scolastica, di una adeguata preparazione degli insegnanti, di un opportuno rinnovamento dei programmi che porti l'insegnamento sempre più in sincronia col carattere della vita moderna; il tutto, comunque, richiede anche una assunzione di responsabilità che — verso la scuola — compete ai nuclei fondamentali della vita sociale del nostro paese: la famiglia, le comunità economiche, le comunità sociali. Quanto alla efficienza della nostra amministrazione, signor ministro, è doveroso far credito anche alle preoccupazioni che noi sentiamo vive nel paese. Occorre che si assicuri non solo l'impostazione e la diffusione di nuove scuole in nuovi piani, ma che si assicuri anche il funzionamento delle scuole esistenti. Noi ammiriamo lo sforzo che ella sta facendo in questo momento e vi è veramente da augurarsi che sia coronata da successo prossimo, sì che, sul piano dell'ordinaria amministrazione scolastica, i genitori possano veramente avere la soddisfazione di sentire che le scuole incominciano alla data stabilita, non solo di diritto, ma anche di fatto, con la pienezza di tutti i servizi, con quella presenza totale di insegnanti che, purtroppo, tutti gli anni è motivo di vani auspici! Un potenziamento dell'amministrazione scolastica implica, ed io penso che il Ministero certamente starà studiando su questo argomento, anche l'ampliamento degli

organici in relazione a quelli che sono i servizi essenziali destinati al potenziamento della scuola. Vi sono servizi importantissimi pur con ottimi funzionari, ma scarsi di personale e di materiale tecnico, ed il piano, se vuol essere completo anche nelle sue voci finanziarie, non potrà non prevedere capitoli destinati alla amministrazione centrale. Quanto alla periferica, in questi anni si sono approntate invero interessanti misure in materia di decentramento; abbiamo visto, però, (e sappiamo che la difficoltà non è imputabile certo al Ministero della pubblica istruzione, quanto piuttosto alle resistenze del Ministero del tesoro), abbiamo visto — dicevo — che mentre alle amministrazioni periferiche vengono delegate continue funzioni, purtroppo, insieme con le funzioni non vengono assegnati anche funzionari e personale in numero sufficiente perché i provveditorati possano operare con un dinamismo rispondente agli impegni del decentramento. E mi consenta, sempre in sintesi, signor ministro, di dirle che occorrerebbe rendere meno oneroso l'impegno burocratico anche per spingere questi provveditorati ad una attività che vada al di là della pratica organizzativa e di controllo puramente formale della scuola. Vorremmo vedere invero nel provveditorato agli studi oltre che il Ministero rappresentato nell'ambito provinciale, anche l'originale ente che riassume la vita scolastica di tutta la provincia, un biglietto di presentazione della stessa e nello stesso tempo un centro propulsore, uno stimolo, una individuazione, una sintesi della scuola attuata nell'ambiente locale.

Solamente così l'amministrazione diventa, oltre che organo di trasmissione dal centro alla periferia, anche una articolazione vitale che consente un rifluire della vita didattica della periferia verso il centro propulsore e organizzatore. Ma chi guarda la pur benemerita amministrazione della scuola, dal di fuori, di fronte a un piano impegnativo come quello di cui si parla, coltiva anche un'altra preoccupazione.

Il cittadino adolescente, che ci auguriamo possa presto iscriversi alla scuola d'obbligo sino al quattordicesimo anno di età, può scegliere la strada della scuola media, (affidata alla competenza formale della direzione generale della scuola media) può scegliere la strada della scuola di avviamento (affidata alla competenza della direzione generale della scuola tecnica), può indirizzarsi alla scuola di formazione civica, che, penso, cadrà sotto la competenza — almeno in parte — della direzione generale della scuola elementare. Con

tutta la buona volontà del ministro, non è cosa facile coordinare queste diverse direzioni che intervengono sullo stesso settore di competenza. Si dirà che è il gabinetto del ministro l'organo cui tocca il compito di coordinatore, ma, in pratica, il gabinetto del ministro, e giustamente, è solo il filtro attraverso il quale i suggerimenti, le proposte, le iniziative dell'amministrazione e delle singole direzioni si inquadrano nella politica che il ministro pone a base della sua azione. In taluni ordinamenti stranieri, per esempio in quello svizzero, vi è presso ogni ministero un segretario generale o direttore generale del ministero. Mi sembra che se c'è un ministero che ha oggi bisogno di un superiore e stabile coordinatore delle varie iniziative, che le venga a graduare, a distribuire, a collegare sulla competenza dei singoli settori, questo ministero è proprio quello della pubblica istruzione. Ma il tempo brevissimo concessomi non mi consente altro che affermazioni di principio, senza possibilità di poter meglio documentare il fondamento di quanto vado dicendo!

Una amministrazione sempre più efficiente, signor ministro, consentirà invero anche di meglio legare la vita e la organizzazione della scuola con quella che è la realtà della vita dei nostri paesi, delle nostre province. Per ciò appunto, se un piano della scuola deve riflettere le effettive esigenze della nazione, esso deve anche assicurare una revisione dei criteri attraverso i quali si articola la collaborazione tra lo Stato e gli enti locali per quanto responsabili in materia scolastica. La collaborazione si limita talvolta infatti solo a una fredda suddivisione di competenze, che di rado va al di là del discutere gli oneri per la manutenzione dei locali e la organizzazione dei servizi. Bisogna invece andare oltre, per una collaborazione di sostanza, perché la scuola ha bisogno di essere arricchita di un contenuto locale, ed ossigenata dall'aria vera dei nostri ambienti.

L'Italia è una nazione unita nella coscienza della italianità, ma la sensibilità della sua gente si articola in forme diverse nelle regioni, nei meridiani e negli ambienti e queste sensibilità domandano pure la loro espressione anche nella vita della scuola. Lodevole è dunque quanto si vuol fare per il potenziamento dei patronati scolastici e ci auguriamo anzi che essi siano sviluppati e che, come comitati di cittadinanza, vivano intorno alla scuola e aiutino a sentirla non come un ufficio dello Stato, ma come un

istituto che si innesta nella sua comunità ambientale.

Ma, signor ministro, noi ci preoccupiamo anche di altro: si dia pur vita alla istituzione di nuove scuole, siano esse scuole medie, di avviamento o pluriclassi, ma non vogliamo che la scuola di secondo grado sorga semplicemente ove vi sono uomini che conoscendone l'importanza, la sollecitano, e che invece non sorga in altri ambienti ove meno ci si preoccupi di tanto servizio. Come le nostre città non sorgono soltanto secondo l'iniziativa, la volontà e la scelta del singolo, ma rispettano razionali piani regolatori, così è necessario che il programma relativo di una diffusa istruzione di secondo grado si sviluppi, nel nostro paese, secondo un autentico piano regolatore, razionale, in modo che in ogni determinata zona vengano assicurati gli istituti essenziali del servizio scolastico.

Mi dispiace che il poco tempo concessomi non mi consenta di dilungarmi molto su questo tema, degno, credo, di molta attenzione e che mi sembra logico debba essere rimesso alla competenza dell'amministrazione centrale, proprio perché, su di esso, non interferiscano — a turbamento — i campanilismi o le rivalità di ordine locale nemiche di oggettive valutazioni.

Ad essa amministrazione tocca anche però provocare l'interessamento congiunto degli enti locali, sì che essi si aprano a collaborazione. Vi sono comuni che si consorziano per l'attuazione di lavori stradali, per i servizi sanitari e per altri servizi essenziali alla comunità: vi è da augurarsi dunque che, come — ad esempio — oggi le comunità delle nostre montagne affrontano insieme temi di vita comune, così quanto prima, molti comuni possano, nelle varie zone, dar vita ad organizzazioni consorziali, a veri e propri consorzi nei quali, municipi diversi affrontino insieme gli oneri relativi all'istruzione media, sì che nella suddivisione degli oneri e nella distribuzione dei vari indirizzi di studio possano assicurare alla zona un servizio scolastico dotato delle scuole fondamentali e dei servizi sussidiari (e che potrebbero comprendere anche ... convitti di zona).

Anche nella scuola invero, come nel campo economico, vale l'obbligo di portare ogni istituto a quell'ottima efficienza che ne assicuri un ottimo rendimento. Ciò vale nella organizzazione economica, nella vita stessa delle aziende; esse devono raggiungere ottime dimensioni per essere redditizie.

Anche la scuola, nel suo servizio, deve dunque evitare le dimensioni insufficienti non

meno delle eccessive concentrazioni, per trovare quella giusta misura che faccia del suo servizio elemento di primo piano per lo sviluppo culturale del popolo italiano.

Onorevole ministro, se è vero che il risultato di un piano decennale si condiziona all'efficienza dell'organizzazione, ella, insegnante e figlio di uno stimatissimo uomo di scuola (e che io ricordo come caro testimone di tempi in cui la scuola era forse meno organizzata di oggi; ma non per questo meno sollecita ai problemi essenziali di umanità) ella, dicevo, sa meglio di me che il tema essenziale della scuola, prima ancora di essere ricerca di istituti, è problema di insegnanti, e del dovere, da parte dello Stato e degli organi sussidiari, di predisporre quelle misure che possano far sì che, nell'avvenire, l'Italia possa contare su una schiera sempre migliore di insegnanti, degna delle tradizioni.

Come in tutte le società di questo mondo, anche nella scuola vi è l'elemento buono, vi è l'elemento ottimo e vi è anche la parte meno buona. Può esservi il mestierante, cioè colui che fa l'insegnante solo per il problema del vivere, (ma trattasi invero di casi limite), vi sono gli insegnanti specialisti, conoscitori approfonditi della loro materia, perfetti, direi, nella capacità di erudire i ragazzi nella materia di loro competenza. Tanta bravura però non basta. È necessario che gli insegnanti, siano essi maestri elementari o professori di scuola media, possano chiamarsi soprattutto « maestri », coloro che attraverso la materia di loro competenza specifica si preoccupano di far sì che si giunga alla formazione, nel ragazzo, di una umanità universale. Quanti degli insegnanti nel nostro paese, attraverso la matematica, la lingua, la musica, le materie più varie, hanno inserito nel ragazzo elementi fondamentali di saggezza, i canoni della nostra civiltà, hanno cioè dato nella personalità del ragazzo le strutture portanti dell'uomo!

Bisogna far sì che sempre più si diffonda il maestro, come maestro di umanità! Una laurea non è ancora titolo sufficiente a garantire l'autentico insegnante! Giusto è allora parlare, nei nuovi progetti, di tirocinio, di una specializzazione didattica e sarà opportuno che, vicino alla laurea, si inserisca — nell'insegnante — anche una adeguata preparazione di ordine psicologico (perché insegnare è anche operare nella psicologia), di ordine didattico, (perché insegnante vuol dire scegliere un metodo per rendere più accessibile la materia all'alunno), nonché di carattere legislativo, poiché bisogna assicu-

rare all'insegnante la coscienza di essere parte di una vasta organizzazione scolastica che è anche una organizzazione giuridica, fondata su norme ed istituti.

Una scuola moderna ed efficiente raccomanda quindi la scelta, la preparazione e la selezione degli insegnanti e la loro graduale trasformazione in « maestri ».

Gli istituti giuridici odierni non sembrano però i più adatti a tal fine. L'accesso alla cattedra avviene oggi attraverso il concorso (è obbligo costituzionale), ma il sistema del concorso dovrebbe essere aggiornato in istituti complementari, i quali, gradualmente, facciano sì che l'insegnante sia scoperto e non più incasellato come numero di un determinato organico, complesso di punteggi. Occorre che egli sia « presente » alla sua direzione superiore, sia presente al suo ministero in quelle che sono le sue autentiche attitudini, in quelli che sono i suoi autentici requisiti umani e didattici.

Insisterei molto — se ne avessi il tempo — sulla necessità che il Ministero potenzi il più possibile — a tal fine — i suoi organi ispettivi. Non basta la laurea, non basta il concorso non basta la qualifica (spesso formalizzata), o il rapporto del direttore (spesso standardizzato): bisogna che l'insegnante si senta seguito, bisogna che intervenga, fiduciosa e collaboratrice, l'ispezione superiore, anche perché ritengo che, per potere affrontare il problema della scuola di secondo grado, della scuola dell'obbligo di cui oggi si parla, bisognerà pur pensare a selezionare gli insegnanti, soprattutto quelli elementari, per ricavarne un ruolo speciale dei particolarmente adatti a quella scuola unitaria di secondo grado che forse potrà essere un punto di incontro tra gli insegnanti elementari ed i professori medi, in una distinzione tra materie specifiche e insegnamento di umanità.

È comunque prematuro il voler entrare nel dettaglio dell'organizzazione scolastica. Mi sembra si possa però dire che nella scuola elementare il sistema dei cicli sta dando buoni risultati: una completa rivalutazione della scuola elementare deve portarci però a configurare un quinquennio organico e autonomo, anche dal punto di vista del titolo. Non comprendiamo invero quale valore abbia ancora la sopravvivenza dell'esame di accesso alla scuola media, atto formale che talvolta può anche determinare distorsioni nelle attitudini e negli indirizzi degli alunni. Perché non potrebbe essere valido invece l'esame stesso di quinta, l'esame conclusivo del corso elementare, fatto alla presenza magari di un pro-

fessore di scuola media che completi il giudizio e l'indirizzo dettato dal maestro? Quanto alla istruzione media parmi opportuna la specializzazione che si sta dando agli istituti tecnici, rispondente la equilibrata riforma della organizzazione liceale nonché la regolamentazione per legge, degli istituti professionali: né meno giusto è il completare la scuola magistrale attraverso un corso di tirocinio. Non abbiamo tempo di entrare in questi specifici argomenti né quindi di toccare il tema della scuola dell'obbligo: possiamo solo convenire sui buoni risultati raggiunti dalla scuola media classica, sulla necessità di riqualificazione, in senso positivo, dell'avviamento al lavoro, scuola che, in un indirizzo tendenziale verso la professione tecnica, non dovrebbe però anticipare specializzazioni successive in modalità troppo particolari. Discuteremo di tutto ciò a suo tempo, ma parmi sin da questo momento di potere affermare che la nuova scuola d'obbligo, anche se unitaria, non è detto non debba coesistere con gli istituti medi esistenti; sarà bene si aggiunga anzi ad essi soprattutto come scuola capace di dare ai cittadini italiani quella formazione civica che è indispensabile anche per essere immessi al processo produttivo moderno, perché oggi la stessa economia, prima ancora di sollecitare specializzati, ha bisogno di uomini che — come tronchi sani — siano seriamente formati nella loro umanità. Ed invero sarebbe a mio modo di vedere errore risolvere il problema della scuola dagli 11 ai 14 anni con la imposizione di un solo tipo di scuola e non con la possibilità di scelta tra indirizzi vari pur tra loro intercomunicanti. Ma non posso certo qui approfondire un tema tanto complesso.

Un discorso particolare dovrebbe esser fatto anche per ciò che riguarda i programmi: vi sono invero problemi di integrazione come di ridimensionamento. Come mai nel liceo, ad esempio, non si è ancora fatto posto, pure in omaggio alla unità della cultura, alla storia della musica? L'onorevole Presidente è certamente d'accordo con me: come è possibile insegnare agli alunni del liceo cos'è il seicento senza la visione dell'alta espressione musicale di quell'epoca?

Come è possibile non portare l'allievo di umanità a cogliere i fremiti del romanticismo nella appassionata orchestra di Beethoven o nel commosso pianoforte di Chopin?

Se dovessimo parlare a fondo di programmi, insisterei, signor ministro, anche perché si ridiscuta il criterio con cui si procede, ancora oggi, all'insegnamento della storia. Per-

ché non farne un insegnamento che affini nei ragazzi la capacità critica? Perché mantenerlo in quel nozionismo che è, anche in buona parte, impostato su criteri più retorici che non oggettivi? E, come padre di famiglia, dovrei ancora additare, all'attenzione dell'onorevole ministro, il pericolo che oggi è pure insito in taluni criteri di applicazione dei programmi. Da un lato abbiamo bisogno di scuole, perché la scuola non è ancora arrivata in tutti i paesi della nostra Italia; ma dall'altro lato — non ho il tempo purtroppo di sviluppare completamente questo concetto — abbiamo motivo di preoccuparci che, dove la scuola esiste, rimanga nei limiti della sua competenza senza arrivare a esagerazioni di intervento o ad eccessi di potere — (se così si può dire). Quando noi frequentavamo il ginnasio, il liceo, avevamo presso a poco gli stessi programmi di oggi, eppure avevamo il tempo di dedicarci alla evasione preferita, chi alla pittura, chi alla musica, chi allo sport, avevamo tempo di dedicarci alla lettura autonoma, di occuparci, al di fuori della scuola, di altri interessi, in sostanza, in un giusto equilibrio fra scuola ed autoformazione. Oggi, invece, vediamo spesso ragazzi, troppo oberati, costretti a fare gli scolari dalla mattina alla sera, permanentemente allevati da e per la scuola.

Non so se ciò sia problema di programmi o di metodo di insegnamento, di didattica. Attenzione, però, a non portare la scuola al di là dei suoi limiti di competenza, perché la scuola non deve insegnare tutto: la scuola deve indicare il metodo perché si accenda nell'alunno il desiderio dell'apprendere, la scuola non deve sostituirsi alla vita vera, perché se alleviamo dei ragazzi formati solamente nelle aule accadrà di essi come delle piante di serra e faranno fallimento alla prima ventata che si abatterà su di loro lungo il cammino della vita vera!

Può essere che a questo eccesso di intervento della scuola sui ragazzi concorra anche una abdicazione della famiglia a taluni dei compiti educativi che sono per essa essenziali, ma ciò conferma ancor più come il problema di una scuola moderna sia impegno che investe tutti, Stato, enti locali, famiglia, società, tutti chiamati a far sì che l'uomo del domani sia formato in modo migliore per più responsabile scelta.

Né meno serio è l'impegno anche di tutto il mondo economico, quando esso chiede alla scuola indirizzi più rispondenti alla esigenza di disporre di tecnici e specialisti ben dotati. In questi anni io stesso sono più

volte intervenuto in questa Camera per sollecitare un indirizzo volto ad una sempre maggiore valorizzazione dell'istruzione professionale. Giusto è certo uno sforzo deciso per una migliore rispondenza tra scuola ed economia (ed io stesso ho avuto l'onore di darne più volte qui documentazione). Ma proprio in nome dello invocato equilibrio non possiamo però pretendere che dalla scuola escano degli uomini pronti ad entrare nella vita della produzione. Anche nel mondo dell'economia il tema della scuola deve essere posto come tema di collaborazione e non come tema di sostituzione. La scuola non può, sia pure attraverso i suoi ottimi istituti professionali, seguire l'industria in quelle che sono le molteplici specializzazioni che oggi sempre più si affermano. Né sarebbe invero augurabile che la scuola si sostituisse all'azienda, perché in tal caso si ignorerebbe la necessità, anche del mondo economico, di disporre degli uomini formati nella loro fondamentale umanità, umanamente attrezzati alle nuove responsabilità morali che lo sviluppo tecnologico comporta.

Specializzare dunque, ma senza disumanizzare e senza credere che non vi sia posto per le professioni di « cultura » o di « rapporto umano ».

Anche senza tener conto del prevedibile sviluppo della nostra economia, consideriamo infatti quello che è avvenuto in un paese come il Canada, dove nel 1900 il 55 per cento della popolazione era impiegato nel settore agricolo, mentre, oggi, sui campi, è impiegato solo l'11 per cento; e mentre l'indice di disoccupazione industriale non è aumentato che gradualmente, l'indice di occupazione nei servizi terziari è passato addirittura al livello più elevato. Che cosa sono i servizi terziari? Sono, sì, specializzazione, ma sono anche quel settore il cui sviluppo si condiziona al livello di civiltà, sono quel settore nel quale pur sempre rimangono validi i rapporti di una formazione umana, di una formazione culturale che approfondisca sempre meglio, in civiltà maggiore, i rapporti fra gli uomini. L'industria non può pretendere che la scuola crei gli operai finiti e perfetti, e nemmeno se lo può augurare, in tempi in cui l'evoluzione tecnologica, che trasforma le macchine e i processi di produzione, può far sì che lo specializzato di oggi si trasformi nel disoccupato di domani. Anche quando specializziamo l'uomo, dobbiamo prepararlo dunque in modo che vi sia in lui quel fondamento umano e culturale che, domani, possa essere base di una rapida riconversione verso nuovi settori

di produzione, o nuove occasioni economiche. Sarà poi la azienda quella che, sull'uomo della migliore preparazione tecnica e scientifica data da una scuola il più possibile portata a dignità scientifica, saprà ricavare l'operatore pronto ad immettersi nel ciclo di produzione.

Ho finito, signor Presidente, e concludo osservando ancora una volta che se il piano decennale (ce ne complimentiamo con lei, onorevole ministro, e con il Governo) testimonia all'opinione pubblica la sensibilità autorevole al problema della scuola, esso significa però un tema che riguarda tutti e al quale nessuno può sfuggire. La famiglia, il mondo della scuola, della cultura, della economia, tutti devono sentirsi uniti di fronte alla grande responsabilità moderna: quella di dare alla società l'uomo che veramente le occorre. Platone pensava che l'uomo venisse dal mondo delle idee perché c'era in lui l'eco indubbio di un mondo perfetto, di un mondo più vasto e più libero. Noi cristiani non crediamo al mondo delle idee preterresistenti, ma in noi stessi abbiamo la visione di una potenzialità, di una realtà più nobile, quella di una persona umana, capace di perfezionabilità, in un grado di civiltà sempre maggiore anche di fronte alla macchina che entra — quasi miracolo — nelle nostre case, in ogni campo della vita moderna. Si offre perciò ancora all'uomo la possibilità di credere in se stesso, di far veramente sì che, in tempo di tecnicismo, vi sia la solenne riaffermazione di un'alta civiltà neo-umanistica, cristiana proprio perché neo-umanistica. Questa civiltà non si affida solamente ai parlamenti e ai governi: è responsabilità alla quale tutti — scuola, famiglia, comunità — sono chiamati, nella cosciente responsabilità che di questi tempi l'uomo decide in modo drammatico del suo avvenire. Tutti possono e devono operare perché — anche attraverso la scuola — nella moderna civiltà, l'uomo possa essere ancora una volta *homo homini*, uomo all'uomo, uomo misura delle cose.

Grazie, signor Presidente. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rivera. Ne ha facoltà.

RIVERA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero rivolgere al nostro ministro della pubblica istruzione un discorso semplice, come quello che si fa a persona, come egli è, che intende e vuole intendere e che della scuola e dei suoi problemi ha conoscenza. Chi vi parla ha qualche esperienza acquistata in molti anni di insegnamento universitario,

nella ricerca scientifica e nella direzione di istituti universitari, tutta una vita di lavoro, per cui vorrebbe fare una esposizione quanto mai rapida e schematica dei problemi della scuola che gli sembrano più urgenti.

Per la scuola elementare in tanti paesini di altitudine, che io conosco, il desiderio, predominante su qualunque altro, è quello di edifici adatti e decenti, giacché in molti di questi villaggi montani vi sono scuole in ambienti orribili. Tutto quel che potremo spendere per creare delle belle o discrete case della scuola, in paesi dove le costruzioni delle case abitative sono quanto mai misere, talora anche fatte con pietra ed argilla, servirà a far constatare da questa gente che lo Stato è presente, che la nazione pensa ad essa, giacché la bella scuola, di fresco costruita, rappresenta un po' la casa di tutti i cittadini, perché è la casa di tutti i loro bambini. Del resto codesta ambizione, di avere una scuola bella, è la più suadente prova della maturanza civile delle popolazioni nostre più genuine, quelle delle altitudini, e perciò dovremmo cercare di soddisfarla nel minor tempo possibile, dando alla realizzazione di essa la precedenza su tutte le altre provvidenze in corso di attuazione per le scuole elementari.

Un altro punto vorrei toccare con altrettanta rapidità, quello della preparazione dei maestri. Una parte di essi possiede oggi una toletta culturale superiore, acquisita nelle facoltà universitarie di magistero, dove si consegue il diploma di vigilanza per le scuole elementari o le lauree in pedagogia od in materie letterarie.

Recentemente vi è stata una certa presa di posizione nei riguardi di queste facoltà, a causa di uno strano ed antico dualismo tra i docenti delle facoltà di lettere e quelli della facoltà di magistero, per una certa superiorità culturale e didattica, vantata dalle facoltà di lettere, al confronto di quelle di magistero.

Debbo dire, in base soprattutto alla mia esperienza di commissario governativo in un istituto superiore di magistero, che in queste facoltà, ed è nel loro scopo principale, si eleva veramente la cultura dei maestri elementari, ed anche viene a selezionarsi una *élite*, tra di essi. La maggior parte di questi maestri laureati non aspira davvero ad insegnare nelle scuole medie materie letterarie e perciò solo una minoranza esigua si iscrive ai corsi di laurea di questa intitolazione; i più si laureano in pedagogia e specialmente si avviano al diploma di vigilanza nelle scuole elementari, che rappresenta la più propria e specifica

preparazione per la elevazione del maestro. Ecco perché riterrei necessario che gli istituti e le facoltà di magistero, dove tale superiore toletta intellettuale si acquista, siano sempre più potenziati e difesi contro numerosi e ingiustificati attacchi, che da qualche docente della facoltà rivale, non sempre sereno, sono sferrati di tempo in tempo.

Un altro accenno vorrei fare a proposito delle scuole superiori per assistenti sociali. Gli insegnanti elementari, destinati in piccoli paesi, sono quasi sempre ricercati come consiglieri dai genitori dei loro scolari: orbene, se quei maestri hanno fatto un tirocinio di assistenti sociali, si trovano molto più a loro agio ed in una situazione di particolare privilegio, per le capacità acquisite in queste scuole superiori.

Senonché questo titolo, acquistato in tre anni di studi superiori, pur essendo la tangibile testimonianza di capacità così apprezzabili, non gode di alcun punteggio, al paragone di altri titoli, di evidente minor rilievo, nelle graduatorie dei concorsi. Vorrei perciò pregarla, onorevole ministro, di considerare anche questo lato della questione, nel senso cioè che i maestri, i quali abbiano conseguito la qualifica di assistenti sociali, possano usufruire di un adeguato punteggio nei concorsi e nella graduatoria degli incarichi.

Passiamo ad un'altra questione, quella relativa all'orientamento verso i diversi settori di studio da parte della nostra popolazione scolastica.

Noi abbiamo, nella nostra costruzione spirituale ed intellettuale, qualità genetiche insite, di due tipi: parte dei nostri ragazzi è portata verso le materie tecniche e scientifiche e parte verso le materie letterarie.

Orbene, nel nostro paese vi è stata fino ad oggi e vi è ancora una generale prevalente predilezione per le materie umanistiche, letterarie e giuridiche. Non dico che questa tendenza debba essere compressa, ma oggi, di fronte allo sviluppo scientifico e tecnico, che tutti i paesi hanno adottato, l'Italia, che ha in ogni campo e per tanti secoli insegnato al mondo, disponga di una sufficiente dotazione di ricercatori, di scienziati e di tecnici, settore nel quale siamo, forse, più di ogni altra nazione moderna carenti. Per questo chiedo al ministro di fare in modo che l'aumento del numero dei professori universitari vada prevalentemente a beneficio delle facoltà scientifiche e tecniche delle nostre università e dei nostri istituti superiori.

Attualmente la carenza di docenti e di assistenti universitari in questo campo è

evidente e se ne rilevano le conseguenze nella produzione scientifica: quando io mi sono laureato, l'Italia figurava, attraverso la bibliografia scientifica, forse al quinto posto nel mondo. Oggi essa figura assai più indietro, verso gli ultimi posti, perché, mentre tutti gli altri paesi hanno aumentato il numero degli studiosi e degli sperimentatori, noi siamo rimasti, più o meno, al livello di 40-50 anni fa. Nel mio istituto, per esempio, ho un numero di assistenti aumentato di una sola unità rispetto a quello che aveva il mio maestro professor Pirotta: eppure, di fronte ai 25-30 iscritti all'anno di quei tempi, oggi ne abbiamo 200-300.

Quanto ai rimedi, non è difficile indicarne i principali. In primo luogo occorre assicurare una carriera agli assistenti universitari, in modo che i migliori non si vedano costretti, ad un certo momento, ad abbandonare gli studi e la ricerca, per darsi ad altre carriere, rendendo così sempre più limitata la possibilità di scelta nei concorsi a cattedre universitarie.

Si propone di istituire un ruolo intermedio, che rappresenti un passo avanti rispetto all'assistente e stia ad un gradino al di sotto del professore universitario. Per me lo stesso risultato si può praticamente raggiungere con una carriera nella categoria degli assistenti, tale che migliori assai le tappe più elevate; inoltre occorre che l'età pensionabile per gli assistenti sia portata da 65 a 70 anni, così come è stabilito per la categoria, quasi affine, degli insegnanti delle scuole medie, essendo questa disparità un altro fattore di depressione e di scoraggiamento per i giovani studiosi che si danno all'assistentato.

Tornando al tema del disagio che si avverte soprattutto nel settore dell'insegnamento scientifico e tecnico, se ne ha conferma da quanto avviene oramai da parecchi anni all'università di Roma: la città universitaria, creata in tempi relativamente recenti, era stata prevista per un numero di studenti fra i 5 mila ed i 10 mila, mentre ora ne accoglie più di 30 mila. Accade perciò che le aule, specialmente quelle di scienze e di matematica, sono talora del tutto insufficienti; gli studenti, per trovare un posto a sedere, debbono trovarsi qualche ora prima, dinanzi alla porta dell'aula, e quelli che giungono solo poco prima dell'inizio della lezione rimangono in piedi, addossati l'uno all'altro e persino ammassati presso la cattedra e presso lo stesso docente, o addirittura seduti per terra!

Di quanto disagio e di quale imbarazzo questa situazione, che pur si rinnova ogni

anno, sia per i giovani sia per i professori, è facile immaginare. Questa situazione ci impone, tra l'altro, di dividere la scolaresca in gruppi per le esercitazioni, limitando così il numero di queste per ogni studente. Solo con un numero adeguato di assistenti e con mezzi adeguati si potrebbe ritornare ad una fruttuosa preparazione scientifico-tecnica dei giovani.

Nella facoltà di medicina delle università superaffollate accade poi che a numerosi studenti, durante tutti gli anni del corso universitario, non si dia mai la possibilità di avere tra le mani nemmeno un « pezzo » anatomico: in queste condizioni la scuola diventa penosa sia per il docente sia per i giovani.

Questo disagio didattico, che riguarda principalmente insegnamenti scientifici e tecnici, rappresenta uno dei maggiori inconvenienti delle nostre università sovrappopolate. Ad esso potrebbe porre un miglioramento il provvedimento annunziato dell'aumento delle cattedre per questo settore: ma il male dello eccessivo numero di studenti non potrà mai essere radicalmente medicato se non con la istituzione di qualche altra facoltà, che assorba una parte notevole di questo supero di giovani.

Ma intanto non possiamo non rilevare ancora una volta la scarsezza attuale della prima fonte di ogni cultura e sapienza, l'uomo. La creazione di efficienti seminari di studio trova ostacoli nella deficiente remunerazione e nella già indicata mancanza di una carriera degli assistenti.

Alcuni di questi, nelle materie scientifiche, arrivano vincitori di concorso, dopo una vita di intenso lavoro e di sacrifici a cinquanta e più anni: a settanta si vedono estromessi dalla direzione dei loro istituti, nella equivoca situazione di « fuori ruolo », senza aver potuto disporre di un lasso di tempo sufficiente a creare una scuola.

È per questa ragione che da tante parti viene chiesto per i professori universitari il ripristino del limite di età a 75 anni.

ROMANATO. In tutti i paesi d'Europa il limite di età per il collocamento a riposo è di settant'anni o addirittura inferiore.

RIVERA. La situazione italiana è diversa da quella di altri paesi, poiché altrove, ripeto, non vi è quella deficienza di maestri che si registra oggi nelle nostre università: mentre gli istituti scientifici e tecnici di molti paesi europei sono stati, negli ultimi anni, notevolmente potenziati, i nostri consimili istituti si trovano, come ho già detto,

per il personale, presso a poco nelle stesse condizioni in cui si trovavano cinquant'anni fa; ma si trovano forse peggio per quanto si riferisce al numero ed alla preparazione dei docenti e direttori d'istituti. Se lo Stato rinunzierà a servirsi di questi anziani maestri, in grado di formare intorno a sè una scuola, quando essi sono ancora efficienti, in futuro la scarsità di docenti capaci potrebbe ulteriormente accentuarsi. Ritengo perciò necessario attirare l'attenzione del ministro sulla richiesta di riportare a 75 anni il limite di attività dei direttori d'istituti universitari. Ripristinando questa disposizione, che fu modificata in accordo con i dettami di giovinezza professati dal fascismo, non si danneggia il bilancio dello Stato, perché i professori messi « fuori ruolo » godono per i cinque anni successivi della stessa remunerazione percepita dai professori di ruolo.

Il ripiego, in vigore oggi, dei « fuori ruolo », non è di vantaggio per alcuno, mentre privando, senza uno scopo logico, dell'opera dei loro direttori i nostri istituti di scienza e di ricerca, si fa il danno di questi, perché se ne rarefanno i valori operanti.

Vi sono invero dei giovani i quali sono interessati alla giubilazione degli anziani e perciò sollecitano un limite di età basso, per il collocamento a riposo dei loro maestri ed in alcune discipline forse esistono già giovani preparati a così difficili successioni. Tuttavia la soluzione del problema è stata già trovata attraverso l'aumento del numero delle cattedre e degli insegnamenti oggi in via di realizzazione: in tal modo senza compromettere l'avvenire dei giovani, riportando a 75 anni il limite della attività dei professori universitari, si soddisferà una giusta esigenza degli studi e della formazione delle nuove leve di ricercatori e di maestri.

Per quanto riguarda il « troppo pieno » di alcune università ed il « troppo vuoto » di altre, per cui si assicura che un giorno verrà nel quale sarà fatta una sistemazione delle università italiane nel senso che potranno essere abolite alcune università e create delle altre, dobbiamo dire che quel giorno non verrà mai, poiché le nostre minori università hanno una loro storia, una nobile tradizione e sono sostenute da interessi morali e materiali che non possono essere soppressi, per cui non credo che questi istituti possano mai essere eliminati o ridotti.

Perciò il problema delle università ipertrofiche di studenti non va rinviato, ma posto oggi e giudiziosamente risolto: solo con la creazione di nuovi istituti universitari

nelle regioni che ne sono prive può essere risolto il problema delle università ipertrofiche e della più equa distribuzione di questi istituti nell'Italia continentale.

La distribuzione delle istituzioni universitarie apparisce infatti, come già in questa sede abbiamo avuto occasione di accennare, veramente disordinata e sperequata. Si deve dire che il centro-nord d'Italia ha una densità di questi istituti sufficiente ed esuberante, mentre invece nell'Italia del sud, da Roma in giù, vi sono soltanto tre grandi università: quella di Roma, quella di Napoli e quella di Bari, tutt'e tre ipertrofiche di studenti: in esse si rilevano, dove più, dove meno, inconvenienti come quelli che ho lamentato.

Vi sono regioni, cioè, che hanno sino a tre università, altre che ne hanno una ed altre infine, grandi di territorio e popolate di circa due milioni di abitanti, come l'Abruzzo-Molise, che non ne hanno alcuna.

Non possiamo pensare di dare al problema una soluzione integrale, creando delle università libere o pareggiate, finanziate da privati, giacché se la cosa, su piccola scala, può essere realizzata, quando si tratti di facoltà o corsi di laurea di tipo letterario o giuridico, mediante un finanziamento, da parte di enti pubblici o privati, quando si tratti di facoltà sperimentali, scientifiche e tecniche, per il costo tanto elevato di esse, è necessario che intervenga lo Stato. È giunto proprio il momento per il Governo di affrontare questo problema per mettersi alla pari con gli altri paesi del mondo, dato che l'Italia nel campo dell'istruzione scientifica e tecnica ha già perso forse 10-12 posti nella classifica mondiale.

È passo senz'altro ad un altro campo: quello dell'arte. Vorrei che si escogitasse qualche provvedimento atto ad impedire veramente che le nostre belle città cambino il proprio volto, la loro caratteristica fisionomia tutta speciale, e talora singolare ed originale, che il loro magnifico passato d'arte ha ad esse impresso.

La regolamentazione vigente non è, in tanti casi, efficace. È perciò necessario rinforzare la disciplina attuale in materia, facendo sì che l'ingrandimento urbano avvenga sempre alla periferia delle città, salvando ad ogni costo la parte antica, anche là dove non esistono espressi vincoli artistici. In periferia, nessuno pensa a porre un limite alla nuova arte (se di nuova arte può parlarsi) e alla nuova architettura (se di nuova architettura può parlarsi), ma dobbiamo impedire, direi quasi drasticamente, che le

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1958

nostre città cambino volto, perdano quelle caratteristiche, che le hanno rese attraenti ad ogni gente ed anche talora proprio famose di bellezza e di arte. Mentre, in verità, in fatto di arte ogni città ha un proprio volto, gli edifici moderni d'Italia sono poco differenti da quelli che si incontrano visitando i nuovi quartieri di qualunque città moderna siano della Russia, che della Germania, o dell'Inghilterra, o d'America, o di Australia, ecc. Un simile appiattimento su uno schema costruttivo mondiale, che si sta generalizzando, è capace, alla lunga, di cancellare le nostre caratteristiche più attraenti e di fiaccare piano piano la corrente turistica che onora l'Italia e ne ristora notevolmente le finanze.

Vorrei chiedere innanzi tutto che non si economizzassero oltre un certo limite le spese, per la conservazione del nostro patrimonio artistico ed archeologico.

Per quanto riguarda i musei e gli scavi, vorrei che anche in questo campo si adottassero disposizioni più logiche e rispondenti all'interesse artistico e storico delle varie zone.

Taluni grandi musei sono ricchissimi di documentazione artistica o archeologica, che però non riguarda solo ciò che si è rinvenuto nella zona, ma quanto si è potuto acquisire ovunque.

Più logica è la situazione di musei regionali, dove non si è legati esclusivamente ad un ordinamento per epoche e per materie, ma dove si raccoglie e si conserva tutto quello che di artistico, archeologico e storico offre la zona, nei suoi settori diversi e caratteristici ed in epoche differenti.

Musei e gallerie regionali o provinciali, organizzati solo per epoche o per materie rappresentano bensì un concentramento di materiale omogeneo, ma anche una dispersione di esso dai luoghi di reperimento. Penso che lo studioso ed anche forse il soprintendente debbano essere specializzati, cioè orientati nella loro cultura e preparazione verso un tipo di studi ed un'epoca storica; ma per i musei regionali e provinciali un orientamento per epoche e per materia non mi sembra cosa utile ed opportuna. Comunque gradirei che questo settore richiamasse, signor ministro, la sua attenzione, essendo necessario adottare un criterio omogeneo e logico in tutto il paese, che ci tenga lontani, ad un tempo, da polverizzazioni e da ammassi del nostro patrimonio artistico ed archeologico, ambedue, per diverse ragioni, perniciosi.

Non intendo tradurre in un ordine del giorno le osservazioni, che ho creduto di avanzare in così diversi campi della pubblica istruzione: il nostro ministro è anche un collega professore universitario, il quale comprende appieno gli inconvenienti segnalati e può, se crede giuste queste istanze, trovare la via di accoglierle.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

FUSARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nel bilancio che stiamo discutendo mi sono preoccupato di considerare lo stanziamento della scuola media, secondaria inferiore, e ho notato che per la scuola media, per la istruzione tecnica e la istruzione secondaria di avviamento, per il corrente esercizio è previsto uno stanziamento di 4 miliardi circa in più dell'esercizio precedente, il che denota uno sforzo ulteriore compiuto dal Governo allo scopo di venire incontro alle esigenze della scuola italiana.

A questo sforzo costante del Governo corrisponde, mi pare, la convinzione che si va sempre più facendo strada nel nostro paese della necessità della istruzione dei nostri giovani, soprattutto nel settore tecnico, professionale, allo scopo principale di far conseguire ad essi una maggiore qualificazione nel campo del lavoro. E che tale necessità sia maggiormente sentita, possiamo anche dedurlo da alcune cifre. Infatti, nell'anno scolastico 1945-46 gli alunni che frequentavano la scuola secondaria inferiore erano appena mezzo milione, dopo cinque anni sono saliti a 700 mila; nel 1954-55 a 890 mila e nell'anno scolastico 1956-57 a circa un milione. Un notevole e sensibile progresso è stato, quindi, ottenuto; tuttavia, l'entità delle cifre indicate mostra che non ci si deve fermare sulle posizioni raggiunte, se si pensa che i ragazzi dagli 11 ai 14 anni sono circa 2 milioni e mezzo e che l'obbligo scolastico è adempiuto da 82 alunni su 100 per quanto riguarda gli obbligati in età dai 6 ai 14 anni, mentre su 100 individui in età da 11 a 14 anni soltanto 40-50 si iscrivono alle scuole secondarie inferiori.

Pertanto, è necessario che anche il restante 50 per cento frequenti gli studi regolari e questo costituisce uno dei più gravi problemi della scuola italiana; problema che, ne siamo certi, troverà graduale soluzione con il piano decennale recentemente approvato dal Consiglio dei ministri e che eco tanto favorevole ha trovato nella stampa in generale e nel mondo della scuola in particolare. Mi pare, però, che alla vigilia della messa in opera di un piano che affronta in maniera concreta

e vorrei dire decisiva il problema della scuola, non sia sufficiente prevedere la scuola per tutti; bisogna, a tempo opportuno, prevedere la fisionomia secondo la quale la scuola dovrà svilupparsi. E poiché l'onorevole ministro ha già annunciato al Consiglio superiore della pubblica istruzione e al Senato una legge per una nuova scuola dagli 11 ai 14 anni, mi sia concesso fare alcune considerazioni e richiamare alcuni fatti, sodisfatto se le une e gli altri potranno portare sia pure il più modesto contributo alla risoluzione di un problema che sta a cuore a tutti i cittadini ed è particolarmente sentito da noi uomini della scuola.

Il triennio scolastico per i ragazzi da 11 a 14 anni rientra nel quadro della istruzione obbligatoria e quindi gratuita per tutti.

La scuola dagli 11 ai 14 anni deve essere una scuola aperta a tutti e non presclusiva né predeterminante come le approfondite esigenze psicologiche e pedagogiche richiedono.

La scuola, che garantisce a ciascuno il proprio sviluppo della personalità, deve porsi come una scuola in cui ciascuno possa trovare l'ambiente adatto allo sviluppo delle sue attitudini e delle sue inclinazioni.

Se noi consideriamo le attuali strutture della scuola secondaria inferiore, ci dobbiamo chiedere se questa scuola risponda a quello che è il precetto costituzionale e se essa accolga i ragazzi in base alle loro accertate differenti attitudini, oppure in base alle loro condizioni sociali o topografiche. La scuola media, mi pare, manca della capillarità richiesta dalla scuola aperta a tutti; è scuola selettiva soprattutto per l'insegnamento del latino ed è prematuramente differenziata e finalizzata esclusivamente verso gli studi successivi. Non si innesta direi neanche naturalmente sulla scuola elementare in quanto presuppone un esame di ammissione.

La scuola di avviamento professionale è considerata come una scuola di minore prestigio rispetto alla scuola media; è caratterizzata da una precoce anticipazione professionale a scapito della stessa formazione ed elevazione professionale del giovane. È scuola che ha orari e programmi eccessivi; sostanzialmente è scuola fine a se stessa e che non consente quindi a tutti i capaci e meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La scuola d'arte, infine, è una scuola scarsamente diffusa e accentua la professionalità proprio in un'età che dovrebbe essere un'età di orientamento, ossia di precisazione attitudinali. Per queste considerazioni mi pare che la struttura della nostra scuola per i ragazzi

dagli 11 ai 14 anni abbia piuttosto che una giustificazione educativa, fondata cioè sulle eventuali differenziazioni psicologiche e attitudinali, una motivazione sociale e di distribuzione territoriale fondata, il più delle volte, sulla appartenenza dei nostri ragazzi a uno o ad altro ceto della popolazione e non risponda quindi al concetto della scuola aperta a tutti.

Il problema di una nuova strutturazione della scuola secondaria inferiore è stato affrontato fin dal 1947 dal ministro Gonella che si fece interprete di questa esigenza di rinnovamento della scuola e che organizzò quella inchiesta nazionale per la riforma della scuola che, anche se non ci ha dato la riforma, ne ha creato i presupposti.

Senza soffermarmi sulle conclusioni, ricorderò che il problema del completamento dell'obbligo scolastico fu affrontato dalla sottocommissione per l'istruzione secondaria della Commissione nazionale di inchiesta. Sulla base dei risultati e delle proposte di detta sottocommissione, si iniziarono nel 1949 i lavori della commissione ministeriale istituita dall'onorevole Gonella per la elaborazione dei progetti di legge relativi alla riforma della scuola. La commissione ministeriale ultimò i suoi lavori nel 1951. Il problema fu poi ripreso negli anni successivi, studiato e discusso recentemente da una commissione ministeriale nominata dal ministro della pubblica istruzione e composta da parlamentari, direttori generali del Ministero, professori universitari, rappresentanti dei centri didattici nazionali e da persone che potevano esprimere il parere di diverse e significative associazioni professionali.

Le conclusioni cui pervenne detta commissione, perché contengono concetti, affermazioni e direttive sul piano sociale, psicologico e didattico, meritano di essere richiamate, almeno nei loro punti fondamentali.

1°) L'istruzione inferiore deve essere assicurata, entro il più breve tempo possibile, a tutti i giovani per il periodo di almeno otto anni, previsto dalla Costituzione, e con le garanzie stabilite per la gratuità della frequenza e per il controllo del suo assolvimento.

2°) L'istruzione impartita nel triennio successivo al quinquennio elementare deve essere tale da offrire a tutti uguali possibilità di accedere ai gradi più alti degli studi.

3°) La scuola di tale triennio non dovrà essere né presclusiva né predeterminante.

4°) A tutti i giovani i quali si trovino in età di 11-14 anni questa scuola dovrà fornire un fondamento sostanzialmente uguale

di cultura e di formazione il quale assicuri a ciascun allievo pari possibilità di sviluppare la propria personalità.

5°) Il piano di lavoro per ogni alunno della scuola di secondo grado dell'istruzione inferiore comprende tre gruppi di attività: alcuni insegnamenti fondamentali e obbligatori per tutti gli alunni di questa scuola; una materia che dovrà essere scelta fra un gruppo di insegnamenti opzionali; attività complementari varie che ciascun alunno ha possibilità di scegliere.

6°) Le opzioni dovranno aver luogo dopo il primo anno e nessuna di esse dovrà essere considerata come predeterminante rispetto all'eventuale corso successivo di studi; ma tutte avranno solo valore di mezzo atto allo sviluppo della personalità dell'allievo e all'accertamento dei suoi interessi e delle sue attitudini.

7°) A questa scuola si affianca, là dove le particolari condizioni ne rendano necessaria la istituzione, una scuola complementare allineata alla scuola secondaria unitaria, con analoghe finalità educative e orientative, organizzata nell'ambito e con il personale della scuola primaria.

In relazione a tali conclusioni, per incarico del ministro, negli anni scolastici 1956-57 e 1957-58 venne effettuato un esperimento su circa 100 classi della scuola secondaria inferiore, dette classi di osservazione.

Tale esperimento, condotto in diverse città italiane, in rapporto anche alla relazione dei capi di istituto, alla documentazione offerta dalle risposte che le scuole hanno dato ai questionari del centro, all'opinione delle famiglie, alla comparazione con le classi di confronto, permette di considerare che la scuola unitaria per la pre-adolescenza, nella forma e con lo spirito con cui è stata sperimentata, ha offerto nel complesso risultati positivi e dati tali da ispirare l'orientamento di una struttura scolastica da attuare in luogo dei vigenti tre tipi di scuola.

Mi pare che, con la sperimentazione condotta, possano considerarsi verificate le seguenti tesi: 1°) la esigenza di una scuola unitaria per i pre-adolescenti dagli 11 ai 14 anni è ben fondata nella realtà personale e sociale in rapporto al livello mentale, alla distribuzione delle doti intellettuali degli alunni e alla necessità di dare una scuola a tutti i cittadini, senza discriminazioni provenienti da censo e senza oppressive predeterminazioni; 2°) il procedimento sperimentato ha comprovato la possibilità e la utilità di condurre gli alunni ad un apprendimento

individualizzato, corrispondente al livello e agli interessi di ciascuno, senza predeterminazioni precoci e con la esclusione di una anticipata preoccupazione professionale; 3°) la differenziazione non soltanto didattica ha condotto ad una serie di scelte personali non occasionali ed immediate, ma discusse, guidate e verificate sugli argomenti delle materie fondamentali comuni, sulle attività complementari e sulla materia opzionale, realizzando visibilmente una educazione alla scelta; 4°) la organizzazione del lavoro scolastico, come attività di ricerca e di sistemazione di cose e di fatti e come riflessione su dati e principi fondamentali, raccordati da una organica presentazione e da un semplificato schema di collegamento, ha dato un contributo notevole alla formazione di una cultura intesa come sviluppo di senso critico personale, di riflessione, di autonomia di giudizio e di dignità nella espressione.

Certamente si sono manifestate in questo esperimento delle difficoltà e delle esigenze notevoli, difficoltà ed esigenze che indicano come almeno molto opportuno, se non necessario, che nel predisporre l'attuazione delle nuove strutture si proceda con consapevole gradualità.

Un esperimento serve da verifica e ammette tutte le revisioni che risultano necessarie. D'altronde, i delicati e complessi problemi della organizzazione del secondo ciclo dell'istruzione obbligatoria costituiscono la zona più tormentata della pedagogia e della legislazione scolastica anche di altri Stati, perché sull'educazione della prima adolescenza incidono fortemente esigenze diverse e talvolta tra loro contrastanti.

Onorevole ministro, mi sono permesso di fare alcune considerazioni, sia pure schematicamente; mi sono permesso di ricordare le conclusioni della commissione ministeriale e di richiamare un sistema nuovo in via di esperimento nella scuola, nella fiducia che ella, nella progettazione del nuovo assetto della scuola secondaria inferiore, voglia tenere presenti queste esigenze:

1°) unitarietà della scuola d'obbligo;

2°) opportunità di considerare i risultati finora raggiunti nell'esperimento in atto nelle classi di osservazione;

3°) urgenza di accelerare l'attuazione del piano decennale nella direzione della scuola dagli 11 a 14 anni, perché la risoluzione di questo problema è pregiudiziale a tutti.

Il Governo ha posto mano ad un grandioso compito per raggiungere un obiettivo

che non si presenti soltanto come un espediente, un minor male e una tappa transitoria. Mi permetta, signor ministro, che nel porgerle il più vivo ringraziamento per quanto già ha fatto per la scuola e per quanto vorrà fare per la risoluzione di un problema di prima e urgente necessità, le formuli l'augurio che la sua appassionata opera sia coronata dal più lusinghiero dei successi. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Alpino e Biaggi Francantonio:

« La Camera,

ricordata l'estrema importanza, non solo spirituale e culturale ma anche economica, della tutela, valorizzazione e buona conservazione dei patrimoni artistici nazionali;

rilevata l'assoluta inadeguatezza sia dei fondi destinati alle belle arti (musei e soprintendenze), sia degli organici dei relativi uffici, tanto che gli stessi debbono anche valersi di tecnici che prestano la loro opera con qualifica operaia e talora persino gratuitamente,

invita il Governo

a integrare gli organici secondo necessità e soprattutto ad accrescere le dotazioni di fondi anche per rendere possibile l'assunzione *in loco* di elementi coadiuvanti ».

L'onorevole Badini Confalonieri ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da più parti, dentro e fuori quest'aula, è stata rappresentata la opportunità di rinviare l'esame dei problemi della scuola al momento nel quale il piano decennale sarà sottoposto al vaglio del Parlamento. Il presente bilancio — così è stato affermato — non è che un bilancio di transizione, cioè uno strumento provvisorio di azione valido per il tempo strettamente necessario allo scatto dei congegni del piano. A che vale dunque indugiare nel rilevare le eventuali lacune e deficienze di quel complesso d'attività e di istituti che per così dire sottostà alle cifre ed ai capitoli di questo bilancio, quando per effetto del piano le une e le altre sono destinate a sparire ed il governo della scuola a ricevere un impulso ed un vigore fino ad oggi sconosciuti?

I liberali non possono aderire a questa tesi per due ragioni: 1°) perché in via di principio a nessuno è lecito di sottrarsi ad un

dovere attuale solo perché gli spetta di adempiere nel prossimo futuro un analogo dovere; 2°) perché quella tesi sottintende ed anticipa un giudizio che i liberali almeno per ora non ritengono di potere sottoscrivere.

Noi certo non possiamo non riconoscere, a pena di tradire quella verità che rimane il nostro costante criterio di valutazione politica, che il piano decennale rappresenta il tentativo più notevole compiuto da uno dei governi democratici del dopoguerra per somministrare alla scuola i mezzi indispensabili per assicurarne il funzionamento. Esso indubbiamente attesta una decisa volontà, un netto e chiaro impegno di fare dell'annoso e dolente problema scolastico uno dei problemi cardine della vita nazionale. Di ciò i liberali non possono che compiacersi, avendo sempre considerato la scuola come un bene prezioso, meritevole delle cure più attente e più assidue.

Né siamo aprioristicamente contrari ai piani od ai programmi, tanto è vero che proprio ad un eminente liberale, voglio dire a Gaetano Martino, si deve l'attuazione del piano organico sulla edilizia scolastica e sulle borse di studio, formante oggetto della legge 9 agosto 1954, n. 645, al quale giustamente l'attuale piano si ricollega per quanto riguarda le accennate materie.

Questo doveroso riconoscimento è la premessa necessaria a meglio chiarire i motivi che ci inducono a formulare sin d'ora le nostre osservazioni al piano decennale, ponendone in rilievo le deficienze ed i limiti. Naturalmente ci riserviamo di approfondire l'esame quando il relativo disegno di legge varcherà le soglie di questo ramo del Parlamento.

Sentiamo anzitutto il bisogno di chiederci da quali fonti e con quali sistemi saranno reperiti nel corso del decennio i 1.386 miliardi necessari alla realizzazione del piano in una economia come la nostra, che è ben lontana dall'aver raggiunto uno stabile assetto. La questione interessa non solo il presente Governo e tutti gli altri che ne erediteranno il pesante onere, ma anche e soprattutto il Parlamento cui storicamente e costituzionalmente compete il controllo della pubblica spesa. Il piano predisposto con la citata legge 9 agosto 1954, pur sviluppandosi in un più lungo periodo di tempo, si fondava, per la parte finanziaria, su un sicuro dato di fatto e cioè sull'aumento delle tasse scolastiche. Il piano decennale della scuola si fonda invece soltanto sulle eventuali maggiori entrate, cioè su un evento futuro ed incerto,

tanto più incerto ove si ponga mente alla quasi geometrica progressione dell'onere finanziario.

In secondo luogo, invano ricercheremmo una indicazione, sia pur sommaria, sulle linee direttrici del piano, sui criteri in base ai quali esso è destinato a svolgersi; in una parola, sullo spirito che lo informa. Leggendone le varie e frammentarie formulazioni nel testo fornitoci dalla stampa periodica e specializzata, abbiamo desunto l'impressione che ai suoi autori sia mancata una visione unitaria ed organica degli attuali aspetti e bisogni del nostro ordinamento scolastico, necessariamente solidale in ogni sua parte.

In terzo luogo, nessuna parola rassicuratrice ci è stata detta circa l'esigenza indelegabile ed improrogabile di normalizzare il costume della vita scolastica italiana, tuttora gravata di abiti ed espedienti che, imposti o tollerati a causa delle eccezionali circostanze del periodo bellico e post-bellico, non hanno ormai più ragione di sopravvivere.

Ci sembra, infine, che nella redazione del piano la valutazione dei fatti quantitativi della scuola abbia avuto una netta prevalenza sulla valutazione dei fatti qualitativi.

Vero è che ella, onorevole ministro, parlando sul bilancio nell'altro ramo del Parlamento, ha fatto una preziosa ammissione, che noi consideriamo e lodiamo come un dovere verso la verità. Ella ha detto che il piano è uno strumento di azione, e che non va confuso con la riforma delle strutture scolastiche. Predisposto il piano, resta da affrontare il problema della riforma di cui il ministro ha presentato, come parziali anticipazioni, i disegni di legge sui licei e sugli istituti tecnici. Ma ci permetta l'onorevole Moro di osservare che questa distinzione tra piano e riforma è molto pericolosa per la valutazione del piano. Se i suoi stessi ideatori riconoscono che esiste il bisogno non differibile di riformare seriamente ed organicamente i vigenti ordinamenti scolastici, come possono giustificare il piano, che è uno strumento di potenziamento della scuola così come essa è attualmente ordinata? Gli stanziamenti previsti sono stati calcolati in base agli ordinamenti attuali nel momento stesso in cui si riconosce che questi ordinamenti debbono essere modificati.

Onorevole Moro, il piano predisposto è il piano per una scuola che voi stessi riconoscete invecchiata. Fatto il piano della scuola vecchia, resta ancora da fare il piano della scuola nuova, alla quale neppure voi — ed è giusto e lodevole — intendete rinunciare. Allora noi

vi domandiamo e ci domandiamo: non sarebbe stato più logico, più funzionale, come si usa dire, formare il piano nella visione chiara ed organica della scuola, così come voi pensate debba essere modellata per corrispondere alle esigenze di sviluppo della vita nazionale nel presente momento storico? Noi doverosamente vi poniamo questa domanda, ritenendo che è stato un non lieve errore di impostazione disgiungere il piano dalla riforma, non trattare cioè le due operazioni come necessariamente connesse. La conseguenza di questa innaturale disgiunzione è facilmente prevedibile. Nel momento in cui sarà affrontato il problema della riforma — noi liberali speriamo che questo momento giunga al più presto — si imporrà necessariamente la revisione dello stesso piano. Perciò, se i propositi riformistici sono, come noi ci auguriamo, veri, è impossibile non notare che il piano fatto per dieci anni rischia in realtà di avere una vita molto più breve.

In quanto alle anticipazioni sulla riforma, le quali, secondo l'annuncio dell'onorevole ministro, sarebbero costituite dai due disegni di legge per il riordinamento dei licei e degli istituti tecnici, anticipando anche noi sulla discussione che qui, in questa sede, come nell'altro ramo del Parlamento, si svolgerà quando i due provvedimenti verranno sottoposti al nostro esame, non possiamo non notare che esse, cioè tali anticipazioni, pongono irresistibilmente il problema se veramente si tratti di riforma. Senza dubbio i due provvedimenti contengono particolari pregevoli, che concernono la vita interiore di questi nostri istituti scolastici, ma la parola riforma adoperata sembra ambiziosa e deludente. Si tratta di ritocchi utili e necessari, ma che lasciano invariati i problemi di fondo di tali istituti: quello, ad esempio, relativo alle modalità di ammissione e quello concernente gli accessi alle università, che ovviamente qualificano e condizionano l'iter scolastico che si percorre in questi stessi istituti.

È noto che il sistema, inaugurato nel 1940, dell'esame di licenza media, il cui titolo è richiesto per accedere ai licei, all'istituto magistrale e agli istituti tecnici di vario tipo, ha dato luogo a seri e gravi inconvenienti. Da più parti si postula che l'esame di licenza media sia sostituito da un esame di ammissione al tipo di istituti di secondo grado prescelto per i successivi studi.

Così esiste anche il problema degli accessi universitari. Oggi non è più sostenibile il privilegio delle vie tradizionali di studio che, solo, portano all'università. Bisognerebbe ren-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1958

dere possibile anche agli studenti degli istituti tecnici di iscriversi a tutte le facoltà tecniche e scientifiche mediante esame di ammissione. Ora non ci pare che si possa dire di aver riformato i licei e gli istituti tecnici ignorando, eludendo, e perciò non risolvendo, questi problemi.

Si pretende anche di avere riformato l'istituto magistrale non differenziandolo, ma allineandolo ancor più ai licei. L'esigenza non era e non è questa. Oggi la società italiana ha bisogno di un nuovo tipo di maestro (come già onorevoli colleghi hanno prima di me sostenuto), per la formazione del quale occorre predisporre una scuola ben differenziata, più densa di insegnamenti specializzati. Ci duole dirlo, ma si è ignorata anche questa esigenza.

Non anticiperemmo queste osservazioni se non ci premesse di avvertire che riformare significa rinnovare e non già conservare. Gioberti diceva che la stessa conservazione è una creazione continua. Non vorremmo che la riforma da lei vagheggiata, onorevole ministro, fosse altrettanto povera di idee creative, sotto questo riflesso, quanto il piano sulla scuola.

Per noi liberali la questione è tutta qui: occorrono nuove idee per rinnovare *ab imis* la scuola italiana, per vivificarne il nucleo centrale costituito dal personale insegnante e direttivo, per ammodernarne gli ordinamenti, i metodi e i programmi, per adeguarne il funzionamento al mutato corso della vita sociale. Questa scuola ha, sì, bisogno di quella somma ingente di mezzi che finora le era stata lesinata e che oggi un'improvvisa generosità le dona, ma ha soprattutto bisogno di un nuovo spirito che la purifichi e la elevi.

Onorevoli colleghi, in obbedienza alla regola impostaci di ridurre all'essenziale i nostri interventi per rendere più rapido e fecondo di frutti il corso delle discussioni sul bilancio sottoposto al nostro esame, accennerò soltanto a quelle questioni interessanti la vita della scuola che, secondo il nostro pensiero, rivestono in questo momento una maggiore importanza.

Nel campo della scuola privata funziona l'ispettorato delle scuole non governative, organo centrale, attraverso cui l'amministrazione della pubblica istruzione esercita la sua attività autorizzando, riconoscendo e controllando l'istruzione privata. Di tale organo l'onorevole relatore propone la sollecita trasformazione in direzione generale. Non ci sentiamo di concordare con siffatta tesi, in quanto

sembra invece a noi auspicabile, per ragioni di funzionalità amministrativa, che l'attuale competenza dell'ispettorato venga assorbita, secondo i vari rami dell'istruzione, dalle rispettive direzioni generali.

Comunque, non possiamo non dolerci del fatto che fino ad oggi non sia stato ancora creato uno strumento legislativo idoneo a regolare, su nuove basi, lo *status* di tali scuole, tuttora disciplinate dalla legge fascista del 1942, talune norme della quale sono state recentemente dichiarate incostituzionali dalla Corte costituzionale. Nel breve periodo in cui l'onorevole Martino resse, con la perizia che tutti gli riconobbero, le sorti del Ministero della pubblica istruzione, era stato predisposto sulla materia un succinto ed organico disegno di legge che non poté poi aver corso a causa della nomina del suo autore a ministro degli affari esteri. Ci risulta che i suoi successori prepararono altri progetti del genere, ma a nessuno di essi toccò la fortuna di varcare le aule parlamentari.

Ora ci sembra che la soluzione di questo scottante problema non possa essere ulteriormente rinviata.

Noi liberali abbiamo più volte avuto occasione di dichiarare che la scuola non statale ha assolto ed assolve una funzione insostituibile nel campo dell'istruzione poiché per la sua particolare struttura ed articolazione le è consentito di adeguarsi più prontamente di quanto non sia consentito alla scuola statale alle sopravvenienti esigenze sociali. Questa sua maggiore duttilità le ha permesso e le permette di rendere utili servizi. Abbiamo pure dichiarato che esistono molte scuole non governative le quali sono meritevoli di ogni elogio ed incoraggiamento. Ma non possiamo tacere che ve ne sono alcune le quali, da molto tempo, vivono ed operano giovandosi di condizioni particolarmente facilitanti che, senza alcun giusto motivo, le potenziano a danno della scuola di Stato e delle altre scuole non statali. Non è certo il caso di addentrarsi, in questa sede, nella casistica dei casi probanti. Ciò che occorre sottolineare con forza è che la mancanza di una precisa disciplina giuridica sulla materia, ottemperante ai principi sanciti dall'articolo 33 della Costituzione, riesce al fine di consolidare talune situazioni di privilegio non ulteriormente tollerabili sia nel superiore interesse della scuola italiana, sia in quello della generalità della scuola non statale, esposta a sospetti che ne menomano e ne mortificano la dignità.

Mi auguro perciò che l'onorevole ministro della pubblica istruzione predisponga al più presto un provvedimento il quale, nello spirito della legge costituzionale, definisca le condizioni e le garanzie di funzionamento della scuola non statale.

Particolarmente dibattuto in questi ultimi tempi è stato il problema dell'adempimento dell'obbligo scolastico sino al 14° anno di età, cioè il problema di quella scuola che si usa chiamare post-elementare. Diciamo subito che siamo nettamente contrari ad una scuola post-elementare di tipo unico. Una scuola di questo tipo sarebbe destinata non ad innalzare ma ad abbassare il livello degli studi, né potrebbe corrispondere alla diversità delle situazioni in cui i giovani si trovano nel momento in cui cercano di scegliere la strada del loro avvenire. La scuola post-elementare obbligatoria non dovrebbe, a nostro avviso, che articolarsi nella molteplicità e varietà delle istituzioni. Anche per essa non possiamo che auspicare solleciti provvedimenti, sia per rendere operante un preciso dettato della Costituzione, sia per allargare l'area della pubblica istruzione correggendo, con nuovi strumenti, l'incivile fenomeno dell'analfabetismo di ritorno, che resta tuttora una dolorante piaga nel corpo del paese.

Intimamente connesso al precedente problema è quello della istruzione tecnico-professionale. Non crediamo che in questo settore l'azione governativa si sia finora esplicata e sviluppata corrispondentemente agli effettivi bisogni della società contemporanea. Troppo scarso è ancora, ad esempio, il numero degli istituti tecnici industriali la cui popolazione scolastica complessiva risulta per il 1957-58 di circa 44.000 alunni, mentre quella degli istituti tecnici commerciali è più del triplo.

Il problema dell'istruzione tecnico-professionale riguarda l'avvenire stesso del nostro paese poiché nel mondo moderno, dominato dalla scienza e dalla tecnica, molte nostre energie di lavoro rimangono forzatamente inoperative per l'assenza o la deficienza di una adeguata preparazione professionale. L'industrializzazione del Mezzogiorno non potrà mai dirsi un fatto compiuto se non si arricchiscono le leve dei tecnici mercé il potenziamento degli istituti professionali. Similmente non sarà a noi possibile di prestare un'attiva e feconda collaborazione per la realizzazione del mercato comune europeo se non saremo in grado di disporre tempestivamente della necessaria manodopera specializzata.

Mi rendo pienamente conto che il problema non è di facile soluzione perché da noi vige purtroppo il costume di considerare meno nobilitanti gli studi ad indirizzo tecnico, che risultano perciò meno frequentati di quelli ad indirizzo classico. È dunque indispensabile una intensa opera di propaganda che, attraverso la stampa, la radio, la televisione, illumini l'opinione pubblica sulla reale situazione del nostro paese nel momento in cui esso compie il massimo sforzo della sua storia per modernizzarsi ed affiancarsi alle più progredite e civili nazioni del mondo. Accanto a questa opera di riforma del costume è parimenti indispensabile che, da parte degli uomini responsabili del Governo e della scuola, si eserciti una azione più costruttiva per rendere più numerose e frequenti le scuole di questo tipo. Sarebbe augurabile che si stabilissero rapporti di più intrinseca collaborazione fra gli organi dirigenti della pubblica istruzione e le industrie, al fine di organizzare tale scuola in modo conforme agli effettivi bisogni dell'industria moderna. Sarebbe altresì augurabile che la loro disciplina non fosse uniforme e costretta in rigidi schemi, in guisa tale che ogni scuola possa spontaneamente adeguarsi alle mutevoli condizioni della scienza e della tecnica. Tutti d'accordo che occorre un loro coordinamento, non però una loro mortificante uniformità, che comporti programmi generici e superficiali. Ma anche per tali scuole il problema di fondo si riconnette al problema di una riforma generale dell'ordinamento scolastico italiano. La chiave di volta della rivalutazione delle scuole tecnico-professionali è nella riforma della scuola elementare.

Questa scuola è stata originariamente concepita ed è tuttora organizzata come una scuola aperta esclusivamente agli studi umanistici. Gli alunni che ne escono si sentono lesi in una loro legittima aspettativa se vengono avviati ad altro genere di studi. Una diversa articolazione dei corsi elementari superiori da un lato e, dall'altro, come ho già accennato, l'ammissione a tutte le facoltà universitarie tecniche e scientifiche dei giovani licenziati dagli istituti tecnici potrebbero essere gli strumenti idonei ad avviare a soluzione, se non a risolvere del tutto, questo problema essenziale della vita della nazione.

Ho accennato all'inizio all'esigenza di moralizzare il costume della scuola. È questo il presupposto indispensabile perché le nostre istituzioni scolastiche adempiano, nel migliore dei modi, la loro alta missione educativa. Tale esigenza costituisce d'altra parte un preciso impegno del Governo poiché essa non

può non rientrare in quella esigenza di generale moralizzazione della vita pubblica italiana, alla quale si è riferito l'onorevole Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico alla vigilia del voto di fiducia. Orbene, sia questa moralizzazione in senso lato sia quella riguardante specificamente il campo della scuola non hanno altro fondamento che l'assoluto rispetto della legge.

Quando la legge è applicata da tutti e osservata da tutti si crea una situazione obiettivamente rispondente al principio della pubblica moralità. Sempre nell'ambito della legge è riservata alla pubblica amministrazione una larga area di discrezionalità. Noi diremo che nell'esercizio delle proprie facoltà discrezionali la pubblica amministrazione compie opera conforme alla pubblica morale ispirandosi sempre ed unicamente all'interesse pubblico.

Taluni atti concreti degli organi competenti della pubblica istruzione sembrano tuttavia contrastare con i principi dianzi enunciati.

Vi sono, ad esempio, ancora molti docenti, presidi, direttori, distratti dalle loro sedi e funzioni naturali per essere comandati presso altre amministrazioni dello Stato, enti od uffici di diversa specie.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Io non ho comandato nessuno. È vero però che ho trovato già dei comandi in atto.

BADINI CONFALONIERI. Questo significa, signor ministro, che la mia osservazione la trova concorde.

La legge, come è noto, prevede la posizione di comando del personale direttivo, docente ed amministrativo in pochi e ben precisati casi. In tali casi i posti lasciati liberi dai titolari comandati altrove sono ricoperti provvisoriamente da incaricati o supplenti, e lo Stato si assume il relativo onere finanziario.

Le cose stanno diversamente quando il comando non è previsto dalla legge ma è discrezionalmente concesso dall'amministrazione, sia pure per accertate esigenze di servizio. Per i posti resisi liberi per effetto di tali comandi, che potremmo chiamare discrezionali, lo Stato si assume l'onere, non previsto dalla legge, del pagamento degli assegni al personale incaricato o supplente. I comandi conferiti *extra legem* danno luogo a situazioni di privilegio che non possono essere guardate con occhio benevolo da chi ritiene suo dovere astenersi dal chiedere un beneficio non ammesso dalla legge o da chi si trova nella condizione di non poterne fruire. Si stabiliscono così disuguaglianze di trattamento le quali creano amarezza e sfi-

ducia e non di rado comprimono lo slancio del lavoro scolastico.

Il fenomeno riguarda la stessa amministrazione centrale della pubblica istruzione e, in misura minore, gli uffici scolastici provinciali presso cui risulta comandato numeroso personale insegnante e non insegnante di altri ruoli. A giustificazione di questo stato di cose si adduce la penuria del personale appartenente ai ruoli amministrativi centrali e periferici. Ma allora, se questa circostanza è vera (come sembra vera), non ho che da prendere atto dell'intenzione del ministro e di questo inizio di attuazione di quanto da me sollecitato. Sono lieto di prendere atto, signor ministro, che ella condivide appieno l'istanza da me prospettata e che il Ministero da lei presieduto intende al più presto ovviare a questo grave inconveniente, potenziando i ruoli ed eliminando i comandi.

Altra causa di turbamento della vita scolastica è rappresentata dalla circostanza che, in aggiunta al movimento annuale, si effettuano spesso movimenti suppletivi del personale direttivo ed insegnante, talvolta anche ad anno scolastico iniziato.

Inconveniente non meno grave è il fatto che esistano tuttora numerose scuole secondarie ed elementari prive di personale direttivo di ruolo, con le conseguenze che è perfino superfluo rilevare.

Ancora: in forza dell'ordinanza ministeriale sugli incarichi e supplenze per il corrente anno scolastico, una volta esaurite le graduatorie provinciali, i presidi e i direttori potranno nominare insegnanti incaricati, tenendo esclusivamente conto dell'anzianità di servizio e prescindendo dal possesso di ogni altro titolo preferenziale, come ad esempio il voto di laurea. La disposizione sembra favorire in special modo gli insegnanti delle scuole non governative.

Infine, è stato segnalato il caso di molti provveditorati agli studi dell'Italia del nord sprovvisti del necessario personale delle carriere direttiva ed esecutiva, perché la maggior parte degli impiegati, essendo di origine meridionale, chiede ed ottiene di essere assegnata agli uffici scolastici dell'Italia del sud, i quali perciò registrano una esuberanza di personale rispetto alle effettive necessità dei servizi.

Non mi dilungo nella elencazione dei fatti od atti che incidono negativamente sul costume e sul ritmo della scuola, bastando i precedenti accenni a motivare la nostra richiesta di un'azione amministrativa che meglio risponda alle esigenze del pubblico interesse.

Nel concludere il mio intervento desidererei notare che i rilievi mossi all'operato del Governo in questo delicato settore della vita nazionale non sono dettati da una opposizione preconcepita ma da una attenta e, nei limiti delle umane possibilità, serena ed obiettiva analisi delle cose e dei problemi della scuola. Vorrei perciò augurarmi che essi siano valutati per quel che veramente sono, e cioè come il contributo che la mia parte intende offrire all'opera di rinnovamento della nostra scuola, opera alla quale sono in pari misura interessate tutte le forze sinceramente democratiche del paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Limoni, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Canestrari, Perdonà, Colleselli, Fusaro, Casati, Del Falco e Prearo:

« La Camera

fa voti

perché il Governo, attuando sollecitamente, anche nello spirito della nuova politica scolastica, la legislazione atta a definire il nuovo stato giuridico degli insegnanti della scuola media di primo e secondo grado, tenga conto della indiscutibile e da tutti riconosciuta « preminenza della funzione del docente » nel quadro delle attività nazionali, e pertanto, in ossequio anche all'articolo 7 della legge-delega che prevede per i docenti una differenziazione anche economica rispetto agli altri dipendenti dello Stato, assicuri alla categoria un trattamento economico confacente alla sua dignità e alla sua altissima missione ».

L'onorevole Limoni ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

LIMONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, poiché il tempo incalza stringerò pensieri, pause e parole. Userò tuttavia della facoltà di parlare concessami per sottolineare qualche problema non certo nuovo ma tuttora vivo. Altri, e con competenza ed autorità, farà la filosofia della scuola: dirà della sua natura, delle sue aspirazioni, della sua strutturazione ed estrinsecazione sul piano pratico come metodo, programma e finalità. Noi, se è lecito adoperare antiche parole, e adatte a più elevato pensiero: *paulo* — o meglio — *aliquanto minor canamus*.

Vorrei però permettermi di richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo su tre dei moltissimi argomenti che interessano il Ministero della pubblica istruzione ed il paese: le scuole materne, l'assistenza medica scolastica, il personale insegnante.

Nel bilancio che stiamo discutendo alle scuole materne vi accenna il capitolo 55 con uno stanziamento di un miliardo e 231 milioni; poi i capitoli dal 56 al 68 comportano una spesa per altri 170 milioni per interventi che definirei indiretti. Si aggiunga la somma che a favore del funzionamento di queste scuole vengono dai capitoli intestati alla beneficenza nel bilancio dell'interno, e in grazia dei quali possono essere erogati contributi per la costruzione ed il funzionamento delle scuole materne, e si vedrà come sia vero ancora una volta (e speriamo l'ultima) che alle scuole materne sono riservate soltanto le briciole e per di più assai precarie.

È evidente che lo Stato, che giustamente si arroga *in primis* il diritto di istruire ed educare i suoi cittadini, non può decampare dall'obbligo di esercitare appieno questo diritto; né può conseguentemente esimersi dagli oneri che tale esercizio comporta. Se gratuita deve essere la scuola per tutti dal settimo al quattordicesimo anno di età, perché non dovrebbe esserlo la scuola preparatoria? Invece la scuola materna diventa un onere che ricade esclusivamente sull'economia delle famiglie o sulla beneficenza, pubblica o privata, sollecitata spesso da gestori privati o pubblici, religiosi o laici.

Bisogna dare atto allo Stato che gli interventi da esso operati in questo campo sono stati grandi, senza riscontro nel passato e lodevolissimi.

Tuttavia non si può chiudere gli occhi su una realtà deplorabile, che non va certo imputata ai governi democratici del dopoguerra. Dicevo che l'onere per la scuola materna ricade sulle famiglie, in special modo sulle famiglie del ceto medio e delle classi popolari; su piccoli operatori economici della città o della campagna, sugli operai, sugli impiegati, sui braccianti, cioè su quei cittadini a reddito limitato o a reddito fisso oltreché modesto, che non possono avere in casa né governanti, né pedagoghi o istitutori od altro, ed ai quali, in aperto stridente contrasto con gli imperativi della sociologia cristiana e con i categorici dettati della Costituzione, viene corrisposto in rapporto al numero dei figli non un adeguato salario familiare, ma delle modestissime per non dire ridicole ed offensive quote di carovita o aggiunte di famiglia o assegni familiari che dir si voglia.

Ricade sulla pubblica beneficenza: ed ecco le « raccolte », le « collette », le « pesche di beneficenza » *pro* asilo che si fanno nelle parrocchie e nei rioni suburbani. Ecco lo

spettacolo poco edificante del carrettino tirato a mano, o da qualche stanco quadrupede, che passa per la campagna. E la gente si toglie qualche cosa di bocca per quella carità cristiana che anima il pensiero e l'azione o per l'insopprimibile sentimento di umana solidarietà che spinge la nostra buona gente ad aiutare quelle che essa chiama le... opere buone.

Si aggiunga la penosa miseria di molti ambienti in cui è ospitata la scuola materna: locali insufficienti o inadatti o non dotati di decenti servizi, o igienicamente carenti. Soltanto l'amore, la dedizione, lo spirito di sacrificio e l'inventiva delle maestre, per la massima parte appartenenti ai più diversi ordini religiosi, con la carità dolce e paziente e con gli infiniti espedienti che la carità sa trovare, mascherano le deficienze e attenuano allo sguardo angustiato del visitatore il triste spettacolo.

E così, in queste condizioni, queste scuole funzionano da decenni: dico da decenni perché la mia personale esperienza non mi spinge più in là.

Eppure anche così queste scuole sono considerate, specialmente nelle campagne, una vera provvidenza. E la ragione è che veramente provvidenziale è che ci sia chi raccoglie, custodisce ed educa, sia pure nelle ristrettezze lamentate, i bimbi di quei genitori, padri e madri, che sono costretti dalle necessità della vita a disertare la casa per l'ufficio, l'opificio o il campo.

Ora però non è chi non convenga che non è decoroso, per una moderna comunità che si rispetti, permettere che una delle fondamentali sue istituzioni viva aleatoriamente di frustoli e di elemosine. Certo è però che l'alba di giorni migliori sta per sorgere per la scuola materna.

Il piano decennale prevede somme ragguardevoli per la concessioni di contributi a chi costruisce scuole materne (30 miliardi in 10 anni) e per la erogazione di contributi per il funzionamento delle stesse, secondo una previsione che, partendo da 2 miliardi e mezzo nel 1959-60, arriva a 7 miliardi nel 1968-69. E noi speriamo che la provvidenza non si fermerà a quella data.

Ma anche quando si sarà arrivati alla imponente cifra di 7 miliardi, quale sarà l'ammontare medio del contributo erogabile dallo Stato per il funzionamento?

Fatto conto che ogni comune e ogni frazione di comune debba, come non può non essere, avere la sua scuola materna,

tenuto conto che le scuole elementari sono oltre 44.000, il contributo che lo Stato potrà in media assicurare per il funzionamento è di 160.000 lire circa per ciascuna scuola materna; il che costituirà un passo notevolissimo rispetto ai tanto esigui interventi di oggi, ma non è ancora quanto occorre per risolvere il problema.

Ora, io non metto in rilievo questi limiti per disprezzare l'eccezionale intervento dello Stato previsto dal piano decennale: è lontanissima da me una così meschina intenzione, ché, anzi, io gioisco per i grandi passi che si stanno per fare, e se mai la mia deplorazione va all'inerzia dei regimi e dei governi d'altri tempi. Ho rilevato questi limiti per mettere in evidenza l'enormità del problema.

E mi si consenta di esprimere in materia un'altra apprensione.

Nello schema del piano si parla di contributi sia a proposito della costruzione, sia a proposito del funzionamento della scuola materna. Ma, dunque, lo Stato non prevede di avviarsi, sia pure gradualmente e giovandosi dell'attuale rete scolastica pre-elementare privata e senza, beninteso, ledere inalienabili diritti di altri istituti, in armonia con i quali è chiamato a operare per il conseguimento dei suoi fini; non prevede lo Stato di avviarsi verso l'assunzione totale dell'onere derivante dal funzionamento della scuola materna, come fa per la scuola elementare e prevede di fare per la scuola dell'obbligo?

Se così non avvenisse, non sarebbe garantita la gratuità della scuola materna; anzi questa scuola, pure importantissima ai fini educativi e dell'ordinamento, verrebbe al cittadino a costare in proporzione di più che l'istruzione media superiore, almeno per quanto concerne le tasse. Il che evidentemente è una grave stonatura in un complesso che per tanti aspetti si preannunzia armonioso.

E passiamo al secondo argomento: istituzione delle condotte mediche scolastiche. Ringrazio il relatore di averne fatto cenno nella sua relazione.

Non voglio qui fare la storia delle dottrine pedagogiche, né richiamare massime e sentenze, autorevoli e venerande, circa la necessità di sviluppare, insieme con lo spirito, anche il corpo: è verità così ovvia che non vi può essere su di essa contestazione.

Orbene, mi pare che, proprio in forza di questo integralismo umanistico (o, se più piace, umanesimo integrale) sia da reclamare che, nel mentre e giustamente ci preoccupiamo dell'ordinato e sano sviluppo dello spirito del fanciullo, dell'adolescente e del

giovane, ci diamo anche cura e pensiero dello sviluppo fisico del discepolo.

Sono rimasto esterrefatto, come sindaco, come preside, come padre di famiglia, 3 anni fa quando una visita schermografica, fatta a tutti gli allievi di tutte le scuole del mio comune, ha rivelato tante ignorate, trascurate e paurose deficienze nella salute di tanti ragazzi e di tanti giovani.

A scoprire i sintomi primi delle malattie non basta l'occhio dei genitori, non basta la vigilanza dell'insegnante, non basta nemmeno il medico condotto o quello di fiducia, che visitano solo se chiamati; non basta l'ufficiale sanitario, che, forse una volta all'anno, visita le scuole e mette di sfuggita la testa dentro qualche aula, accontentandosi di rilevare le condizioni igieniche dell'ambiente. Perché le insidie della salute dei giovani siano scoperte e, opponendo al male tempestivo efficace rimedio, si salvino individui e famiglie da dolori fisici e da angosce spirituali e da disfatte economiche, è estremamente utile e, direi, indispensabile che la vita del bambino e dell'adolescente si svolga oltre che sotto l'occhio vigile del maestro dello spirito, anche sotto l'attenta indagine, sorveglianza e cura del maestro di salute fisica. Quale potrà essere la spesa per tale servizio? Certo non piccola! Una, due decine di miliardi annue? Non so: i conti si potranno fare. Importa qui, intanto, rilevare che se è vero — come è vero — che la salute non c'è oro che la paghi, il beneficio che se ne avrà vale bene la spesa.

E veniamo al terzo punto. Il bilancio di quest'anno, come quello dei passati esercizi, per quello che riguarda il personale non può che lasciare completamente insoddisfatti. Le considerazioni da fare sarebbero a questo proposito molte e assai lungo il discorso. Ci limiteremo quanto più è possibile. Non si può certo negare che il personale direttivo e docente costituisca la porzione più importante e più eletta della scuola. Direi che sono i docenti che costituiscono la scuola. Orbene, questa delicata e insostituibile parte della scuola come è trattata? Dirò subito, e non dirò cosa nuova: è trattata malissimo.

Se dovessimo fare i conti di quello che costa a formare un professore, dovremmo concludere che lo Stato paga non il lavoro del professore, ma a mala pena gli interessi del capitale che il professore ha speso per conseguire i titoli accademici richiesti per l'insegnamento. Seguiamone l'iter: nella maggioranza dei casi il professore arriva alla laurea sui 23-24 anni; fa il supplente in scuole parificale, si adopera per sgusciare, se gli riesce,

in scuole statali e così arriva, poiché gli esami di abilitazione e di concorso, che dovrebbero essere ogni anno, si fanno ogni due o tre anni, a 26-27 anni prima di essere abilitato o, se è dei migliori e dei più fortunati, insegnante di ruolo. Arrivato qui, il fortunato, brillante professore che non ha perduto mai nessuna tappa, insegna, esamina, giudica, rilascia ai cittadini, in nome dello Stato, patenti di idoneità o di insufficienza, di maturità o acerbità, di abilitazione o di incapacità per 49 mila lire al mese, se è nei ruoli della scuola media inferiore, e di lire 59 mila se è in quelli della scuola media superiore.

Non si dimentichi che ha 27 anni: cioè l'età giusta per formarsi, come vuole natura, una sua famiglia; e con quello stipendio devono vivere lui, la moglie e, più tardi, i figli. Sì, anche i figli fanno a tempo a venire e a trovare il padre ancora a quel grado o a quel coefficiente, perché la carriera del professore è, al confronto di altre, assai lenta.

La conseguenza è un progressivo avvillimento del docente, il quale è costretto a tutte le ristrettezze, anche le più umilianti. I suoi alunni andranno a scuola in macchina e lui a piedi, i suoi allievi vestiranno con proprietà e distinzione e lui sempre, dal principio alla fine dell'anno, con quello stesso vestito che illividerà, sdrucendosi, ogni giorno di più. E non potrà avere l'appartamento in città o nel comune che è sede della scuola, perché costerebbe troppo; ed allora, con il permesso che il suo preside ovviamente non osa negare, si sistema alla periferia o rimane nel comune di origine, dove può disporre di un alloggio ad affitto bloccato.

E perciò, poiché non sempre gli orari dei treni o delle corriere ben si accordano con l'orario della scuola, arriva o troppo presto, tutto assonnato, o troppo tardi, tutto trafelato, ansante, preso da quella fretta che, come dice il poeta, « d'onestade gli atti altrui dismaga », offrendo spettacolo non certo venerando ai suoi discepoli. E dalla scuola, finita la lezione, fugge come un ossesso, perché deve prendere il treno o la corriera che lo riporti a casa. E con quello stipendio non potrà comperarsi i libri con cui allargare o approfondire la sua cultura; non potrà permettersi di fare viaggi a scopo istruttivo, non potrà partecipare a convegni di studio, a congressi, non potrà visitare mostre, frequentare musei o biblioteche. E, nonostante tutte le economie, non ce la farà a vivere con lo stipendio: non ce la farà, anche perché per l'insegnante lo stipendio è tutto quello su cui può contare. Non ci sono per lui gettoni di varia

presenza, o compensi speciali in eccedenza ai limiti stabiliti per il lavoro straordinario, o premi in deroga, o indennità di missione facilmente lucrabili, o diritti casuali più o meno pingui o qualche altro espediente che lo aiuti ad arrotondare o a raddoppiare lo stipendio. Non ci sono! E perciò non ce la farà. Ed allora: sotto a fare lezioni private (quando queste gli vengano da fare), o a dedicarsi ad altre attività, più o meno compatibili con quella dell'insegnante. E così si spolperà giorno per giorno. Non aggiornerà la sua cultura e a scuola rimasticherà sempre le stesse cose, deauperando ogni giorno più l'insegnamento di sostanza, di interesse, di efficacia. I migliori degli insegnanti, e sono i più, resistono a tutte le tentazioni e col loro impareggiabile sacrificio fanno santa la scuola. Ma sono molti i bravi che emigrano dalla scuola, attratti da più seducente fortuna, e non mancano, anche se pochi, quelli che cedono alla malefica tentazione.

Altissima è la missione del docente. Tutti lo riconoscono; tutti sono consapevoli che all'opera sua è affidata la formazione delle nuove generazioni e l'avvenire dei popoli. Eppure alla riconosciuta nobiltà dei compiti non corrisponde adeguata ricompensa. Anzi, sul lavoro del personale della scuola si fanno tutte le economie. Ecco qualche esempio. Il supplente, anche se ha al suo attivo 20-30 anni di insegnamento, continua ad essere pagato con lo stipendio iniziale, a differenza di quanto avviene per tutti gli avventizi, che usufruiscono per lo meno degli scatti biennali di stipendio. Il preside incaricato non solo non percepisce lo stipendio del grado iniziale dei presidi, cioè il VII - coefficiente 402 - per i presidi di seconda categoria e il VI - coefficiente 500 - per quelli di prima, ma la stessa indennità di presidenza per il preside incaricato è ridotta a metà. E i presidi incaricati sono nella scuola media oltre 400; nella scuola d'avviamento parecchie centinaia; oltre un centinaio nelle scuole medie superiori dell'ordine classico, anche dopo le recenti immissioni per effetto dell'ultimo concorso; un centinaio in quelle dell'ordine tecnico. Perciò vien fatto di pensare che se lo Stato non copre le presidenze con dei titolari, ciò sia per una vera e propria speculazione.

Il lavoro straordinario, che per tutte le categorie di lavoratori gode di un trattamento economico superiore al lavoro ordinario, ai professori viene remunerato con metà circa della normale retribuzione. Infine, a completare il poco edificante quadro, si tenga pre-

sente che a titolo di indennità per gli esami di ammissione, idoneità e licenza nell'istituto al professore vengono corrisposte lire 121 al giorno, cui però sono da aggiungere 15 lire per ogni alunno esaminato. Perciò, fatto conto che esami nella commissione di cui fa parte 10 alunni al giorno, risulterà che per 7-8 ore di lavoro percepisce una indennità giornaliera complessiva di 271 lire.

Ora, è mai possibile continuare di questo passo? È o non è ora, se vogliamo, come è necessario e doveroso, acquisire alla scuola gli intelletti migliori e le più fresche energie, che si assicuri ai docenti e ai dirigenti un trattamento economico degno della qualità della loro prestazione? Non par dubbio che si debba rispondere positivamente. Eppure non possono non sorgere delle perplessità e dei dubbi anche oggi, pur in vista del piano decennale della scuola. Infatti, nel piano, che dopo le turpi tenebre spalanca alla scuola italiana un radioso avvenire, si è pensato a tante cose. Si è pensato agli edifici, alle attrezzature, all'arredamento, all'istituzione di nuove scuole o corsi o classi; si è pensato al miglioramento delle scuole di ogni ordine e grado, e ad una efficace assistenza agli alunni. Ma ho l'impressione che non si sia pensato sufficientemente agli insegnanti. Si è, a dire il vero, pensato all'adeguamento e all'incremento degli organici di tutti gli ordini di scuole; ma a che varrebbe aumentare il numero dei professori e non migliorarne lo stato giuridico e soprattutto il trattamento economico? Equivarrebbe ad aumentare i maltrattati, e perciò gli scontenti; equivarrebbe a non assicurare, come dicemmo, alla scuola la collaborazione degli intelletti migliori, come da ogni parte e da molto tempo e per ovvie ragioni si auspica.

Insistentemente, pertanto, raccomandiamo al Parlamento e al Governo che, nell'interesse della scuola e per la dignità della Repubblica, siano accolte le legittime aspirazioni dei docenti e dei dirigenti della scuola e sia, una buona volta, assicurato ad essi prestigio giuridico, tranquillità economica e decoro civile. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marangone, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dai deputati Codignola, Franco Pasquale, Paolicchi e Anderlini:

« La Camera,

vista la circolare n. 7077/70 dell'11 ottobre 1958, con la quale il Ministro della pubblica istruzione dispone il collocamento a

riposo degli insegnanti elementari che abbiano raggiunto il 65° anno di età;

ritenuto che l'estensione agli insegnanti elementari delle nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato (legge 15 febbraio 1958, n. 46) non sia giuridicamente fondata, sia perché tale estensione non fu in alcun modo prevista nel corso della discussione di tale legge, sia perché la dizione degli articoli 1 e 4 della stessa legge, confortata da una circolare interpretativa del Tesoro, sembra sufficientemente chiara ad escludere l'estensione agli insegnanti elementari delle nuove norme;

considerato pertanto che, in attesa dell'emanazione del nuovo stato giuridico degli insegnanti elementari, sia da ritenersi ad ogni effetto in vigore, per quanto riguarda le norme per il collocamento a riposo, il testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, e ricordato che l'ultimo progetto ministeriale di stato giuridico conferma, per gli insegnanti, la norma del limite congiunto dell'età e dell'anzianità di servizio, norma prevista dal medesimo testo unico;

osservando che per l'imprevista messa in pensione disposta dalla ricordata circolare non si sono neppure rispettati i termini derivanti dal combinato disposto dell'articolo 8 della stessa legge 15 febbraio 1958, n. 46 con la legge 9 agosto 1954, n. 637; e che l'ultimo comma della circolare non chiarisce le modalità con le quali si occuperebbero i posti così resi vacanti,

invita il ministro della pubblica istruzione a sospendere, in attesa di un più attento esame della situazione, l'esecutorietà del provvedimento ».

L'onorevole Marangone ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

MARANGONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora campane a martello o meglio campane a morto (stando al discorso dell'onorevole Limoni, che possiamo fare nostro senza alcuna difficoltà); ancora campane a morto, come negli altri anni, intorno alla scuola italiana. Fumata nera, signor Presidente, o almeno scura, in attesa della fumata bianca del piano decennale.

REALE GIUSEPPE. Fra breve sarà bianca.

MARANGONE. Saremo i primi a rallegrarcene, se lo sarà. Ma, vi riferite forse alla fumata bianca per l'elezione del Pontefice? Io parlavo di quella del piano decennale.

ROMANATO. Anche quella!

MARANGONE. Meglio così. Se tutto sarà breve in questa discussione di bilancio, per questioni di tempo, pur tuttavia, onorevole Perdonà, quei suoi suoni a martello, sia pure raggentiliti dalle suggestioni che la bella Verona le mette nell'animo ogni volta che riparte per Roma, sono rintocchi che meritano la nostra attenzione.

Ella parla di riserve, di lamentele tuttora valide e definisce, questo, l'ultimo bilancio dei sospiri. Vedremo l'anno prossimo se vi saranno ancora sospiri intorno al bilancio della pubblica istruzione.

Ella esorta a dare mezzi, fiducia, tranquillità alla scuola italiana, perché si riprenda, perché lavori; ella vuole l'insegnante distolto da preoccupazioni economiche che turbano la sua serenità; ella vuole che l'insegnante studi, si aggiorni, si dedichi interamente alla sua nobilissima missione; e più oltre definisce nozionistica e non cultura quella che si impartisce nella nostra scuola, e chiede pertanto il ridimensionamento di programmi e la riforma degli istituti tecnici e dei licei classici che è stata già proposta dal ministro, chiede altresì l'istituzione di licei linguistici (risulta che ve ne siano in fase sperimentale in qualche città); chiede aule (sono 8.500 le aule mancanti per la scuola media italiana) e chiede; mezzi per le biblioteche e le accademie, le cui condizioni fanno pena (e non soltanto a lei). In questo, noi siamo convinti che ella rappresenti tutto il nostro sentimento.

Ella, onorevole relatore, dimostra ancora che è insostenibile la situazione del personale dell'amministrazione delle belle arti e non vuole lesine per le zone di confine. Poi china il capo e vede più ombre che luci in questa nostra scuola. Ma, subito si consola: il bilancio è di transizione, tutto sta per cambiare. Tutta l'amara realtà.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in un intervento di durata breve, coatta, con il proposito deliberato di una partecipazione, la più impegnata possibile, da parte dei nostri gruppi parlamentari, qui e al Senato, sul già mal definito piano decennale della scuola, mi metterò in quelle ombre dell'onorevole Perdonà, in quella amara realtà, per denunciare, come è mio dovere, dal nostro banco di tutt'altro che sterile opposizione (come si è visto in infinite circostanze), la condizione di umiliati ed offesi degli insegnanti, dei dipendenti dell'amministrazione delle belle arti, degli artisti italiani.

La scuola e la cultura sono tuttora in condizione di umiliazione nel nostro paese. Lo afferma esplicitamente il relatore, quando

dice: « O si rimane nel vivo della cultura e del progresso » — gli fanno onore queste parole — « continuamente aggiornandosi, inseguendosi con il peso delle proprie correnti culturali, con la presenza attiva dei propri uomini di scienza (prodotti le une e gli altri quasi esclusivamente dalla scuola), o, altrimenti, si rimane tagliati fuori dal grande corso del pensiero e delle attività speculative e realizzatrici. Ma c'è di più. Lo Stato democratico, la stessa democrazia sono vincolati alla maturità culturale del popolo che in essa vive e si esprime ». Come non essere d'accordo con l'onorevole relatore? Tuttavia il nostro Stato democratico non ha saputo darsi la scuola che doveva darsi. Si dirà che non si è potuto: le circostanze drammatiche in cui è venuta a trovarsi la vita nazionale, i problemi di più urgente necessità, hanno impedito questa soluzione. Non ha risolto questo nostro Stato il problema della scuola, della cultura e dell'arte e nemmeno ha fatto quanto era nelle sue possibilità per avviarlo almeno a soluzione.

La difesa dell'arte, della cultura storica, come la difesa della scuola, sono gli elementi fondamentali della vita di uno Stato come il nostro posto al centro non soltanto geografico ma anche storico dell'attenzione culturale del mondo intero. Noi non possiamo metterci sullo stesso piano di un qualsiasi altro Stato quando parliamo di questo problema; noi siamo l'Italia, il paese in cui si viene (lo dicevo due anni or sono), come il musulmano alla Mecca, una volta nella propria vita facendo sacrifici, per vedere ciò che i nostri padri hanno lasciato a beneficio di tutta l'umanità.

Lo Stato ha ridotto gli uomini della scuola nella condizione di umiliati e offesi (non siano parole troppo gravi queste), nonostante gli incrementi di bilancio, nonostante i correttivi di innumerevoli provvedimenti legislativi sanatori che abbiamo approvato in cinque anni, a mio ricordo, pressoché tutti i mesi, ed anche giovevoli correttivi, provvedimenti parziali di settore; nonostante dall'altro lato le lotte degli insegnanti in sede sindacale, gli scioperi di carattere nazionale, le proteste, le critiche, le discussioni dei bilanci, i congressi, i convegni, le promesse ad ogni livello.

Le ombre, onorevole Perdonà, sono rimaste, la realtà amara c'è, e non basteranno né il piano decennale dell'onorevole Fanfani, come sostiene il relatore, né la riforma graduale promessa dall'onorevole Moro nel suo discorso sul bilancio della pubblica istruzione

al Senato. Occorre dare — ecco quello che noi diciamo, onorevole ministro — una scuola nuova, nel senso che sia democratica in ogni sua istanza, alla società italiana; e noi chiediamo che questa scuola gliela diamo noi tutti insieme qui dentro, dove è più alta la espressione della democrazia, al disopra delle ideologie che ci dividono, tenendo presente la realtà nuova in cui viviamo nei suoi aspetti fondamentali. Solo allora, se la scuola nuova italiana faremo insieme qui dentro, solo allora potremo dire di avere compiuto il nostro dovere. Ma se vi avvierete — come fatalmente avverrà — a riformare la scuola da soli, piuttosto per servire un interesse di partito anziché quello del nostro paese, allora, onorevole Perdonà, resteranno tutte le ombre e l'amara realtà che oggi ci sono. Di qui la necessità di una inchiesta sulle condizioni della scuola e della società italiana, così come noi abbiamo chiesto, non per frenare l'azione governativa (che ci sembra in questo inizio della terza legislatura veramente di una dinamica di assalto), ma per creare le condizioni di un rinnovamento della scuola, di uno studio sereno, a livello parlamentare, di questa amara realtà.

Quelle condizioni di umiliati ed offesi in cui si trovano gli insegnanti italiani, condizioni che già ha denunciato con tanto vigore il collega Limoni, sono condizioni economiche, che riguardano gli insegnanti (ma non tutti), il personale subalterno e quello dell'amministrazione delle belle arti. Il rincaro costante della vita annulla i benefici che taluni hanno ottenuto, accresce le esigenze di coloro che benefici non hanno avuto. Si sa benissimo, ad esempio, che chi passa in ruolo dalla posizione di incaricato torna indietro con lo stipendio: per tutto il periodo che egli impiega per maturare i primi coefficienti, si ritrova in una situazione penosa, non adeguata alle elementari necessità della vita. Di qui altre preoccupazioni, altre occupazioni dell'insegnante; di qui le lezioni private, magari con le combinazioni di gruppi di amici, sempre condannevoli laddove esistono.

Tutto dipende da come si considera la funzione dell'insegnante: quelle 15 lire che riceve per ogni candidato che esamina ci dimostrano chiaramente come viene valutata, sotto l'aspetto morale, la funzione dell'insegnante. Pensiamo a quei maestri, a quei professori che abbiamo lasciato nella scuola venendo qui, e che pagano i libri dei propri figlioli presso il loro libraio a rate di mille o duemila lire mensili; pensiamo a quella

tredicesima mensilità che servirà a tacitare dei creditori; pensiamo a quei colleghi che non si fanno trovare in casa quando arriva l'impiegato con la bolletta della luce o del gas; pensiamo agli insegnanti che nei mesi invernali acquistano un quintale di legna alla volta, a quelli che non passano davanti a certi negozi perché devono pagare dei debiti. Pensiamo alla disistima che facilmente tutto questo determina nell'opinione pubblica, in mezzo ad una piccola borghesia che basa tutta la sua morale sul saper fare quattrini, furbescamente attraverso raccomandazioni ed appoggi di varia natura, che manda a scuola i propri figli soltanto perché ottengano il sei, perché arrivino ad un diploma che sotto l'aspetto morale è soltanto una miserabile e sconfortevole cosa.

Molti tra gli insegnanti si trovano in queste condizioni: non certo quelli dei gradi più elevati, certo non gli insegnanti del partito al Governo, perché per essi alcune condizioni di privilegio esistono: attività remunerative varie,...

CERRETI ALFONSO. Non è vero!

MARANGONE. ... monopolio di lezioni private presso istituti o scuole non governative — di solito si dice religiose! —; aiuti che ricevono anche per mezzo dell'insegnante di religione, il quale raccomanda i suoi professori alle famiglie più abbienti o più pie non già secondo un giudizio di merito, ma secondo i sentimenti politici dell'insegnante stesso.

REALE GIUSEPPE. Da lei non sarà venuto; quindi non può saperle queste cose.

MARANGONE. Le so perché sono avvenute nella mia stessa scuola. È difficile provare il contrario.

DE LEONARDIS. È facile malignare.

MARANGONE. Tutto questo avviene fatalmente; non dico che l'abbiate ordinato voi, che vi sia un'azione del Governo, del ministro della pubblica istruzione in questo senso; avviene per forza naturale, più o meno a seconda dei casi, di più in certe città e in certe zone, di meno in altre. Proprio da qui discende uno stato di offesa e di umiliazione all'interno della scuola, dove esiste un sentimento di paura che noi invece vorremmo non esistesse; dove esiste troppo spesso da parte dei colleghi che insegnano religione un controllo non lecito, non palese, sugli insegnanti e sull'insegnamento. Ci si serve perfino degli alunni delle famiglie (diciamo) più pie per avere elementi di giudizio intorno all'insegnante, su ciò che dice, su ciò che afferma, specialmente intorno a materie di carattere — direi — più scabroso.

Per passare ad un altro campo, è accaduto in alcuni circoli didattici l'impedimento con ogni mezzo, ai maestri, di formare liste sindacali diverse dalla lista del sindacato cattolico. E parlo di liste autonome, che nulla hanno di rivoluzionario. Dov'è allora la libertà dell'insegnamento, la libertà dell'insegnante? Non ha vita la libertà in un clima di sospetto, di controllo, di perdute amicizie, di discriminazioni tacite! E ripeto, onorevole ministro, che né lei e né i suoi funzionari hanno certo ordinato queste cose, ma che queste cose avvengono è altrettanto certo. Abbiamo così ridotto la scuola all'anonima delle idee, all'anemia della mente.

Il senatore Russo, nella sua relazione, sostiene invece che troppe cattedre di filosofia, di storia, di scienze e perfino di lettere si tramutano in tribune politiche, di concezioni economiche, di incredulità religiosa, che turbano il giovane e che preoccupano le famiglie. (*Interruzione del deputato Reale Giuseppe.*)

Non credo a queste affermazioni del senatore Russo; mi rifiuto di crederci proprio per il rispetto che ho dei miei colleghi della scuola italiana, del senso di misura, dell'amore alla verità che li anima. Ben diversa mi è sembrata, per anni, la situazione di una sola ora politica che si fa nella scuola e a senso unico: l'ora di religione. Mi dispiace di dover dire queste cose, ma l'adempimento del dovere mi costringe a dirle.

Umiliati e offesi gli insegnanti italiani nell'esercizio della propria missione educativa, dunque; testi troppo cari per essere spesso così falsi, testi troppo cari per tutti gli ordini di scuole. Il senatore Caristia lo dice in un suo ordine del giorno al Senato e gli pare di aver capito che troppa gente ci guadagna anche qui, dal produttore al consumatore. L'onorevole Caleffi, di nostra parte, ha presentato un ordine del giorno, accettato come raccomandazione dal ministro dell'istruzione, sulla necessità di testi gratuiti o semi-gratuiti in più larga misura alle famiglie bisognose. Bisognerà che noi pensiamo seriamente, onorevole ministro, a dare i testi della scuola a coloro che non hanno un reddito sufficiente alla vita.

D'altra parte i mezzi didattici sono insufficienti o non esistono affatto. Si pensi che si insegna la chimica e la fisica col gesso nelle nostre scuole, non perché non si sappia insegnarle diversamente, ma perché non vi sono i mezzi didattici e gli strumenti per questi insegnamenti fondamentali nelle scuole tecniche.

Altro fatto grave è la pleora delle classi, soprattutto per le scuole superiori: gli alunni sono addossati l'un l'altro, sicché l'alunno che non copia è addirittura un eroe. Gli alunni sono interrogati una sola volta al trimestre, che poi è bimestre. Si fa un solo compito in classe: elementi di giudizio così vaghi e incerti! E tutto ciò in aule di fortuna, recuperate chissà come e dove, scaldate anche queste secondo uno schema nazionale da Bolzano a Palermo, come se il clima fosse ovunque lo stesso. Così, le condizioni poste da un anno scolastico troppo breve — e l'Italia è il paese in cui esistono più vacanze rispetto a tutti gli altri paesi — si aggiungono a quella specie di caos che si verifica all'inizio dell'anno scolastico, onde normalmente le lezioni cominciano non prima del 5 novembre. Non solo poi il numero notevole di vacanze prescritte, ma le ore perdute per le più svariate ragioni (pellicole da vedere, gare sportive, conferenze, ecc.) riducono al minimo la possibilità di sviluppare certi programmi impossibili.

In questa situazione di fatto è facile il verificarsi di tutte le conseguenze negative che ognuno può immaginare. Debbo dare atto all'onorevole ministro Moro che egli ha promesso di rielaborare i programmi per la maturità e l'abilitazione. Ma per quanto riguarda l'insegnamento interno normale, l'onorevole ministro Moro sa bene che non si tratta tanto di ridimensionare i programmi, come chiede l'onorevole relatore, bensì di affrontare il problema nella sua complessità. E adesso mi consenta una domanda: come insegnare le lingue straniere nelle nostre scuole? A questo proposito si suole sempre dare la croce addosso ai poveri insegnanti dicendo che essi non conoscono le lingue straniere e che nelle nostre scuole nessuno è capace di esprimere un semplice saluto in lingua straniera. Ma come è possibile un proficuo insegnamento e l'esercizio del controllo sul profitto degli alunni in queste denunciate condizioni? E quando non si conosce la vita di ogni alunno, le fatiche cui egli è sottoposto, il suo stato di salute, le disagiate condizioni economiche della sua famiglia?

Le famiglie sono molto amareggiate da tutta questa situazione, riflettendosi quel noto concetto della umiliazione della scuola dentro la casa. Per le famiglie italiane il problema fondamentale, io credo, è quello della scuola e la scuola porta amarezza alla famiglia italiana.

Se si parla di aggiornamenti culturali e didattici, la musica non cambia. Prendiamo

ad esempio i giudizi che debbono formulare i presidi nei riguardi degli insegnanti e degli strumenti di cui si servono per lo scopo « Come ha aggiornato la sua cultura? ». Al che sarebbe facile rispondere: Come? Con quali mezzi? Non un premio ai migliori, non un viaggio all'estero, specie per quanto riguarda il perfezionamento linguistico, nessuno di tutti quei mezzi posti a disposizione della tecnica moderna. Criticabile finché si vuole, la televisione rappresenta da questo punto di vista un mezzo importantissimo. Si prenda, ad esempio, il caso di due piccoli paesi dove insegnano rispettivamente due maestre elementari (sorelle). In uno di questi piccoli paesi esiste la televisione (non certo nella scuola), nell'altro non vi esiste. La maestra che insegna là dove vi è l'apparecchio televisivo è diventata una ignorante nella considerazione dei suoi alunni, perché non è più in grado di capire nulla di quello che accade nel loro mondo e che già li interessa enormemente. Ella è rimasta ancorata al piccolo testo della favola del fiorellino, con la sedia vicino alla porta, mentre tutta una vita nuova vive e ferve all'intorno, mentre alunni, anche i più piccoli, si trovano già in condizione di discutere con la loro maestra di cose di cui essa non ha mai sentito parlare; avvenimenti, personaggi, visioni di lontani mondi.

Umiliati e offesi ancora dobbiamo ritenere i presidi che devono formulare i giudizi ed offesi i professori che li ricevono. Ai provveditorati si è già fatto cenno e quindi la Camera sa già dei mezzi inadeguati all'azione di controllo che devono svolgere in vastissime province, tra gente diversa, con poco personale a disposizione nel nord, come ha detto bene l'onorevole Badini Confalonieri, e con troppo personale al sud. Umiliati e offesi infine gli insegnanti dalle lentezze burocratiche nella ricostruzione della propria carriera, con quella pensionabilità che non arriva mai, tanto è lenta, ad un uomo che ha consumato tutta la vita nella scuola e che, collocato in pensione, deve attendere senza notizie di nessun genere da quel conclave degli uffici ministeriali. Il collega Malagugini mi scriveva poco tempo fa di essere stato collocato in pensione e di considerare quel giorno il più amaro della sua vita. Ed è effettivamente così per gli uomini di scuola. Collocati in pensione, decadono ogni giorno più, ogni giorno vale come un anno per essi, perché la fine dell'insegnamento equivale alla fine della loro vita. Onorevole ministro, ella ha accettato un ordine del giorno del senatore De Luca su

questo argomento. Spero che l'accettazione non resti lettera morta.

E poi vi sarebbe da parlare dell'« Enpas », onorevoli colleghi. Benedetto istituto questo dell'assistenza malattie agli statali! Non vorrei dire parole grosse approfittando della immunità parlamentare! Ma quante pratiche burocratiche, quanti calcoli fa l'« Enpas » per trattare gli insegnanti in una maniera davvero indegna. Rimborsa un terzo, 7 mila lire su 40 mila spese, o anche meno, a seconda del genere di malattia, in momenti in cui l'insegnante ha più bisogno e nonostante che egli paghi una quota del suo stipendio mensile a questo istituto.

Lunga sarebbe la litania di tutte le rivendicazioni che sono sul tappeto e che noi abbiamo avuto più volte occasione di sottoporre al ministro. In primo luogo la rivendicazione dello stato giuridico. Io spero che il ministro prometta anche in questa sede che quanto prima gli insegnanti italiani avranno un loro stato giuridico. Poi vi sono le rivendicazioni relative alle cattedre, alla necessità di dar lavoro ai 100 mila maestri disoccupati, alla sistemazione dei mutilati e invalidi abilitati, alla scala mobile, riconosciuta per i lavoratori dell'industria ma non per gli insegnanti—all'aumento degli assegni familiari, alla modi, fca dei coefficienti più bassi di stipendio, alla pensionabilità rapportata al 15 ottobre anziché al 1° ottobre. Ed ancora è necessario aumentare il salarietto, addirittura irrisorio, delle maestre delle scuole sussidiarie e delle scuole materne. Due anni fa ebbi l'onore di chiedere qui la soppressione delle scuole O. N. A. I. R. che è offensiva per gli abitanti del Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. Dopo quaranta anni ci sentiamo redenti! Avevo chiesto che queste scuole dell'O. N. A. I. R. fossero assorbite direttamente dallo Stato.

Un altro problema tuttora da risolvere è quello dei maestri dei corsi popolari e per i militari analfabeti. Accade talvolta che, per aver compiuto qualche mese di insegnamento, alcune insegnanti riescano ad accumulare il punteggio necessario per tentare l'esame di concorso, ma a quell'incarico peraltro non sono assolutamente idonee sia per la giovane età sia per la inesperienza: ben diverso, infatti è insegnare a bambini di sei anni o ad adulti analfabeti!

Vi è poi il caso dei cosiddetti « trentanovisti », questa disdegnata categoria di insegnanti che non è ancora immessa in ruolo mentre i loro colleghi fascisti sono stati sistemati dal 1939! Perché lo Stato demo-

cratico non provvede alla ricostruzione della carriera di questi insegnanti? Al riguardo avevo presentato all'onorevole ministro una interrogazione alla quale peraltro è stata data una risposta del tutto elusiva; mi riservo perciò di presentare una proposta di legge per risolvere questo problema. Non è infatti concepibile che resti aperto per gli insegnanti un problema già risolto per tutte le altre categorie di dipendenti dello Stato.

Come ricostruiremo la carriera degli insegnanti di storia dell'arte abilitati fin dal 1929? Quando aboliremo i membri aggregati degli esami di Stato? Questa qualifica di membri aggregati è veramente offensiva e non depono certamente per la serietà dell'esame, ove si pensi che i giudizi devono essere consegnati a membri effettivi delle commissioni, che possono anche non tenerne nessun conto!

Gli idonei per i corsi superiori resteranno a vita nel ruolo B? E quando regolamente-remo i trasferimenti, i comandi, le assegnazioni provvisorie? Quando organizzeremo l'istituto della libera docenza? Quando daremo tranquillità agli insegnanti tecnico-pratici e agli insegnanti specializzati delle scuole e degli istituti d'arte?

A quest'ultimo proposito avevo suggerito la cosiddetta piccola riforma degli istituti e delle scuole d'arte, che anche il collega Romanato aveva difeso nella passata legislatura. Ma per ora non se ne è fatto nulla, nonostante che queste scuole assolvano una funzione così importante e necessaria (anche se poco nota) nella nostra vita nazionale.

Quanto ai problemi del personale subalterno, in tutte le sue variazioni, si potrebbe e si dovrebbe applicare ad esso l'apologo di Menenio Agrippa.

Ma queste sono rivendicazioni di settore, che mi auguro possano venire accolte nel quadro della graduale riforma della scuola che il ministro Moro sta elaborando.

A questo proposito, vorrei porre all'onorevole ministro una domanda, sia pure ingenua: nella riforma che ella studia con tanta alacrità (e gliene diamo atto) l'esame di Stato viene riportato nella sua sede naturale, stabilita dalla Costituzione, ossia presso la scuola di Stato? Io penso che di qui debba passare la strada della riforma, di ogni riforma.

Io non dirò una parola contro la scuola non statale, onorevole Franceschini; ma riaffermo l'esigenza che l'esame di Stato ritorni nella sua sede naturale, perché di qui passa la strada del rinnovamento e della moraliz-

zazione della scuola italiana. Prima che sia troppo tardi.

Poche parole vorrei aggiungere per i dipendenti dell'amministrazione delle belle arti. Poche parole perché il ministro anche qui ha pronta la sua legge (la mia è stata ripresentata, con la firma dell'onorevole Macrelli, il 17 ottobre).

In che consiste lo stato di offesa e di umiliazione del personale delle belle arti? Nel 1907 il loro numero era di varie decine superiore a quello odierno, nonostante l'aumentato numero delle sovrintendenze. Secondo la relazione dell'onorevole Perdonà, le unità in meno sarebbero 243!

Come se non bastasse, il 65 per cento di questo personale è fuori organico. Come si sodisfa dunque l'esigenza di specializzazione di settore (dalla ragioneria al restauro, dalla giurisprudenza all'architettura) che è oggi indispensabile per le accresciute necessità di una molteplice fatica, troppo spesso improba, di un lavoro impossibile ad esplicarsi nelle condizioni in cui operano i funzionari dipendenti dall'amministrazione delle belle arti?

Ma il personale che già esiste ed opera, in che condizioni opera rispetto agli altri dipendenti dello Stato? Pietose: di fantasia; per scavare, ordinare, valorizzare, organizzare, migliorare contro tutto e contro tutti o pressoché tutti.

Per esempio abbiamo una Galleria nazionale d'arte moderna a Roma, dove sappiamo notevole il volume di turisti stranieri che viene per ammirare opere d'arte: questa galleria non ha i mezzi per acquistare i quadri indispensabili a stabilire un rapporto culturale tra l'Ottocento e l'arte contemporanea. Non ha i mezzi necessari per completare le lacune che vi sono: non vi è un pezzo da Cézanne a Matisse, manca la presenza necessaria di un genio italiano come Modigliani. Questo, naturalmente, nel mio vocabolario è un'offesa alla cultura.

Noi ci auguriamo che si avveri la destinazione dello spettacolo a questo ministero, come il turismo a quello dell'industria e del commercio. Io preferirei che spettacolo, turismo ed arte fossero uniti in un solo e nuovo ministero che avesse tutta la responsabilità davanti al Parlamento per quanto riguarda questi settori; ciò che sarebbe necessario per le caratteristiche del nostro paese.

Ma se la smetteremo di buttar via miliardi per indigesti (spesso) e scipiti (sempre) documentari filmistici affidati troppo di frequente a retori dannunziani insopportabili,

troveremo facilmente i fondi per le nostre prestigiose opere di scavo (dimenticate anche negli ultimi provvedimenti di legge) che dovrebbero essere il richiamo culturale e turistico annuale del nostro paese, che sono elemento di ricchezza della nostra bilancia dei pagamenti, in modo particolare.

Sono cose risapute: come le sopraffazioni volgari ai centri storici delle nostre città, da parte di consorterie brigantesche di costruttori e distruttori, i quali sempre hanno il loro appoggio dentro le commissioni edilizie comunali quando non li hanno più in alto nei nostri ministeri: lo sconcio della cartellonistica stradale e non soltanto stradale.

È cosa risaputa, anche la condizione di umiliati ed offesi dei nostri artisti. Si chiese l'albo e se ne fece una storia; ci si disse che l'arte non si può rapportare alle professioni e l'albo non si fece. Si chiese e si chiede l'applicazione della legge del 2 per cento; e l'onorevole De Grada ha presentato una proposta che suggerisce una modifica di questa legge che doveva dare decine di miliardi ai nostri artisti. Si chiese e si chiede la partecipazione degli artisti ai consigli di amministrazione della biennale, della triennale e della quadriennale. Cioè la fine dei vecchi statuti del passato regime.

E si arrivò al commissario per la ultima biennale. È inutile ripeterne la vicenda. Lo si accettò, fu sollecitato anche da me purché alla fine di quest'anno ci si decidesse a presentare la riforma dello statuto. Abbiamo chiesto da anni e si chiede una severa selezione con mostre regionali alla quadriennale nazionale, per arrivare alla biennale internazionale.

L'onorevole Preti, il prestigioso ministro dell'era nuova, ha chiesto *tout court* di chiudere subito la biennale. Io non arrivo fino a tanto. Ma dico questo: infilata la stradicciola dell'astrattismo di maniera (non sono affatto contrario all'astrattismo dei maestri che sono stati così importanti) si è arrivati ai brutali, agli informali, ai sacchi, ai buchi, a una biennale che sul piano culturale e sul piano del raffronto fra le nazioni noi dobbiamo considerare veramente fallita: per interesse non si vedeva altro che lo spettacolo della terra dopo la guerra atomica!

È sconsigliato tutto questo. Nessuno deve negare o può negare agli artisti l'attività di ricercare nuove forme e mezzi di espressione (io amo Klee e sono disposto a discutere Fontana), ma bisogna che siano artisti. Questo è il punto della questione.

Non facciamo bella figura, comparativamente alle altre nazioni, con la nostra biennale, perché sfugge al suo compito, alla sua funzione di selezione nazionale delle opere create nel biennio che decorre dall'ultima edizione della mostra stessa.

Non si possono lasciare gli artisti alla deriva: a fare la *réclame* a un prodotto industriale o ad una località turistica oppure a un'acqua minerale. Maggiore serietà nei mezzi di diffusione.

Non dobbiamo vedere alla televisione soltanto canzonettisti: vi sono artisti, uomini di scienza, che meriterebbero di essere più apprezzati e conosciuti dal pubblico. Talvolta appare sul *video* qualche mostra, al solo scopo di suggerire qualche risata, per offrire l'occasione di poter dire superficialmente qualche cosa di molto stupido, mentre d'altro canto canzonette e canzonettisti vengono ammaniti tutti i giorni, tutte le ore, conditi in tutte le salse.

Lo Stato moderno nella stampa, alla radio, alla televisione, nel turismo, deve mettersi al servizio della cultura, della scuola, dell'arte, cioè al servizio della civiltà in tutte le sue istanze: non fuori della civiltà moderna. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Reale. Ne ha facoltà.

REALE GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la Calabria scolastica non ha avuto grande fortuna nelle discussioni che si sono qui svolte dal 1948 ad oggi sul bilancio della pubblica istruzione. Ove si vogliano eccettuare alcuni ordini del giorno disseminati qua e là lungo il decennio e in gran parte attinenti ad argomenti particolari o al grosso problema della edilizia scolastica, le discussioni non restano fuori da certe preconcette tesi di partito cui aderi, a quei tempi, anche l'onorevole Silipo, se non le lucide esposizioni del 9 luglio 1954, 16 luglio 1956, 17 ottobre 1957 dell'onorevole Galati, grande anima assente in questa legislatura, ma a cui va sempre tanta stima e tanta devozione.

Io cercherò, forse empiricamente, spero con piena adesione alle aspirazioni della comunità che qui ha voluto io venissi, di rappresentare esigenze, o, se possibile, di dedurre espressioni concrete sul piano operativo dall'esame del bilancio che, pure in fase di transizione — come è stato definito dall'onorevole relatore — prevede un aumento di spese per oltre 11 miliardi e mezzo rispetto all'anno finanziario decorso.

La scuola è innanzitutto la casa: no, non ragionerò dei problemi connessi con l'edilizia scolastica, alla luce della legge che pur tante speranze ha suscitato in chi ha buona volontà, tra gli enti locali, di dotare la comunità amministrata dell'edificio scolastico: questa legge, questa famosa legge n. 645, non basta, da un lato, malgrado il considerevole apporto di 30 miliardi annui, se non a soddisfare il decimo del fabbisogno del solo ordine elementare, mentre dall'altro si appesantisce nella procedura, difficile per piccoli enti comunali per i quali particolarmente fu votata. Il problema dell'edilizia occuperà gran parte del piano decennale della scuola, sicché a quella sede è da rimandare ogni discussione.

Mi voglio riferire alla piccola edilizia rurale, che occupa un posto così nascosto nel bilancio e che riveste una esigenza così grande nella mia regione, dove, se i comuni sono 420 (spesso distanti, sempre senza rapide comunicazioni, congiurandovi la storia e la geografia in tresca secolare), le frazioni, i cascinali, le case sparse, non si contano più: no, non branchi di pecore pascenti, ma mura scheletriche, corrose dalle alluvioni, riarse dallo scirocco.

È lunga la dizione del capitolo 65, integrata dalla nota in calce con l'inclusione degli oneri di cui alla legge 17 dicembre 1957, n. 1229; non si può non plaudire all'aumento di lire 250 milioni che ella, onorevole ministro, ha certamente voluto. Benefica sarà questa azione che, con unità di sforzo costruttivo e di miglioramento al centro e alla periferia, varrà a segnare una presenza sempre più vicina e sempre più solidale verso chi più attaccato resta alla terra, nel palpito di un abbraccio che sa di tenerezza.

Vorrei pregarla, onorevole ministro, di intervenire in maniera larga verso la Calabria, sicché non limiti di fondi abbia a trovare chi non sopporta che tante classi debbano essere alloggiate dentro stanze nude, umide, autentiche stalle a volta.

La scuola è poi l'alunno, questa indifesa e pure meravigliosa creatura, che chiede di essere compresa, guidata, sostenuta; non parlerò di tutti gli alunni che vanno per convinto dovere familiare a scuola, con la cartella e il grembiule, il fiocco e la colazione, ma di quelli che a scuola non vanno o che non possono andare: pastorelli, figli di raccoglitrice di olive, di carbonari, di piccoli lavoratori dei campi e della marina, che bisogna recuperare all'apprendimento scolastico.

Altri ha detto, onorevole ministro, che la scuola popolare è fallita al suo scopo, perché

l'analfabetismo è sempre vigoroso, inintaccabile. Io non so se siano state condotte statistiche tra gli italiani al disotto dei 14 anni sotto questo aspetto; ma, se ciò fosse o se ciò si volesse fare, forse resteremmo noi stessi sorpresi della... scoperta. Ciò avviene perché siamo sempre portati a criticare e a discriminare, a non sapere, a non volere vedere il buono che c'è. Saranno forse gli insegnanti amici degli onorevoli che queste critiche hanno determinato: e me ne dispiace! Centri di lettura, corsi di richiamo, corsi speciali o di zona, o per famiglia, sono iniziative ignote alla tradizione scolastica, ma per la loro snellezza, vanno sostenute, potenziate, perché il reperimento del singolo si effettui laddove si trova e si effettui la consacrazione umana. La Calabria sotto questo aspetto ha riserve notevolissime: le cronache regionali dei quotidiani della scorsa settimana hanno pubblicato gli elenchi degli aspiranti a una scuola popolare, a un corso. Sono tutti giovani che desiderano insegnare, che nel sacrificio dell'oggi preparano la serenità del domani, sul piano della preparazione didattica più che sul punteggio o sulla modesta remunerazione mensile. Rendere sempre più numerose queste iniziative è atto sommamente lodevole. Vorrei, ora, ricordare gli insegnanti delle scuole sussidiate, i più lontani, i grandi sacrificati, direi i volontari della fatica, che cercano gli alunni e l'aula, che si adattano in stamberghie o in baracche, su scanni o all'aperto, per i quali, come atto di solidarietà ansante e penante, io non dubito, onorevole ministro, che ella vorrà studiare le forme per riconoscere loro una retribuzione mensile, modesta, magari di 20 mila lire come è stato proposto al Senato.

E perché questa esigenza di piena conquista democratica si ponga come atto a tutti comune e possibile, mi permetto di sottolineare alla comune attenzione se non sia giunta l'ora di evitare che si continui quel martirio didattico e sociale che si chiama esame di ammissione alla scuola media.

Esso, nel fatto stesso che si pone, determina una divisione tra chi a quell'esame può presentarsi per specifica preparazione che, non so perché, viene a ricadere sullo stesso insegnante della classe, e chi quell'esame non può sostenere, per un complesso vario di ragioni, d'ordine sociale, economico, di valore.

D'altro canto, l'esame, come in atto si svolge, è una sequenza di timore e di tremore per il candidato, cui spesso subentrano veri e propri traumi psichici, sicché all'esaminatore

troppo spesso non resta che ascoltare quanto il nostro fanciullo ha imparato a memoria.

Sarà merito nostro aver determinato che il ciclo elementare si continui nel ciclo secondario, in seguito ad esame di licenza elementare, sostenuto in sede di scuola elementare davanti ad una commissione di cui faccia parte una rappresentanza della scuola secondaria.

Si pone, quindi, la grossa problematica della scuola relativa al periodo 11-14 anni. Ora, mi si consenta di affermare che l'opportunità di effettuare la scuola unitaria dagli 11 ai 14 anni, lungi dall'essere appannaggio demagogico sventolato in parallela discussione gli anni scorsi, è conquista già esplicita nella dichiarazione conclusiva della commissione ministeriale per lo studio delle nuove strutture della scuola dagli 11 ai 14 anni, della quale fecero parte anche gli onorevoli Buzzi e Franceschini, che qui trovo doveroso ricordare, e che vide la confluenza delle più diverse correnti pedagogiche.

I principi generali di quella dichiarazione nulla hanno perduto della loro genuinità dirompente: che le stesse preoccupazioni delle quali, come persona che deve ascoltare tutti restando al di sopra delle opinioni, ella si è fatto portavoce, onorevole ministro, nell'altro ramo del Parlamento il 14 ottobre scorso, se ben si mira, non credo si rivelerebbero gran che fondate. Così, se si adduce essere opportuno iniziare al più presto possibile una efficace qualificazione degli studenti, io non credo, per dottrina di insigni psicologi e pedagogisti e, se mi si permette, per diretta esperienza, che possa determinarsi prima dei 14 anni un chiaro, sicuro orientamento contro una scelta professionale prematura; il medico potrebbe, dal suo canto, avanzare riserve sullo sviluppo fisiologico, l'ambiente potrebbe affascinare in senso tutt'affatto opposto alle reali possibilità del soggetto, le condizioni economiche potrebbero dirottare altrimenti energie che a questa martoriata democrazia gioverebbero a vieppiù storicamente determinarla. L'esperimento attuato con tanta fede e dedizione dal 1956 ad oggi nelle classi cosiddette di osservazione — 78 classi di osservazione disseminate da Asti a Caltanissetta, da Sacile a Reggio Calabria — è quanto mai fecondo di indicazioni appunto nel senso indicato, sicché soltanto chi ha preconetti o non ha saputo esplorare in profondità la vita di queste classi può correre il rischio di non intendere la portata dell'esperienza che ha avuto echi lusinghieri anche all'estero (alla conferenza internazionale dell'« Unesco » ad Am-

burgo che lo ha considerato l'esperimento più probante, e alla conferenza del Consiglio di Europa svoltosi a Stoccolma).

Giova ricordare che, la settimana scorsa, i capi di istituto interessati a tali corsi si sono incontrati a Roma per una valutazione dell'esperimento sin qui condotto; e ancora in quella sede, tra ormai acquisite conquiste, è stata sottolineata la necessità di una scuola unitaria, affermandone la fondatezza nella realtà personale e sociale. Ormai è evidente che per scuola unitaria non può essere intesa che una scuola a struttura unica, non nel senso che si realizzi entro l'unità amministrativa di un medesimo plesso scolastico, ammettendo corsi paralleli ma differenziati, bensì nell'altro, che, se da una parte postula principalmente un complesso di materie fondamentali obbligatorie per tutti e su un piano chiaramente secondario, dall'altro consente a ciascun alunno di venire scoprendo e sviluppando i tratti differenziali della sua personalità attraverso la scelta di materie integrative oltre che di libere attività.

Non l'ammassamento indiscriminato di chi pensa di poter livellare la realtà umana e storicamente singolare di ciascuno nella presunta affermazione di operare elevazione sociale, né l'individualismo miope e inevitabilmente divisorio di chi pone l'io come realtà finale e trionfale del suo operare. Urge certamente l'interesse sociale, ma non può non restare riaffermata la vocazione personale di ognuno. L'esperimento condotto apre orizzonti meravigliosi, e fecondi di risultati, sicché a me pare che l'onorevole Perdonà, certamente per non avere preso ancora visione della dichiarazione conclusiva quando redigeva la sua relazione (la dichiarazione è appena del 24 ottobre), non sia stato completo, dato che ha definito l'esperimento soltanto interessante, in un paragrafo poco perspicuo. Anzi, vorrei invitare tutti gli onorevoli colleghi, e in particolare quelli della Commissione dell'istruzione, a voler prendere in attento esame le conclusioni dei presidi delle classi di osservazione, tanto a me sono parse pienamente rispondenti alla attesa della scuola che vogliamo dare agli adolescenti fra gli 11 e i 14 anni di età. E non è poco merito che tutto ciò si sia venuto determinando all'insegna di quei centri didattici nazionali che forse hanno bisogno di una nuova configurazione legislativa, ma che certo restano gli organi tecnici più competenti sul piano didattico, a disposizione del nostro Ministero. Né è da temere il pericolo di un livellamento al limite più basso, che potrebbe essere causato dalla scuola uni-

taria così delineata, come si è preoccupato di notare l'onorevole Badini Confalonieri, giacché il procedimento sperimentato ha ben confermato la possibilità di condurre gli alunni ad un apprendimento corrispondente al grado di preparazione e agli interessi personali di ciascuno.

Il procedimento sperimentato concorre, con le materie fondamentali, alla educazione integrale dell'alunno, ma ne realizza la necessaria differenziazione della personalità. La differenziazione conduce a scelte personali, discusse, guidate, verificate sugli argomenti delle materie fondamentali comuni, sulle attività complementari, sulla materia opzionale.

Le materie fondamentali comuni, inalveate nell'apprendimento singolo, garantiscono non solo la formazione della cultura, ma, oltre a determinare, sotto il profilo didattico, un sistema di conoscenze personali come ricchezza acquisita da parte di ciascuno, portano l'alunno all'acquisto di un metodo di lavoro, vorrei dire fatto di ricerche, di sistemazioni e di riflessione. A ciò si aggiunge il contributo della materia opzionale, sicché, mirabile a dirsi, quel latino, ad esempio, che pareva espulso come mortificazione e rinnegamento di svolgimento vitale negli adolescenti, torna come desiderio, amore sconosciuto che era nelle parole stesse imparate quando si era bambini e che si pone ora come conquista sempre più desiderabile, più desiderabile agli occhi stessi dei ragazzi delle scorrerie nelle immense praterie o delle esplorazioni negli abissi marini o nelle profondità astrali.

Scuola a direzione personale e sociale, questa cui siamo pervenuti, che esige strutturalmente adeguamenti degli insegnanti, trasformazioni di struttura, determinazione di rapporti sempre più da vivificare, come quello scuola-famiglia, giacché la famiglia non può restare la grande assente nell'interesse delle sue unità più preziose, scuola che potrà essere, se necessario, realizzata con gradualità, ma che certo impone il distacco definitivo da una visione sotto il profilo didattico e sociale, vecchia di 50 anni fa.

Una decisione del genere, ella ha affermato, onorevole ministro, richiede grande senso di responsabilità: e non ha torto. Si tratta della riforma della scuola più concreta, più aderente alle aspettative, che qui noi stiamo operando. Se ci interessano i mille aspetti della nostra quotidiana esistenza, la casa, la strada, l'acqua, il lavoro (per fermarsi alle necessità più elementari), tutti questi beni noi chiediamo anzitutto per noi,

ma ciascuno di noi che abbia palpiti e sofferenza di paternità, è disposto alla fine a fare a meno della casa, della strada, dell'acqua, del pane, sì, anche del pane, pur di dare alle aspirazioni che riguardano il domani dei propri figli, venuti, è vero, per divorarci, ma per continuare la vita e proiettare nel futuro, se così fosse possibile dire, il nostro essere stesso.

Accetti questa responsabilità, onorevole ministro, nel nome del migliore interesse della nostra scuola, nella visione dell'urgenza dello sviluppo di una sempre più valida ed efficace democrazia, nel nome delle aspirazioni che alimentiamo per i nostri figli e ai quali non vogliamo spezzare alcuna possibilità di pienamente e compiutamente esprimersi nel loro domani.

Altro aspetto tormentato, per la sua attualità, è quello relativo all'istruzione professionale. Ella, onorevole ministro, nel suo intervento del 3 ottobre 1951, affermava: « Io vedo un certo squilibrio nella scuola italiana. Essa ha dato sempre e dà tuttora uno sviluppo eccessivo alla scuola classica: così, mentre la scuola italiana pencola dalla parte della scuola classica, dei puri studi, della cultura umanistica — cosa bellissima, indispensabile e tuttavia da sola insufficiente — essa è inadeguata per quanto riguarda il vasto settore della scuola tecnico-professionale, quella appunto che dovrebbe corrispondere alle esigenze economico-sociali e alle possibilità di sviluppo della grande massa dei cittadini ». Di qui, la necessità di snellire la scuola classica e di sviluppare, nello stesso tempo, molto largamente le scuole tecnico-professionali.

Sono perfettamente consenziente. Vorrei permettermi di considerare, alla luce di queste meditate affermazioni, la realtà attuale calabrese. In Calabria vi sono, fiorenti di alunni e di tradizioni, 14 licei classici statali e 3 parificati; di converso, vi sono due istituti professionali. Io non affermerò che bisogna ridurre il numero di quelli ed aumentare il numero di questi: ciò non si addice a chi non lo spirito e le sue istanze sottomette all'economia, ma l'economia subordina e dispone in funzione di quello. Volevo notare che nello scorso luglio sulla *Gazzetta ufficiale* furono annunciate non poche nuove istituzioni di istituti professionali, ma tutte dal quarantesimo parallelo in su: non una in Calabria.

Il dicastero della pubblica istruzione, nel vasto quadro del piano per la scuola che resta l'atto più lungimirante di tutta la politica di sviluppo annunciata nelle dichiarazioni del Governo, può disporre già in quest'anno di un'ulteriore somma di 8 miliardi e mezzo.

Spero che non sarà giudicata impertinente la mia sommessa proposta che in questo stesso anno scolastico si possa avere un primo decreto di istituzione di istituto professionale in Calabria, magari un decreto di trasformazione di un istituto di avviamento, come già da tempo si chiede a Reggio Calabria; ciò, malgrado le attuali necessità di ordine amministrativo ella, onorevole ministro, ci otterrà, ne sono sicuro.

Quanto propongo è atto attinente agli interessi di tutta la comunità nazionale, non soltanto di quella regionale, giacché, se le statistiche non ingannano, il rapporto demografico circa le nascite è, ad esempio, tra il Piemonte e la Calabria di uno a quattordici; il che significa che sarà inevitabile tra un ventennio la presenza operante dei calabresi in uno ai cittadini di altre regioni meridionali a elevato livello demografico per la conservazione, almeno, di tutte quelle attività a carattere agricolo, industriale, commerciale, professionale in genere, dalle quali sono oggi tenuti, ahimè, troppo spesso ai margini. Del resto il processo è in pieno svolgimento sul piano della scuola superiore.

La Calabria, già fiorente di civiltà, nei millenni passati, è tra le poche regioni prive di una loro università, così che i licenziati delle scuole secondarie si disperdono per tutte le università italiane: ne trovate a Messina, a Catania, a Palermo; a Bari, a Napoli; a Siena, a Firenze, a Perugia, a Padova; a Milano, a Torino, qui a Roma, dove non si contano più e dove, senza agi e senza proteste, lavorano e studiano.

Anche i licenziati degli istituti professionali si dissemineranno domani per le più svariate regioni, e ancora, fuori d'Italia, nei paesi del mercato comune europeo. Essi porteranno la ricchezza della propria intelligenza e della propria forza, esperti non soltanto di una somma di atti meccanici, sempre più da trasferire alle macchine, ma delle realtà più vere e più umane che sono proprie dello spirito.

È stato proposto al Senato un istituto superiore di preparazione alla conoscenza degli uomini, delle istituzioni, delle strutture delle nazioni aderenti al mercato comune europeo. Si potrebbe pensare, onorevole ministro, di vederlo realizzato in Calabria?

La scuola è finalmente e soprattutto l'insegnante; ed io non posso non concordare con le parole nobili eppure intrise di tanta sofferenza dell'onorevole relatore a questo proposito. Ma in Calabria lo stato di disagio degli insegnanti — dei quali io sono qui povera

espressione — è certo ancora maggiore, per carenze culturali ed economiche dovute alla incompleta preparazione universitaria, alla insufficienza del trattamento economico, alla impossibilità di rinnovarsi culturalmente per le necessità del lavoro post-scolastico (ah, lezioni private, condanna ed immiserimento, non solo culturale, di tanti colleghi!), per l'alto costo dei libri, per gli assilli di varia natura conseguenti a questo stato di cose.

Gli insegnanti sono troppo spesso sommersi dall'ambiente in cui vivono, non possono aprirsi se non con estrema difficoltà la via verso la completa espressione della loro umanità e della loro personalità culturale. Da questo complesso quadro emerge da un lato l'urgenza di rinnovati metodi e programmi dei corsi universitari, dando la giusta importanza, oltre che alla preparazione scientifica, alla preparazione didattica, professionale, sociale; dall'altro la necessità di dare una sistemazione organica e stabile ai quadri insegnanti. Si impone poi la necessità di rinnovare metodi e programmi dei concorsi di Stato, che allo stato attuale presentano elementi dispersivi e nocivi per una autentica formazione dell'insegnante; si impone un riconoscimento economico adeguato alla funzione, con l'assoluta proibizione di lezioni private; e poi una casa, che ci sia, non che ci paia, nella sede del loro insegnamento; corsi di aggiornamento culturale durante l'estate o anche durante lo stesso periodo di lezione, in sede o all'estero, rispetto della loro persona da parte degli organi burocratici, soprattutto nei provveditorati, dove tra le interminabili file e la condotta di qualche incauto e presuntuoso personaggio amministrativo essi sembra a volte debbano rimpiangere la scelta fatta dell'insegnamento.

Il Ministero ha già ottenuto tanto e più ancora otterrà. Se l'onorevole Marangone non si fosse voluto mettere nelle ombre avrebbe trovato, a pagina 3 della relazione, il bilancio aumentato dal 1956 al 1957 di 48 miliardi e dal 1957 al 1958 di 71 miliardi, cioè, in un biennio, di 119 miliardi. Venga alla luce, onorevole Marangone, lei che dice di volersi porre nelle ombre, e consideri che la maggior parte di questi milioni sono stati spesi per la vita economica degli insegnanti.

Gli insegnanti non sopportano di essere umiliati ed offesi come qui è stato fatto. Gli insegnanti senza distinzione restano le forze previdenti ed operanti di una piena umanità, di una certa concreta efficace democrazia, giacché di nessun argomento, è certo, si parla in tutte le case italiane, ma della scuola sì,

cioè degli insegnanti, perché essi sono davvero la grande riserva della nazione in ciò che questa ha di più delicato e di più prezioso: i giovani. Non possono quindi essere così mortificati. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Grilli, che ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Nicosia, Caradonna, Cruciani, De Michieli Vitturi:

« La Camera,

riconfermata la necessità urgente di procedere al più presto alla riforma dei convitti nazionali e degli educandati femminili dello Stato, trasformandoli in convitti-scuola o collegi, completamente a carico dello Stato, sicché essi adeguatamente rispondano alle nuove necessità pedagogiche e didattiche, e sia sanato lo stato di incertezza e di disagio in cui versano tutte le categorie dipendenti da essi (insegnanti, assistenti, impiegati e subalterni);

in attesa della soluzione integrale del problema,

invita il Governo:

a) a disporre la riqualificazione dei funzionari della carriera direttiva (vicerettori aggiunti, vicerettori e rettori) dei convitti nazionali e degli educandati femminili dello Stato, tra il personale della scuola, perché erroneamente, nell'ultimo riordinamento delle carriere impiegatizie, sono stati considerati amministrativi, pur avendo beneficiato, fino all'applicazione del riordinamento stesso, dell'indennità allora detta « soluzione ponte », spettante al personale della scuola;

b) a definire la posizione di quei funzionari di ruolo addetti da oltre un ventennio, col beneplacito del competente Ministero, all'insegnamento nelle scuole annesse ai convitti nazionali, sicché siano solo tenuti al normale orario di cattedra, evitando l'abnorme accumulo di ore di lavoro sulla cattedra e fuori che attualmente si verifica in qualche convitto, ed abbiano riconosciuto il diritto alla indennità di lavoro straordinario, dalla quale gli addetti all'insegnamento attualmente sono esclusi, almeno nella misura in cui questo diritto è stato riconosciuto per il personale insegnante delle scuole statali ».

L'onorevole Antonio Grilli ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

GRILLI ANTONIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, indubbiamente due elementi intervengono questa volta a limitare il valore di questo dibattito

sulla pubblica istruzione: il tempo concesso ai singoli gruppi per gli interventi, ed il carattere di questo bilancio che è un bilancio interlocutorio in vista della presentazione e della discussione del piano decennale della scuola. Su questo piano ci riserviamo di condurre la nostra azione di critica, poiché noi vediamo il problema della scuola nella sua totalità. Infatti, se si pone come necessità urgente il problema dell'edilizia scolastica e dell'assistenza, è altrettanto vero che il problema della scuola è soprattutto esigenza della riforma delle strutture e del contenuto della scuola stessa. Sarebbe quindi opportuno, come giustamente osservava l'onorevole Badini Confalonieri, giungere ad una discussione abbinata del piano e della riforma della scuola che l'onorevole ministro ci ha annunciato. Tutti ci auguriamo che questo bilancio possa realmente chiudere, come diceva l'onorevole relatore, quella che per la scuola è stata definita « la fase dei sospiri », ed aprire la fase delle speranze e delle soluzioni legislative concrete.

Il piano affronta solo un aspetto del problema della scuola, che è anche e soprattutto — come dicevo poc'anzi — un problema di contenuto, di struttura, di organizzazione della scuola stessa, la quale costituisce un fatto unitario, richiedendo un'armonia di svolgimento dal primo all'ultimo grado. E un provvedimento di fondo che la scuola attende, ed è su questo provvedimento di fondo che il Parlamento dovrebbe essere impegnato nel corso di questa legislatura, orientandosi verso un sistema di educazione che possa formare una nuova coscienza nelle nuove generazioni.

La discussione del bilancio non è infatti la sede più adatta per indicare le linee di una vera e propria politica scolastica. Abbiamo bisogno di un disegno di legge organico che abbracci il problema della scuola dal primo all'ultimo momento, dal momento elementare, cioè, a quello universitario, con una identità di indirizzo, di impostazione, di carattere; dobbiamo vedere quale deve essere il fine della scuola moderna, o almeno quale fine la maggioranza parlamentare ritiene che essa debba avere.

Un tentativo in questa direzione fu fatto con il disegno di legge dell'onorevole Gonella; ritengo che in quella circostanza il disegno di legge non arrivò alla discussione in aula per una ragione molto semplice: vale a dire per la mancanza di omogeneità nell'ambito della stessa maggioranza governativa. Penso che anche oggi un disegno di legge sulla scuola, per l'attuale maggioranza parlamentare, incontrerebbe molte difficoltà, sia di impostazione, sia

di soluzione. In sede di bilancio del Ministero dell'interno si è parlato di stabilità governativa come problema della democrazia; io non ritengo che il problema sia quello di una stabilità democratica, bensì di omogeneità in ordine ad un determinato principio. Soprattutto la scuola risentirà di questo mancato incontro, della impossibilità che avvenga un incontro tra un determinato gruppo che ha una sua concezione della vita, della dialettica umana, ed un altro gruppo che, partendo da diverse premesse, è logicamente destinato ad arrivare a soluzioni diverse.

Ancora: soltanto in sede di discussione di un disegno di legge si potrebbe affrontare il problema della laicità e non laicità della scuola; la discussione che si è fatta nel passato ha avuto un carattere assolutamente accademico. Parlare infatti in sede di bilancio di una scuola laica e di una scuola non laica, come pure parlare in sede di bilancio di una scuola di Stato contrapposta ad una scuola non di Stato o privata, ha valore di mera esercitazione letteraria e non darebbe a questa Assemblea la possibilità di far fronte ai problemi più urgenti, vitali e fondamentali, della scuola italiana e, quindi, anche della società italiana.

Ecco, signor ministro, l'urgenza — dal nostro punto di vista — di una discussione che investa i problemi di fondo della scuola italiana, i quali — ripeto — non potranno nemmeno essere affrontati in sede di piano decennale, perché, dai documenti a nostra disposizione, esso affronta i problemi dell'edilizia, dell'assistenza, del patronato; si tratterà anche di discutere alcuni disegni di legge relativi all'istituto magistrale, all'organico, al liceo classico, agli istituti tecnici, ma non è frammentando e suddividendo il problema o rimanendo prigionieri di una concezione atomistica che si può sperare di risolvere il problema della scuola, il quale è per sua stessa natura molto complesso: esso è infatti problema culturale e politico insieme. Se la cultura ha infatti una sua esigenza e un suo significato politico, la politica ha interessi e necessità culturali. L'una e l'altra, però, nella loro espressione ultima, si rivolgono alla scuola dal proprio punto di vista e per i propri fini. La scuola, però, come istituzione, ha riflessi sociali troppo vasti ed è legata e connessa troppo strettamente coi problemi politici ed economici di ogni popolo perché sia possibile considerarla alla stregua della sola necessità culturale, vale a dire soltanto dal punto di vista ideale. Di qui il dovere del Parlamento di affrontare il problema della politica della scuola con riferimento ai fini, alle idealità e

ai valori che la scuola deve conseguire e portare in se stessa.

Noi abbiamo il coraggio di portare su questo terreno il nostro discorso onde non mancare al dovere che viene imposto dalla realtà storica. Lasciatemi dire, con tutta serenità, che abbiamo dovuto registrare il fallimento del decennio di politica scolastica che va dal 1948 al 1958. La crisi della scuola esiste oggi ed è impossibile negarla nei suoi aspetti più acuti; altrettanto vero è però che la crisi della scuola non è cominciata nel 1948: essa ha origini più lontane che possono ricondurre al 1939, data in cui, però, il problema fu affrontato radicalmente. (*Commenti a sinistra*).

Ho detto che imposto il problema sul piano di un'assoluta obiettività e intendo arrivare ad una conclusione. « C'è nella scuola — si disse nel 1939 — la stessa crisi che è in tutti gli altri campi della vita nazionale: essa segna il trapasso da una storia borghese ad una storia popolare. Problema, quindi, essenzialmente sociale ».

Questo veniva scritto quasi a conclusione di una intensa attività di studio, di pensiero, di riflessione sul problema della scuola italiana dal 1923 al 1939 e stava a segnare l'inizio di un momento nuovo che non rappresentava una fase rivoluzionaria della scuola italiana rispetto alla impostazione che essa scuola aveva ricevuto nel 1923, ma rappresentava l'inizio di un logico, necessario, naturale sviluppo della riforma del 1923. La riforma Gentile fu un punto di partenza: non voleva essere, nella mente del riformatore, un punto di arrivo, una soluzione definitiva.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, quelle che erano le condizioni della scuola e della cultura italiana, il concetto dell'educazione in Italia, prima del 1922 e del 1923. Nel 1939, pertanto, con la carta della scuola si raggiungeva la sintesi di quella intensa discussione svoltasi intorno alla scuola italiana dopo la riforma Gentile.

Una voce a sinistra. L'impero si voleva allora !

GRILLI ANTONIO. L'impero era già fatto. E se quell'impresa non vi fosse stata avremmo avuto lo sviluppo della scuola non nel 1939-40, ma nel 1934-35. Chiari segni della consapevolezza dello sviluppo erano in atto già nel 1932-33. Ecco perché grave è stata la responsabilità dei governi del dopoguerra che hanno ignorato, dal 1945 in poi, proprio in ordine ai problemi della scuola, quei venti anni di politica scolastica per un grave complesso di inferiorità che l'Italia di oggi, di questa situazione politica, deve ammettere.

Eppure bisogna convenire che molti degli attuali legislatori, come del resto anche uomini di governo, nel corso di questi venti anni hanno partecipato alla vita culturale e politica in maniera attiva dando il loro contributo di intelligenza — e vorrei dire il loro onesto contributo — all'approfondimento dei problemi politici, dei problemi culturali, dei problemi sociali di quel periodo storico. Sarebbe quindi ora che anche in questa sede ci si spogliasse, ci si liberasse, di questo complesso per affrontare il discorso del rinnovamento della scuola italiana, tenendo presente lo sviluppo avuto dalla scuola dal 1923 al 1939, sulla base della riforma Gentile e della « carta della scuola ».

Altrimenti rischiamo di non afferrare il problema fondamentale, il problema strutturale, il problema, in sostanza, che investe più direttamente i rapporti tra scuola e società, tra scuola e tecnica moderna; così come rischiamo di non fare nostro il tesoro di una lunga indagine, di una lunga riflessione, di tutto un intenso periodo di studi e di lavoro dedicato, nel passato, al rinnovamento della scuola.

La riforma del 1923 rappresenta un monumento cospicuo nella storia della scuola che nessuno potrebbe, in buona fede, negare. Il suo centro, il suo motivo fondamentale, era questo: la scuola è cultura e quindi umanissimo; ed è certamente compito dello Stato anche il promovimento della cultura. Anche la cultura è un problema sociale; ma la scuola ha pure una pratica funzione civile, reca in sé certe necessità funzionali, è anche uno strumento dello Stato, è lo strumento dello Stato per meglio operare all'interno della società.

Si impone così la necessità di considerare la scuola dal punto di vista della cultura e della società. Il che significa, in altri termini, dal punto di vista della politica e dell'ambiente scolastico nel quale quella politica deve agire. La carta della scuola pose questi problemi in evidenza, considerando la scuola sul terreno della società, sul terreno della politica senza per altro ignorare tutti gli altri aspetti connessi al problema; e in modo particolare senza ignorare di considerare la scuola dal punto di vista più specifico quale è quello dell'ambiente culturale in cui essa è chiamata ad operare.

La scuola moderna deve prendere atto della nuova realtà sociale che è venuta via via maturando in questi ultimi decenni. Se, quindi, nel programma scolastico non si procede per ordine, selezionando i vari molteplici aspetti della vita sociale, che va dalla cultura intesa nel suo significato di funzione aristocratica

dello spirito come anche sotto l'aspetto della utilità, la scuola corre il rischio di non rispondere al suo compito. Se non si realizza il massimo della classicità ed insieme il massimo della modernità, la scuola è condannata alla propria rovina.

È questo, in ultima analisi, il problema di centro, il problema fondamentale di un discorso possibile a proposito di una politica scolastica; discorso che deve essere sviluppato senza scivolare nella palude di una filosofia della politica della scuola. Ciò che però è più grave è che nel momento in cui la scuola si sgretola (dal 1944 al 1958) parallelamente si sgretola anche la coscienza della scuola. Ciò, onorevole ministro e onorevoli colleghi, è da considerare un fatto ancora più grave dello sgretolarsi della scuola stessa. Ciò porta, come prima ed inevitabile conseguenza, la mancanza della partecipazione dei cittadini ai problemi della scuola, l'assenza della pubblica opinione, delle famiglie, dei giovani dai problemi scolastici. La società civile si distacca dalla scuola.

Abbiamo assistito al continuo decadimento della scuola e, purtroppo, se è consentito il termine, del sentimento della scuola. Quindi, accanto al rinnovamento della scuola — dico rinnovamento e non rivoluzione intendendo affermare la necessità di uno sviluppo della linea segnata dalla riforma Gentile e dalla carta della scuola — occorre giungere al rinnovamento della coscienza scolastica.

Il riordinamento della scuola, di modo che essa occupi un posto al centro della vita sociale, una funzione centrale, è il primo mezzo per ritentare l'educazione alla scuola, per ricreare la coscienza della scuola nella vita politica del nostro popolo.

Occorre, altresì, una maggior qualificazione del personale, una qualificazione di responsabilità. Dobbiamo dirla questa verità, anche a costo di essere impopolari: perché, se è vero che la scuola è oggi deficiente nella sua organizzazione, nella sua struttura e nel suo contenuto, è altrettanto vero che molte volte la scuola manca nella capacità degli uomini che la realizzano. Io non voglio riferirmi soltanto al rilevante numero di cattedre scoperte, ma anche al livello generale del corpo insegnante. Vi sono, indubbiamente, maestri e professori degni di stima e ammirazione, ma è fuori dubbio che il corpo insegnante si impoverisce sempre di più. I migliori elementi abbandonano la scuola per l'insufficiente retribuzione. Una qualsiasi attività privata od un qualsiasi altro impiego, oltre ad essere

meno impegnativi e ad imporre minore senso di responsabilità, assicurano migliori condizioni economiche e un grado superiore nella scala dei valori sociali. Si tratta, dunque, di legare i migliori elementi alla scuola, dalla primaria a quella superiore e universitaria. Troppo spesso ci si intrattiene sulla importanza della preparazione culturale dei docenti universitari o di quelli dei licei, ma troppo spesso si dimentica l'importanza che ha pure la capacità e la qualificazione umana degli insegnanti elementari. Inutile, infatti, sarebbe costruire un edificio se poi mancasse la stabilità alla base, la certezza delle fondamenta, senza di che l'edificio finirebbe per non reggersi.

A questo riguardo io desidererei ricordare qual è la vita dell'insegnante. Egli è costretto, per l'esiguità dello stipendio, ad occupare il tempo libero in lezioni private o, peggio ancora, a svolgere altre professioni che nulla hanno a che fare con l'insegnamento. Soprattutto nelle grandi città, l'insegnante, per riuscire a sbarcare il lunario, è costretto a fare il rappresentante di commercio, il contabile in imprese private od altro. Ne consegue una situazione drammatica nel campo della qualificazione dei docenti. Come è possibile, infatti, che un insegnante possa migliorare la propria cultura, perfezionarsi, sviluppare le proprie conoscenze sul piano della ricerca scientifica, aggiornarsi con il progresso della pedagogia e della metodologia, se ha gravi ed urgenti preoccupazioni di carattere economico? L'educatore ha bisogno di tranquillità e serenità.

Dopo queste affermazioni di carattere generale, vorrei brevemente soffermarmi su alcune voci del bilancio.

Accennavo prima ai problemi della scuola elementare. È necessario riconoscere che la scuola elementare si è messa all'avanguardia fra tutti gli altri gradi della scuola, per quanto si riferisce alla modernità dei metodi; è quella che maggiormente risponde alle istanze e alle esigenze del mondo moderno. Di questo va dato atto al ministro, che ha promosso la evoluzione in senso moderno della scuola elementare, ma anche agli insegnanti che hanno saputo mettersi al passo con il nuovo indirizzo pedagogico. Spesso si parla male dei maestri, mentre occorrerebbe altamente elogiarli. E tanto più si dovrebbe, se si tenessero sempre presenti le condizioni in cui sono costretti a svolgere il loro lavoro. In alcuni villaggi di montagna spesso i maestri sono costretti a dividere il letto con la persona che ha offerto loro ospitalità; tornano a casa una volta al mese vivendo in un ambiente dove la civiltà

è presente con un pallido segno e dove il progresso, con le sue conquiste, è un sogno.

Detto questo, bisogna però aggiungere che occorre da parte di alcuni maestri un maggior senso di sacrificio. Troppo spesso si parla di diritti: qualche volta, soprattutto nel campo scolastico, bisogna parlare anche di doveri.

Il maestro deve rimanere in sede, soprattutto quando si tratta di centri rurali e di montagna. Noi vediamo la scuola come un centro di vita attorno al quale si devono raccogliere gli animi e le coscienze e nell'ambito della quale debbono funzionare centri di lettura, attività ricreative, corsi serali. Noi potremo anche costruire gli edifici necessari, ma non otterremo alcun risultato se il maestro non risiederà là ove presta la sua opera, in modo da poter assolvere completamente quella funzione educativa che certamente non può essere espletata nelle sole quattro ore di lezione. Le biblioteche, i centri di lettura, i corsi serali devono essere fatti funzionare dagli stessi insegnanti; la scuola deve costantemente operare nell'ambiente per garantire il progresso umano e lo sviluppo civile, sociale e politico.

Altro grave problema è quello dell'edilizia sul quale ci proponiamo di intrattenerci più a lungo quando verrà in discussione il piano decennale. Fin da ora ritengo però di dover far rilevare che può essere pericoloso affidare il compito di costruire gli edifici scolastici ai piccoli comuni. Dovrebbe essere lo Stato a costruire direttamente gli edifici scolastici, per affidarli poi alle amministrazioni comunali. Altrimenti si verificherà anche in futuro quanto accade già oggi, e cioè che soltanto i maggiori comuni sono in grado di usufruire delle provvidenze legislative e di curare le necessarie pratiche. Quanto ai cicli didattici, concordo in pieno con il relatore sul giudizio positivo che egli ne dà, trattandosi di un sistema che è indubbiamente aderente alle conquiste della più moderna pedagogia. I cicli didattici presuppongono però la presenza dello stesso insegnante; se il maestro viene trasferito mentre è in atto un ciclo, gli alunni non possono non risentirne. Occorrerà quindi disciplinare tutta la materia dei trasferimenti in modo da tener presenti le esigenze che scaturiscono dai cicli didattici.

È necessario, onorevole ministro, studiare nuove disposizioni in tema di libri di testo. In materia denunciemo una serie di scandalose speculazioni in atto: case editrici, rappresentanti, cartolai, librai, e molte volte addirittura procuratori, invadono i plessi scolastici. Spesso accade che si adottino « nuovi »

testi, i quali di nuovo hanno soltanto la copertina. Noi non intendiamo auspicare il ritorno al testo unico di Stato; ma è certo che occorre giungere ad una efficace disciplina di questo importante e delicato settore.

La situazione è grave anche per la scuola media, per quella scuola, cioè, alla quale vorremmo far accedere i ragazzi di ogni ceto sociale, e quindi anche alunni di modeste condizioni. Ma non si agevolano certamente questi settori sociali quando, senza necessità, si cambiano da un anno all'altro i libri di testo, in modo che quelli usati l'anno precedente non siano più utilizzabili nel successivo anno scolastico. Molte volte cambia da un anno all'altro anche il testo di religione!

Siamo dinanzi a una speculazione che lo Stato non deve consentire. È inutile parlare di « possibilità di accesso per tutti ai più alti gradi dell'istruzione » quando l'onere per i libri di testo diventa così gravoso da determinare sperequazioni tra le famiglie.

Ma il problema di fondo della scuola media (anche di questo parleremo più a fondo in sede di esame del piano decennale) è quello dell'aggiornamento didattico. La scuola media è attualmente arretrata rispetto alla moderna pedagogia e alla più razionale metodologia; i criteri di insegnamento sono gli stessi di 40 o 50 anni addietro e le diverse materie vengono ancora insegnate con metodi stantii che aduggiano e avviliscono l'attività spontanea del fanciullo. Vi è un terribile abisso fra lo spirito delle scuole elementare e quello che presiede invece al funzionamento della scuola media. Bisogna superare questa frattura, bisogna cercare un punto di contatto, bisogna gettare un ponte fra scuola primaria e scuola media se vogliamo realizzare un armonico e completo sviluppo spirituale e intellettuale del fanciullo.

Se il tempo a disposizione lo consentisse, vorrei parlare dell'istituto magistrale. Il relatore ha avuto parole piuttosto dure nei confronti di questo tipo di scuola. Realmente oggi l'istituto magistrale è il rifugio di coloro che falliscono altri corsi di studio. Però, mettete una mano sulla coscienza: questo è accaduto dal giorno in cui avete sminuito l'importanza dell'istituto magistrale, permettendo che, attraverso provvedimenti più o meno sprovvolti, diventasse una scuola senza fisionomia, incapace di creare dei veri maestri attraverso un approfondimento degli studi umanistici, pedagogici e professionali. L'istituto magistrale ha la sua importanza fondamentale e mi auguro che con il disegno di legge che sarà

presentato si provveda alla sua riorganizzazione.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione.*

Il provvedimento è davanti alla Camera.

GRILLI ANTONIO. Altro argomento è quello dell'educazione fisica. Ci accorgiamo adesso della sua importanza fondamentale ai fini della formazione della volontà e del carattere del cittadino. Dinanzi alle manifestazioni di una strana generazione noi dobbiamo denunciare l'errore che fu commesso quando, per una sterile posizione polemica nei confronti del passato, togliemmo all'educazione fisica l'importanza che essa aveva avuto nell'educazione del periodo fascista.

L'educazione fisica ha contribuito a creare la generazione che ha saputo affrontare le sue responsabilità, dimostrare un alto spirito di disciplina e di sacrificio. D'altra parte la scuola del periodo fascista ha assolto al suo compito, se è vero, come è vero, che moltissimi giovani, subito dopo il 1945, sono stati capaci di dimostrare la propria maturità nell'ambito dei diversi schieramenti politici. Non dovrebbe essere accusato dell'annullamento della personalità se tanti giovani ventenni sono stati in condizioni, responsabilmente, di scegliere la loro strada ed il loro orientamento nelle formazioni politiche. Tornando alla educazione fisica: dobbiamo dare palestre alle scuole, e non relegare le scolaresche negli scantinati umidi e squallidi per le lezioni; attrezzature ed insegnanti qualificati.

Accanto all'educazione fisica vi è anche lo sport che è strumento efficace di educazione morale e civile. In un'epoca che vede il professionismo sportivo trionfante, dobbiamo ridare la coscienza dell'attività sportiva dilettantistica onde riportare i giovani nell'agone dei campi sportivi, dove soltanto si temperano moralmente e fisicamente. Faccio molte riserve sull'istituzione dell'educazione civica come materia di insegnamento, e darei invece molta più importanza alla formazione della coscienza civile attraverso tutta l'azione della scuola. Perché è tutta l'educazione che deve tendere alla formazione del cittadino, e non si può ridurre l'educazione civica ad una forma di catechismo, come purtroppo è negli orientamenti di certi indirizzi educativi, indubbiamente sorpassati e condannati in sede scientifica.

Una scuola è veramente formativa quando, attraverso le sue diverse attività, da quella intellettuale a quella ricreativa, forgia l'uomo e il cittadino insieme.

L'ultima mia raccomandazione riguarda i convitti nazionali. Il relatore ha appena ac-

cennato a questo settore che è molto importante e richiede provvedimenti urgenti. La riforma dei convitti nazionali e degli educandi femminili viene agitata sin dall'immediato dopoguerra da uomini politici e da organizzazioni sindacali. Noi chiediamo al Governo un disegno di legge per la trasformazione dei convitti in collegi-scuola, completamente a carico dello Stato, sicché essi adeguatamente rispondano alle nuove esigenze pedagogiche e sia sanato lo stato di disagio e di incertezza in cui versano tutte le categorie di dipendenti, dagli insegnanti agli impiegati.

E, ad esempio, cosa sorprendente che il personale della carriera direttiva, pur esplicando soprattutto funzioni educative, sia considerato, a tutti gli effetti, come amministrativo.

Ci sono, in questo settore, numerose e gravi lacune. Si impone, quindi, la riorganizzazione dei convitti e degli educandi: in proposito, presenteremo un ordine del giorno che sarà illustrato in sede opportuna. Con questo mio intervento ho voluto soltanto indicare alcune linee ed alcuni problemi che avrò modo, in prossime circostanze, di sviluppare.

Nel concludere, desidero ricordare che dobbiamo porci il problema della scuola, con tutta l'urgenza del momento storico, se non vogliamo assumere delle gravi responsabilità nei confronti di un domani, che potrebbe diventare ancor più critico di quello che non sia l'oggi. Dal potenziamento, dal rinnovamento, dall'ammodernamento della scuola in tutti i suoi aspetti, dipende l'avvenire civile, economico, sociale e politico del nostro paese. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvatore Russo che ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dagli onorevoli Seroni, Sciorilli Borrelli e Amiconi:

« La Camera,

considerato che all'efficienza del servizio scolastico molto contribuiscono l'adeguatezza e la stabilità degli organici, oltre che le attrezzature e gli edifici, e il trattamento giuridico ed economico del personale;

richiamata la responsabilità dei precedenti governi, i quali hanno mancato alle promesse di presentazione al Parlamento di un progetto di stato giuridico del personale docente e direttivo delle scuole elementari e secondarie;

considerato che con le tabelle votate alla fine della passata legislatura la situazione eco-

nomica del personale docente e direttivo è ancora lontana dalle mete indicate dalla legge-delega e dagli ordini del giorno votati alla Camera e al Senato nella discussione sulla legge-delega,

impegna il Governo:

1°) ad allargare i ruoli organici delle scuole di ogni ordine e grado sino a ridurre il suppletato ad un'entità affatto marginale, bandendo con ritmo periodico regolari concorsi per i posti disponibili;

2°) a porre fine ai comandi e a limitare al minimo le assegnazioni provvisorie, che spesso generano malcostume, tenendo fermo il principio che si sospendono tutti i movimenti del personale dopo l'inizio delle lezioni;

3°) a predisporre al più presto un progetto sullo stato giuridico che garantisca la libertà d'insegnamento e la dignità del docente dell'ordine elementare e medio;

4°) a rivedere la carriera del personale insegnante e direttivo delle scuole primarie e secondarie, migliorando i coefficienti, specialmente del periodo iniziale, raddoppiando il compenso per prestazioni complementari attinenti alla funzione docente ».

L'onorevole Salvatore Russo ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

RUSSO SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quello che oggi è in discussione è un bilancio di ordinaria amministrazione, e l'aumento di stanziamento che noi vi riscontriamo è anch'esso frutto di ordinaria amministrazione, come notiamo da vari anni nei bilanci precedenti.

Di fronte a un simile bilancio noi potremmo cavarcela ripetendo quello che in 10 anni abbiamo detto su tutti i bilanci della pubblica istruzione. Ma, al di là del bilancio 1958-59, vi è, proiettato nello spazio di 10 anni, dinanzi a noi, un piano decennale, il cosiddetto piano Fanfani, dinanzi al quale non possiamo chiudere gli occhi e fingere di non vedere.

Da vari decenni la scuola italiana attendeva la sua riforma, quella riforma che doveva adeguarla alle mutate situazioni storiche e sociali.

Dopo la riforma Gentile del 1923, che non sanò, ma rese più acuta la crisi della scuola (e in questo non sono d'accordo con l'oratore che mi ha preceduto), vari ministri della pubblica istruzione, direi quasi tutti, si sono proposti delle riforme. Fin da quando andò via Gentile, già Fedele e Belluzzosi proposero delle riforme, segno evidente che la riforma

Gentile non aveva riformato adeguatamente la scuola.

Tutti i ministri si sono proposti delle riforme, in proporzioni più o meno ridotte, con o senza spesa. Fra questi nomi, quelli di Bottai e di Gonella sono legati a due notevoli tentativi di riforma, andati ambedue a vuoto.

A rendere oggi più grave la situazione, abbiamo un processo di clericalizzazione nella scuola pubblica e di inframmettenze del sottogoverno. Su questo punto vorrei aprire una parentesi.

Signor ministro, da circa un mese le ho rivolto, senza ottenere risposta, una interrogazione con risposta scritta, nella quale chiedevo con quali criteri si istituiscono le nuove scuole. E ciò perché quest'anno non si sono seguite le graduatorie ordinarie, ma si è proceduto un po' a caso: si è data perfino la scuola a chi non la voleva mentre non l'hanno avuta comuni che da 10 anni l'hanno chiesta, e le cui pratiche sono state regolarmente istruite.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Vorrei pregarla di precisare. Questo mi aiuterebbe a risponderle.

RUSSO SALVATORE. Ho citato anche dei comuni grossi, di 20-25 mila abitanti che da tanti anni chiedevano l'istituzione della scuola media — esigenza questa che era stata anche prospettata dai provveditori agli studi, dagli organi ministeriali — mentre il gabinetto del ministro non ne tiene conto e fa istituire scuole laddove probabilmente neppure sono state chieste. Ora, questo avveniva negli anni passati, ma in una forma molto ridotta. Sotto la gestione dell'onorevole Martino avvennero due o tre concessioni straordinarie per ragioni elettorali in provincia di Messina, ma adesso si sta veramente esagerando.

Abbiamo in atto una deteriore concorrenza fra scuola pubblica e privata con conseguente scadimento di entrambe. Da un decennio lamentiamo la mancanza di una legge prevista dalla Costituzione sulla disciplina delle scuole non statali, sempre promessa, ma mai presentata in Parlamento, né il partito democristiano ha permesso che si discutessero nelle passate legislature due proposte di legge presentate al Senato. Il Governo Fanfani ha posto all'ordine del giorno della nazione il problema della scuola italiana, che tutta la pubblicistica, e in modo speciale l'opposizione, aveva portato avanti in questi ultimi 10 anni. Basta scorrere le discussioni sui passati bilanci della pubblica istruzione per constatarlo. È un fatto positivo la presa di posizione dell'onorevole Fanfani, ed è anche un fatto positivo che la

democrazia cristiana abbia compreso che non si poteva più ignorare questo problema, questa piaga che minacciava di diventare cancrena, e noi ne diamo atto. Oggi, ci si dà un piano e non una riforma, anche se si fa intravedere una riforma a spizzico fra le righe del piano. Diffidiamo di una riforma fatta a spizzico e che non affronta i problemi essenziali. Ma, questo piano, ci dispiace di doverlo dire, è un vascello fantasma. Fino a che non si stanziavano i fondi occorrenti, non si indicano sicuramente le fonti di finanziamento, dobbiamo dire che è un vascello che fa acqua da più parti...

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Tutte le leggi, compresa quella riguardante la Cassa per il mezzogiorno, sono state finanziate così. I finanziamenti sono stati fatti anno per anno.

ALICATA. Questo è un problema diverso...

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Sono state fatte infinite leggi di finanziamento pluriennale...

ALICATA. Però non è esatto che la Cassa per il mezzogiorno avesse questo tipo di finanziamento.

RUSSO SALVATORE. Io mi fermerò su alcuni problemi, in modo particolare su quelli del personale. Altri affronterò altre questioni e rimando al momento della discussione della legge del piano decennale l'esame di altri aspetti di questo problema.

Mi limiterò ad un particolare aspetto della crisi scolastica: il problema dello stato giuridico ed economico per il personale della scuola. Va bene che si annuncia una legge per i segretari e per il personale ausiliario dell'ordine classico e si annuncia, nella presentazione del piano, lo stato giuridico del personale insegnante, direttivo ed ispettivo, della scuola primaria e secondaria; ma, siccome questa legge è stata da anni promessa ed annunciata dalla voce autorevole di uomini responsabili e finora mai realizzata, noi abbiamo buone ragioni per non appagarci del semplice annunzio.

Anzitutto vi è un problema fondamentale che riguarda il personale, ma che si riferisce alla dignità e alla moralizzazione della scuola: il problema degli organici, l'abolizione quasi totale del supplente. Questo è il problema che sta in primo piano. Se si tolgono le scuole elementari e il liceo-ginnasio, nelle rimanenti scuole la maggioranza delle cattedre non è occupata da un titolare, ma da un incaricato o supplente che dir si voglia.

Dalla consultazione delle ultime statistiche ufficiali, ho appreso che i posti di ruolo

nelle scuole elementari sono 146 mila e quelli non di ruolo 20 mila, ma dalla relazione dell'onorevole Perdonà ho appreso — essendo i suoi dati più aggiornati — che i posti di ruolo sono 185 mila e quelli non di ruolo 10 mila. Io sono contento che si sia arrivati ad avere nelle scuole elementari 185 mila posti di ruolo.

Ma vediamo la situazione delle altre scuole. Scuola media statale: posti di ruolo 12 mila, non di ruolo 17 mila; avviamento professionale: di ruolo 6.143, non di ruolo 24.948. Questi dati si riferiscono all'anno 1954-55, ma la situazione, a quel che sappiamo, non è molto cambiata in questi ultimi anni.

FRANCESCHINI. È notevolmente migliorata, onorevole collega!

ALICATA. Non è cambiata di molto, onorevole Franceschini!

RUSSO SALVATORE. Solo nei ginnasiali abbiamo, nel 1954-55, 5 mila posti di ruolo e 3.600 non di ruolo. Ma la ragione è che il ginnasio-liceo è la pupilla del regime, la scuola della classe dirigente, verso la quale si rivolgono tutte le cure, anche se, a parole, si elevano inni, come si è fatto anche oggi, alla scuola professionale, agli istituti tecnici. Eppure una legge che permetta l'adito all'università ai provenienti dagli istituti tecnici non è stata mai portata avanti in Parlamento. Ricordo che l'accesso all'università era previsto nella carta della scuola di Bottai per i provenienti dagli istituti tecnici. Oggi, nel 1958, i provenienti dagli istituti tecnici non possono adire all'università. Invece, dal ginnasio-liceo si accede a tutte le facoltà. E si capisce il perché: è la scuola della classe dirigente e chi studia vuol diventare classe dirigente. È questa la ragione per la quale moltissimi affluiscono a tale scuola. È quindi inutile innalzare lodi alla scuola professionale e tecnica. Facciamo una legge che dia parità a tutte queste scuole, che le metta tutte sullo stesso piano di trattamento.

E passiamo all'università. Mi riferisco a una università non secondaria, ma a una delle prime d'Italia, quella di Napoli. Nella facoltà di scienze i posti di ruolo sono 18, gli incarichi 41.

CERRETI ALFONSO. Bisogna tener conto che vi sono le materie complementari.

RUSSO SALVATORE. Perché non si fanno cattedre di ruolo anche per le materie complementari?

CERRETI ALFONSO. Perché non sono cattedre.

RUSSO SALVATORE. Perché, per esempio, nelle scuole medie la stenografia e in certi

casi il disegno non debbono avere una loro cattedra di ruolo?

Nella facoltà di farmacia i posti di ruolo sono due, quelli non di ruolo otto; in quella di medicina (unico caso), 25 di ruolo e 11 non di ruolo; in quella di ingegneria, 18 di ruolo e 40 non di ruolo; in quella di architettura 6 di ruolo e 27 non di ruolo; in quella di veterinaria 5 di ruolo e 21 non di ruolo, e così via.

La maggioranza delle cattedre, dunque, è occupata da personale non di ruolo. Uno dei primi provvedimenti necessari in questo settore deve tendere a fare sparire o a ridurre al minimo questi incaricati e supplenti; dovrebbero sparire pure i cosiddetti comandi e le assegnazioni provvisorie, che danno luogo ad arbitri ed alla inframmettenza del sottogoverno, cioè non danno la necessaria tranquillità alla scuola.

Per quanto è possibile, infatti, la scuola deve poggiare su solide fondamenta e non sul provvisorio e sul transitorio. Se è necessario fare delle assegnazioni provvisorie, si faccia con regolare graduatoria...

MAROTTA VINCENZO. Si fanno proprio con graduatoria!

RUSSO SALVATORE. ...e si concludano prima dell'inizio delle lezioni.

Anche i posti attualmente occupati dai cosiddetti stabilizzati devono al più presto essere messi a concorso, senza far della speculazione, perché il Governo, naturalmente, risparmia tenendo personale stabilizzato anziché professori di ruolo.

Un nuovo stato giuridico deve garantire anzitutto la libertà del docente delle scuole elementari all'università. Questa libertà deve essere l'aria che respira la scuola, l'aria sana che dà salute e vitalità, ed è necessario rivendicarla proprio oggi che le continue inframmettenze del sottogoverno tendono a limitarla, oggi che il processo di clericalizzazione, a cui assistiamo da più di dieci anni, tende ad annullarla.

La legge delega parla della tutela della libertà dell'insegnamento, con riguardo ai singoli gradi dell'istruzione. Il collega onorevole Franceschini, in un ordine del giorno approvato dalla Camera, ha detto qualcosa di più circa questa libertà dell'insegnante. Egli ha detto che la tutela della libertà dell'insegnamento deve intendersi come determinazione di tutte le concrete garanzie per il libero esercizio della funzione.

MAROTTA VINCENZO. Vi è la Costituzione!

RUSSO SALVATORE. Però, vi è anche un grande pericolo. Voi avete difeso e difendete

la scuola confessionale che volete incrementare e sviluppare, ma questo non vi basta: voi oggi tendete a confessionalizzare la scuola di Stato (*Proteste dei deputati Cerreti Alfonso e Marotta Vincenzo*). Basti vedere con quanto zelo presidi e provveditori agli studi, pressati da vescovi e parroci, intervengono per limitare la libertà di coscienza e di insegnamento del professore di filosofia o di italiano, per ammonirlo ogni giorno a non turbare le coscienze degli adolescenti.

CARADONNA. Sono docenti di marxismo!

RUSSO SALVATORE. Io sono assai preoccupato per ciò che i più sinceri di voi dicono apertamente, come il relatore del bilancio della pubblica istruzione nell'altro ramo del Parlamento, senatore Luigi Russo.

Leggo, infatti, nel *Resoconto sommario* del Senato: « Certamente nessun vantaggio può derivare alla coscienza dei giovani dal conflitto di orientamenti antitetici... »: perciò in una scuola dove c'è un insegnante di religione ed un insegnante di filosofia non ortodosso non c'è posto per entrambi, e il professore di filosofia deve andar via.

CERRETI ALFONSO. Chi lo dice?

RUSSO SALVATORE. Non è il senatore Luigi Russo solo che lo dice. « ...che impediscono di giungere ad una sintesi e determinano la abulia e lo scetticismo. La fiducia delle famiglie sarà tanto più nutrita quanto più nella scuola sarà assicurata l'imparzialità di giudizio » (imparzialità di giudizio che non è altro che unilateralità) « che è vero sostanziale rispetto di quei valori della fede religiosa che tutti dicono, ecc. ». « Troppe cattedre di filosofia, di storia, di scienze e perfino di lettere si tramutano in tribune di opinioni politiche, di concezioni economiche, di incredulità religiosa ». E allora se un professore, un maestro, deve spiegare agli alunni l'arcobaleno e si allontana dalla narrazione biblica per darne una spiegazione scientifica, egli può essere senz'altro allontanato, perché turba le coscienze. (*Commenti al centro*).

CERRETI ALFONSO. Perché, v'è contrasto?

RUSSO SALVATORE. Si capisce che v'è.

Voi affermate che v'è un diritto prioritario delle famiglie, a cui vi fa comodo appellarvi solo in quegli Stati dove siete maggioranza. Non voglio fare una lunga disquisizione sull'argomento, ma voglio limitarmi a dire che se fosse vero questo principio, se i padri avessero il diritto ed il dovere, a preferenza di altri, di trasmettere le proprie concezioni alla prole, e avesse pratica attuazione questo principio, noi oggi poco ci differenzieremmo nello

sviluppo del pensiero dai trogloditi o peggio dai precavernicoli. Volere i figli conformi ai genitori significa mettersi contro il progresso. Con questo principio non sarebbe stato possibile ai primi apostoli del cristianesimo convincere i giovani figli di padri pagani a pensare diversamente dai loro genitori, a ribellarsi ad essi (in senso spirituale, s'intende).

« L'arte e la scienza sono libere, e libero ne è l'insegnamento », dice la Costituzione. Questo dettame dobbiamo applicare nello stato giuridico che si annuncia. Accettate questo comandamento? Se sì, lasciate che l'insegnante, sia elementare sia universitario, ispiri alle sue concezioni l'insegnamento, lo ispiri alla sua visione del mondo, senza trascendere nella propaganda contingente e rispettando la personalità degli allievi. La verità è che per alcuni di voi l'ideale è il regime spagnolo di Franco. (*Commenti al centro*).

PAJETTA GIULIANO. Criticatelo una volta apertamente Franco!

ROMANATO. Quando voi criticherete Kruscev.

ROFFI. Noi non criticiamo Kruscev perché siamo d'accordo con lui. Voi non criticate Franco, quindi vuol dire che siete d'accordo col dittatore.

RUSSO SALVATORE. La democrazia borghese per molti di voi — questa volta non dico: per alcuni di voi — ha un valore puramente strumentale, vi serve solo per fare dell'anticomunismo. Quando dovete combattere contro di noi, tirate fuori la democrazia borghese, ma alla prima occasione le voltate le spalle, come avvenne nel 1922-24 in Italia. Io ho i capelli bianchi, vi ero allora; tutta questa gente che si voleva battere per la libertà, ha battuto le mani al fascismo: tutti i partiti, popolare, democratico, liberale. Noi no.

CERRETI ALFONSO. Come no?

RUSSO SALVATORE. Matteotti, Gramsci, di che partito erano?

Ma alla prima occasione, dicevo, voltate le spalle a questa democrazia borghese: come avvenne in Italia nel 1922-24, come è avvenuto quest'anno in Francia, come avvenne nel 1936 in Spagna.

È per questo che si rimanda sempre questo stato giuridico per i docenti, che si rimanda la legge per la disciplina della scuola non statale. Si spera forse in una maggioranza assoluta per compiere un atto di forza e proclamare a tutti i venti: non v'è libertà per l'errore, la verità è una sola?

Se eliminate dalle scuole gli « orientamenti antitetici », come ha sostenuto il vostro

relatore al Senato, li eliminate anche dalla vita politica. Ci troveremo così in un regime, oltre che totalitario, anche di piena controriforma: avremo i processi al pensiero, vi saranno i processi alla scienza (*Commenti al centro*); avremo, anche se con nome cambiato, il Santo Uffizio. Rinnegheremo così lo spirito e le parole della Costituzione e della legge delega; ignoreremo le prese di posizione dell'« Unesco » sui diritti degli insegnanti: perché, nel formulare le proposte circa lo stato giuridico, quello stato giuridico che ci promettete da circa 10 anni, voi dovete tener conto oltre che della Costituzione, anche delle affermazioni dell'« Unesco » e dell'O.N.U.

E passo ad esaminare la situazione economica degli insegnanti, che negli anni passati ha determinato un grave contrasto tra la classe docente ed il Governo, quella classe docente che mai aveva osato dichiarare uno sciopero e che alla fine è stata costretta a ricorrere a quest'arma raggiungendo punte altissime di astensioni (90, 95, 98 per cento). Uno dei motivi del successo dello sciopero è da ricercarsi nel fatto che la classe insegnante si è sentita ingannata dalle promesse ufficiali che il ministro della pubblica istruzione faceva per mantenere tranquilli gli insegnanti, mentre poi i ministri del tesoro, Pella, Gava e gli altri, dopo aver ascoltato il parere dell'alta burocrazia sempre avversa ai miglioramenti per gli insegnanti, opponevano un « no » reciso. E quegli insegnanti che nel dopoguerra avevano dato l'adesione al sindacato a condizione che non si ricorresse allo sciopero, scioperarono in modo tale da dare un esempio di compattezza alle altre categorie lavoratrici.

Non mi soffermerò a parlare della situazione economica, data la ristrettezza del tempo. Dirò solo che abbiamo l'articolo 7 della legge delega, ed inoltre un famosissimo ordine del giorno del collega Franceschini che fu approvato dalla Camera. Ne leggo solo due o tre righe. Afferma l'ordine del giorno che « il nuovo *status* giuridico ed il conseguente trattamento economico debbono costituire effettivo e deciso miglioramento nei confronti delle attuali posizioni e retribuzioni, sanzionando così in modo esplicito e tangibile l'affermazione del preminente valore rappresentato dalla funzione della scuola nel quadro delle attività dello Stato ». Preminente, dunque! Così si diceva in quell'ordine del giorno.

Devo anche ricordare che, proprio in quei giorni, il defunto Pontefice, parlando a dei professori che erano andati a visitarlo, fece

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1958

delle dichiarazioni di cui mi permetto leggere qualche rigo: « Noi non ignoriamo — disse — che la retribuzione della maggior parte degli insegnanti, lungi dall'assicurar loro il danaro e il tempo libero necessari alla cultura personale e al perfezionamento pedagogico, basta appena per i quotidiani bisogni della vita, specialmente per coloro che hanno avuto il coraggio di assumere il carico di una famiglia. Inoltre, quella retribuzione non può considerarsi adeguata alla loro responsabilità sociale ». Come vedete, anche il defunto Pontefice si è scomodato a parlare degli insegnanti.

REALE GIUSEPPE. È del 1955 quel discorso.

RUSSO SALVATORE. Ma dal 1955 le condizioni degli insegnanti non sono gran che cambiate. Abbiamo avuto quest'anno le tabelle che hanno apportato solo delle leggere modifiche, senza risolvere veramente i problemi.

Nell'ordine del giorno che presento oggi chiedo, appunto, un miglioramento dei coefficienti, specialmente nei gradi iniziali, e almeno il raddoppio dell'indennità extra-tabelle, la quale, signor ministro, non sostituisce il lavoro straordinario degli altri impiegati dello Stato. Non si dà compenso per lavoro straordinario ai professori che, per esempio, si dedicano alla cura dei gabinetti scientifici e alla correzione dei compiti. Ma un capodivisione, con lo stesso coefficiente, percepisce 30 mila lire di straordinario, mentre un professore di liceo, con lo stesso grado e lo stesso coefficiente, percepisce 7 mila lire lorde. Chiedo dunque che almeno si raddoppi (non dico si triplichi) questa indennità extra-tabelle.

Termino perché l'ora è tarda. Se arriverete a darci un'integrazione degli stanziamenti per l'edilizia e le attrezzature, dovete anche provvedere agli organici, alla formazione e all'aggiornamento del personale insegnante. Bisogna pure provvedere a dare ad essi libertà e dignità, bisogna preservare la scuola dalle influenze del sottogoverno, del favoritismo, delle lotte e delle passioni di parte. Occorre finalmente fare uno sforzo notevole e dare all'insegnante quella sistemazione economica postulata dalla legge delega e dal voto del Parlamento, quale oggi è richiesta dalla coscienza democratica che vuol dare alla scuola il primo posto nella vita associata. Le spese per la scuola sono le migliori e danno il miglior rendimento: rendimento di civiltà, di pace e di progresso. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Cerreti, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

giustamente compresa della necessità di assicurare alla scuola il suo normale sviluppo, curando anche l'efficienza organizzativa e funzionale dell'apparato dell'amministrazione,

fa voti:

1°) che sia riconosciuta la necessità di assicurare al provveditore agli studi la dovuta preminenza gerarchica ed economica sul personale scolastico;

2°) che alle amministrazioni provinciali sia fatto obbligo di fornire al provveditore un decoroso alloggio di servizio;

3°) che sia dato impulso alla costruzione di appositi edifici per gli uffici provinciali scolastici;

4°) che sia assegnata a tutti i provveditori agli studi un'automobile per assicurare visite più frequenti alle scuole distanti dal capoluogo;

5°) che sia adeguatamente aumentato l'organico del personale di ruolo degli uffici provinciali scolastici, specie di quello della carriera direttiva e della ragioneria;

6°) che sia assicurato, con l'aumento dell'organico, un viceprovveditore per ogni ufficio, il cui coefficiente di stipendio non dovrebbe essere inferiore a quello assegnato agli ispettori scolastici;

7°) che sia data una nuova struttura alla scuola popolare per accentuarne le alte finalità culturali e sociali;

8°) che sia dato sollecito impulso all'edilizia scolastica, ad evitare che, sviluppata nei dieci anni, ritardi la normalizzazione del funzionamento di molte scuole;

9°) che sia evitata una riforma radicale della scuola, che snaturi i principi fondamentali della nostra cultura e della nostra civiltà;

10°) che nel quadro delle possibilità economiche del nostro paese si assicuri agli insegnanti d'ogni ordine e grado una posizione di tranquillità e di prestigio ».

L'onorevole Alfonso Cerreti ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CERRETI ALFONSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il relatore onorevole Perdonà ha messo giustamente in rilievo, nella sua pregevole relazione, che il bilancio della pubblica istruzione presenta un aumento di spesa rispetto all'anno precedente di 11.540 milioni, ai quali bisogna ag-

giungere i 41 miliardi 966 milioni accantonati per dare esecuzione a provvedimenti legislativi in corso. Prendiamo atto con compiacimento che con tale aumento le spese di pertinenza del Ministero della pubblica istruzione vengono ad ammontare a quattrocentotrentatre miliardi di lire, somma certo cospicua anche perché porta, per la spesa, al terzo posto tra i dicasteri quello dell'istruzione, incidendo per oltre l'11 per cento sulla spesa totale dello Stato.

Ma chi ha a cuore le sorti dell'istruzione nel nostro paese sa quante necessità assillano la scuola e la sua amministrazione. Questo bilancio, pur rappresentando un nuovo sforzo del Governo per la soluzione dei problemi più assillanti, è tuttavia inadeguato ai molteplici bisogni.

Per fortuna, il piano decennale per la scuola, giunto veramente a proposito, dopo tante provvidenze che pure nella loro inadeguatezza hanno indubbiamente contribuito ad elevare la dignità dell'insegnamento, fa sperare in un più efficace rafforzamento dell'istruzione scolastica, in una più intensa azione a favore dell'istruzione che deve assicurare ad ogni cittadino — come prescrive la Costituzione — una educazione integrale, animata da una efficace affermazione civica e democratica, che lo prepari ad un inserimento attivo nella vita della comunità.

Per attuare questo altissimo compito, la scuola ha bisogno di svolgere serenamente la sua attività educativa in locali adeguati e decorosi. Di qui la necessità di dare impulso all'edilizia scolastica con la dovuta sollecitudine, soprattutto al fine di evitare nelle scuole i duplici e talvolta i triplici turni; di arricchire i gabinetti scientifici di materiale moderno; di rimuovere tutti gli ostacoli di ordine didattico, sociale ed economico che ritardano lo sviluppo di una completa istruzione del popolo.

Questo altissimo fine non si raggiunge solo con un riordinamento delle strutture della scuola, ma anche con l'adeguamento organizzativo e funzionale dell'amministrazione, sia centrale sia periferica, alle nuove esigenze della scuola, alla luce del coraggioso piano di rinnovamento, sia pure decennale, apprestato dal Governo. L'organizzazione, il funzionamento e l'amministrazione delle istituzioni scolastiche e culturali debbono essere affidati a servizi efficienti e i rapporti scuola-amministrazione debbono essere improntati a reciproca comprensione ed integrazione.

Tralascero, signor ministro, di occuparmi del riordinamento dell'amministrazione cen-

trale della pubblica istruzione perché è un problema di vasta portata che interessa tutta l'intelaiatura del Ministero e degli organi periferici. Mi soffermerò soltanto sull'adeguamento dei servizi dei provveditorati agli studi, i cui ruoli organici sono del tutto impari ai molteplici compiti e alle delicate funzioni che gli uffici provinciali scolastici debbono assolvere.

Con la revisione degli organici, apportata in dipendenza della legge 20 dicembre 1954, n. 1482, sono stati ampliati i ruoli del personale di ragioneria ed esecutivo dei provveditorati agli studi con un aumento complessivo di 1.000 posti, ma l'aumento si è rivelato inadeguato. Anche l'istituzione della carriera di concetto amministrativa con 500 posti, se segna un passo avanti nell'assetto dei provveditorati agli studi, non elimina del tutto gli inconvenienti dovuti al personale troppo insufficiente. Per dare un'idea della grave situazione esistente nei ruoli organici dei provveditorati agli studi, basti ricordare che mentre il numero dei viceprovveditori è di 45 unità, quello dei provveditori è di 91. Credo che sia questa l'unica amministrazione statale a presentare siffatta anomalia. Infatti, è chiaro come la base debba essere più larga del vertice, a parte tutto, per meglio assicurare la selezione. Ne viene di conseguenza che taluni provveditorati sono privi di un viceprovveditore e privi persino, talvolta, di consiglieri, anche in dipendenza di una indiscriminata distribuzione dei funzionari direttivi nelle varie province, fatta con comprensibili criteri di umanità, non sempre conciliabili con le esigenze del servizio.

Un ridimensionamento del personale dei provveditorati agli studi si impone come esigenza di buona amministrazione: e credo che il ministro sia in questo ordine di idee. Il ridimensionamento dovrebbe tener conto delle maggiori esigenze che scaturiranno dal piano decennale della scuola, specie per l'apprestamento di tutte le provvidenze atte a rendere efficiente la estensione della istruzione obbligatoria a tutti i preadolescenti dagli 11 ai 14 anni di età. Ne discende la necessità di stabilire un opportuno coordinamento tra le varie fasi di attuazione del piano della scuola ed il ridimensionamento degli uffici centrali e periferici.

I provveditorati agli studi hanno molteplici compiti: amministrano tutte le scuole elementari e, con esse, quelle sussidiarie e popolari e indirettamente anche le scuole materne; amministrano, con il decentramento, le scuole medie di ogni ordine e grado e hanno la vigi-

lanza e il coordinamento delle varie attività parascolastiche che vanno dai patronati scolastici ai gruppi sportivi, dalla assistenza alla cineteca e alla cinematografia scolastica.

Gli organici contemplanò 400 funzionari direttivi, 670 ragionieri e 500 impiegati di concetto, numero sparuto e del tutto inadeguato ai bisogni dei provveditorati, come si rileva dal fatto che il Ministero è ancora costretto a concedere il distacco di numerosi maestri elementari, i quali gravano sul bilancio dello Stato perché sostituiti, a loro volta, da insegnanti supplenti. Ai maestri la più ampia lode per l'intelligente e instancabile collaborazione data agli uffici provinciali scolastici, ma ciò non toglie che ad essi manchi la preparazione amministrativa e che non possano essere chiamati responsabili per un lavoro assai diverso da quello che loro compete. Mi permetto per ciò di raccomandare al ministro di affrontare con sollecitudine il problema del personale dei provveditorati agli studi, per assicurare il regolare funzionamento degli uffici scolastici provinciali che hanno scadenze di termini da rispettare, scadenze che sono d'altra parte necessarie, non solo nell'interesse del buon funzionamento della scuola, ma anche nell'interesse dei terzi che potrebbero essere danneggiati da provvedimenti procrastinati, sia pure per seri motivi.

Il settore che bisogna soprattutto curare è quello della ragioneria che, non solo deve provvedere alla corresponsione regolare degli stipendi ai maestri elementari e delle varie indennità al personale di vigilanza, ma deve curare i servizi di assicurazione sociale, servizi molto pesanti che dovrebbero far capo agli agenti delle stesse assicurazioni. Inoltre detto ufficio deve praticare le trattenute per la cessione del quinto dello stipendio, per l'« *En-pas* » ed enti vari, e spesso anche deve occuparsi dei debiti dei maestri elementari per acquisti di carattere familiare, personale od altro.

Bisogna dunque semplificare i servizi, rafforzare il personale e assicurare il dovuto prestigio ai provveditori che, in molte province, sono ancora l'unica autorità provinciale sfornita di macchina, anche se quest'ultimo problema sta lentamente avviandosi a soluzione.

Mi permetto poi di richiamare l'attenzione del ministro sull'angustia dei locali di molti uffici scolastici provinciali. È necessario che le amministrazioni provinciali siano richiamate al rispetto dell'articolo 10 della legge 2163 del 21 novembre 1938 che fa loro obbligo di fornire « i locali per i provveditorati agli studi e di provvedere alla loro manutenzione ».

Molti provveditorati sono ancora ospiti di scuole, nonostante la penuria di aule. Solo da un anno il provveditorato di Messina è passato in nuovi locali adatti, ma ciò è stato possibile dopo non lieve fatica. Molte amministrazioni sono venute incontro ai bisogni degli uffici provinciali scolastici, ma ancora non pochi locali sono insufficienti e indecorosi: spesso 5 o 6 impiegati si affollano in una sola stanza ed è noto che in queste condizioni essi rendono di meno.

Con l'occasione faccio anche presente la opportunità che le amministrazioni provinciali — per assicurare una certa tranquillità economica ai provveditori, soggetti a improvvisi e non sempre previsti trasferimenti — siano invitate, meglio se con legge apposita, a fornire in via permanente un alloggio al provveditore, come viene fornito ai questori e agli intendenti di finanza, sia pure con accorgimenti vari.

Il consolidamento del prestigio del provveditore e l'aumento del personale (e in primo luogo dei viceprovveditori, il cui coefficiente dovrebbe essere pari a quello degli ispettori scolastici) assicureranno una vita meno angusta agli uffici scolastici provinciali e consentiranno una presenza più efficace della scuola nella attività culturale ed educativa.

Onorevole ministro, la nuova problematica della pedagogia attivistica, i problemi di orientamento didattico con l'introduzione dei cicli, i problemi del cinema educativo e dei sussidi audiovisivi non possono e non debbono sfuggire alle cure e alle attenzioni dei provveditori agli studi, le cui responsabilità non sono solo di ordine burocratico, ma di ordine culturale, didattico e tecnico. E per questo che prego l'onorevole ministro di non cedere alle pressioni di alcuni interessati, che vorrebbero che i provveditori fossero scelti soltanto nell'amministrazione. Ritengo che alla base dell'opera del provveditore stia la viva conoscenza dei problemi della scuola; ritengo pertanto che l'attuale disposizione, secondo la quale almeno la metà dei provveditori agli studi debbono provenire dalla scuola, vada mantenuta. (*Applausi al centro*).

Per svincolarsi da molte pratiche di ordine burocratico, il provveditore deve avere la collaborazione di funzionari all'altezza del compito e di impiegati sereni, e non sfiduciati, come sono oggi per la lentezza della carriera e per la parsinomia con cui vengono sorretti nei loro disagi economici.

I compensi del lavoro straordinario al predetto personale sono del tutto insufficienti, in quanto garantiscono appena il compenso per

un'ora al giorno, mentre per la mole di lavoro ce ne vorrebbero almeno due.

Del tutto inadeguata è anche la somma stanziata per i sussidi al personale in attività di servizio, a quello cessato dal servizio e alle loro famiglie. Sono appena 4 milioni e mezzo che consentono la concessione di sussidi pressoché irrisori. Inoltre le spese di ufficio — che comprendono cancelleria, stampa dei ruoli dei maestri elementari, riscaldamento ecc. — hanno uno stanziamento piuttosto insufficiente, che obbliga i provveditori a chiedere dilazioni alle ditte per i pagamenti.

Sarebbe opportuno, onorevole ministro, che fossero apportati sensibili aumenti alle voci di cui sopra, nell'interesse del buon andamento dell'amministrazione, sempre che lo consentano le disponibilità di bilancio.

La disamina che ho fatto della situazione dei provveditorati agli studi non vuole essere una critica a quanto hanno fatto, con spiccata sensibilità e con precisa coscienza dei bisogni prospettati dagli organi responsabili, i ministri che si sono succeduti nel dicastero della pubblica istruzione; vuole essere invece un appello accorato al Governo perché rimuova al più presto, con l'attuazione del piano decennale, tutte le difficoltà di carattere economico, che appesantiscono il regolare funzionamento degli uffici provinciali scolastici, i cui compiti hanno tanti punti di contatto con la scuola militante, cooperando, di conserva con essa, alla formazione spirituale della nostra gioventù, che è e deve essere la linfa vitale del nostro paese.

La brevità del tempo concessomi non mi consente di soffermarmi sulle voci del bilancio che si riferiscono alle spese per l'istruzione elementare, media, classica, tecnica e per l'istruzione superiore, per cui mi limito ad alcune raccomandazioni suggeritemi dalla mia esperienza e dal mio amore per la scuola, nella quale sono stato professore, preside e provveditore agli studi.

Il primo problema da risolvere è quello dell'edilizia scolastica. Occorre dare al più presto possibile la casa alla scuola, con la stessa sollecitudine con cui la si dà alla famiglia, tenendo fermo il principio che ad ogni edificio scolastico deve essere annessa la palestra. Vi è, in proposito la legge che ne fa obbligo, ma la legge non viene rispettata e accade sovente che le lezioni di educazione fisica vengano impartite nelle classi, con quali risultati dal punto di vista igienico e didattico è facile comprendere.

Il secondo problema, non meno importante, da risolvere è quello di assicurare la conti-

nuità didattica con concorsi più frequenti, che a poco a poco riducano il numero delle cattedre vacanti e contengano in limiti sempre più ristretti l'istituto degli incarichi e delle supplenze.

RUSSO SALVATORE. Sono pienamente d'accordo.

CERRETI ALFONSO. I dati da lei forniti, onorevole Russo, non sempre sono per altro esatti!

Solo così, e non con riforme continue e spesso mal meditate e sterili, si può elevare il tono della scuola, che non è in crisi, come con linguaggio semplicistico e spesso offensivo si va blaterando su giornali e riviste male informati.

La scuola in questo decennio ha fatto grandi progressi: ha curato il pieno sviluppo della persona umana e ha assecondato la formazione civica e democratica delle nuove generazioni, impartendo quella educazione integrale, che non vuole essere educazione particolaristica o di Stato, ma educazione rivolta alla formazione e alla elevazione culturale e professionale di tutti i cittadini, per renderli atti a partecipare al progresso materiale e spirituale del paese e al libero sviluppo della cultura e della scienza.

Di qui il rispetto di ogni tipo di scuola in ossequio alla Costituzione che, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali, che chiedono la parità, assicura ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico uguale a quello degli alunni di scuole statali.

Voi della sinistra che parlate sempre di democrazia, dovrete essere per la scuola libera, non per la scuola etica di Stato come quella dei fascisti e dei comunisti. Al collega di estrema sinistra che accennava nel suo intervento a presunte pressioni esercitate sui professori per mantenerli ligi agli ideali educativi secondati dal Governo, devo dire che nella sola provincia di Messina 5 professori di filosofia iscritti al partito comunista non hanno avuto nessun fastidio per quanto riguarda l'insegnamento, pur facendo una propaganda sottile e velenosa senza farlo apparire. (*Applausi al centro*). Noi abbiamo un senso della democrazia e della libertà più elevato. Non vogliamo conculcare nessuno nel pensiero e nelle opere quando non si violi la legge; quando la legge è rispettata, tutti i professori hanno libertà di esprimere il proprio pensiero.

Le famiglie hanno il diritto di scegliere per i propri figli la scuola che è più vicina ai loro interessi spirituali ed educativi e non

sarebbe anzi inopportuno che lo Stato sorreggesse ed aiutasse le scuole migliori con adeguati contributi, in modo da suscitare una nobile gara tra di esse, con sicuro vantaggio del prestigio della scuola e della cultura. Non è come in economia, cioè che la moneta cattiva scaccia quella buona: la scuola cattiva non scaccia quella buona ma la potenzia.

Educazione degli adulti. Una parola va anche detta per la scuola popolare, che investe un problema di vasta portata sociale, come quello che deve combattere l'analfabetismo, alimentare i contatti con il libro di larghi strati di adulti e prepararli a comprendere la nuova società che nasce dalla istanza e dall'etica del lavoro.

A questo altissimo compito la scuola popolare ha indubbiamente risposto nei suoi dieci anni di intensa e proficua attività, in cui 10 mila e più corsi all'anno divisi in tre tipi (tipo *A* per il compimento degli studi elementari inferiori; tipo *B* per il completamento degli studi elementari superiori; tipo *C* per l'aggiornamento culturale e professionale) hanno regolarmente funzionato, dando un colpo decisivo alla piaga dell'analfabetismo.

Le statistiche fanno ascendere ancora a 5 milioni circa gli analfabeti, ma in questa cifra sono compresi gli adulti che hanno superato il quarantacinquesimo anno di età, e che non sono recuperabili, sia perché sono riluttanti ad iscriversi ai corsi popolari e sia perché hanno ormai una sistemazione più o meno precaria che non li spinge a migliorare la propria posizione. È bene non preoccuparsi più di questa categoria e concentrare tutti gli sforzi sugli analfabeti e sui cosiddetti analfabeti di ritorno, la cui età dai 14 ai 45 anni è la più adatta ad essere recuperata e la più redditizia nel campo del lavoro. Questa categoria, che va più particolarmente curata, non trova il pieno appagamento dei suoi interessi nella scuola popolare così come oggi è organizzata. I corsi *A* e *B* vanno esaurendosi, mentre i corsi *C* prendono sempre più vigore. In questi corsi affluiscono gli analfabeti di ritorno che hanno l'ansia di riprendere contatto con i libri e di aggiornare possibilmente la propria preparazione professionale.

Ma quali sono i corsi *C* che rispondono a queste esigenze? Sono solo quelli annessi alle scuole di avviamento, mentre tutti gli altri hanno difetti propri della scuola verbalistica e sono quindi non bene accettati.

Se è vero, come è stato affermato, che nella grande massa dei disoccupati oltre il 97 per cento di iscritti è priva di qualunque preparazione e qualificazione, si impone la necessità

di dare una nuova struttura alle scuole popolari e di trasformarle a poco a poco in scuole serali professionali di biennale durata, che diano la possibilità alle molte centinaia di manovali, accresciuti da quelle che la campagna rifiuta, di uscire dalla zona sociale depressa in cui vivono e di immettersi tra le forze lavorative del nostro paese e tra quelle richieste dalle altre nazioni.

Mi conforta in questa tesi lo schema di sviluppo dell'occupazione del reddito in Italia del decennio 1955-64 dovuto all'iniziativa del compianto ministro Vanoni, in cui, nella illustrazione della carenza attuale di qualificati, è tra l'altro detto: « Poiché il 16 per cento degli obbligati tra i 6 e i 14 anni evade all'obbligo scolastico, e su 100 iscritti alla prima classe, 46 non raggiungono la quinta classe, può dirsi che più della metà dei giovani che costituiranno la forza di lavoro ricevono un'istruzione generale nulla o inadeguata, e mancheranno quindi del presupposto di preparazione specifica per la loro vita attiva ».

Nello studio « Politica di sviluppo », redatto a cura dell'onorevole Ferrari Aggradi, si legge che: « secondo i dati del censimento degli iscritti nelle liste di collocamento alla data del 31 gennaio 1957, su 100 iscritti soltanto poco più di 4 erano in possesso di una qualifica professionale, mentre ben 48 dovevano considerarsi analfabeti e appena 48 erano in possesso di una licenza elementare, la quale, tuttavia, come è noto, non dà alcuna garanzia che il lavoratore abbia quel limite di cognizioni-base che costituiscono il presupposto di qualsiasi attività lavorativa ».

È vero che sono sorte nuove istituzioni in questi ultimi anni, come i centri di lettura (la cui attività spirituale è degna di particolare rilievo), i corsi speciali o itineranti di zona per famiglie — i *bibliobus* che portano i libri anche nelle più sperdute frazioni — i corsi di educazione per adulti, non sempre bene organizzati dagli enti, e i corsi di orientamento musicale; ma ciò non toglie che gli inconvenienti lamentati vi siano e tendano ad aggravarsi.

RUSSO SALVATORE. E non è in crisi questa scuola?

CERRETI ALFONSO. Questa scuola non ha nulla a che vedere con la scuola popolare.

I frequentanti, numerosi al principio dell'anno, tendono ad assottigliarsi a mano a mano che si avvicinano gli esami, dando l'impressione che non trovino nell'insegnamento l'appagamento dei propri interessi. Il che può imputarsi anche al fatto che l'adulto vorrebbe ascoltare la voce ricca di esperienza di un

uomo maturo, anziché quella di una signorina timida e inesperta che non può dettare norme di vita a chi la vita ha vissuto con le sue gioie e i suoi dolori, anche se diligente, come per lo più si è rilevata, e preparata professionalmente e culturalmente. I corsi di richiamo, infatti, affidati per lo più ai maestri di ruolo, hanno una frequenza più assidua e risultano migliori dal punto di vista educativo e didattico.

Sarebbe augurabile, onorevole ministro, sempre che fosse possibile superare tutti gli ostacoli facilmente immaginabili, che alle scuole popolari fossero destinati i migliori maestri di ruolo, sostituiti nelle rispettive classi da elementi giovani e, come tali, non adatti alla educazione degli adulti.

Anche se inattuabile questo progetto, una riforma si impone, come del resto lo stesso ministro ha fatto comprendere nella sua replica al Senato, ove, nel riconoscere l'opera meritoria compiuta dalla scuola popolare per il recupero umano e sociale degli analfabeti, ha annunciato che il piano decennale prevede per detta scuola un apposito stanziamento per 6 anni. Il che fa pensare che egli abbia in animo di rafforzare l'alta funzione di detta scuola, che non si esaurisce nell'insegnare a leggere e a scrivere, ma nel dare anche all'adulto più sprovveduto un'educazione sociale, che gli consenta di prendere nella comunità un posto pienamente rispondente ai suoi interessi suoi naturali, suoi spirituali.

Ne viene la necessità che i maestri preposti a tale tipo di scuola abbiano la capacità di far raggiungere all'educando quella pienezza di attuazione che gli permetta l'autonomia dei suoi atti e quindi la loro padronanza, cioè l'esercizio della libertà, il senso della moralità e quello del vivere civile. Mandato educativo di grande responsabilità che non si può esplicitare nel giro di un anno e con mezzi tutt'altro che adeguati.

Chiudo questo mio modesto intervento, che scaturisce dal vivo amore che ho per la scuola per averla vissuta, rivolgendo la preghiera all'onorevole ministro di volersi servire del piano decennale non per accedere a suggestive richieste di riforme, che il più delle volte turbano il ritmo normale dell'insegnamento, ma per rafforzare le basi della nostra scuola, per snellirla e per renderla più moderna, specie nel campo professionale e tecnico, che può formare e qualificare milioni di cittadini, senza per questo snaturare lo sfondo culturale e umanistico della nostra scuola classica, in cui l'insegnamento del latino non è puro esercizio formale di applicazione sintat-

tica (sempre che il professore sia all'altezza del suo compito), ma una guida a comprendere le origini della nostra civiltà, sublimata dal soffio animatore del cristianesimo e ancora oggi più viva che mai.

Riduciamo e sfrondiamo piuttosto i programmi di tutte le discipline, eliminando il troppo e il vano, come la mnemonica acquisizione di date, guerre ed epigoni di ogni letteratura, che nulla hanno aggiunto all'opera dei grandi e allo sviluppo del pensiero, e manteniamo fede alla nostra cultura umanistica, che trova la sua migliore espressione nell'umanesimo cristiano e non certo nel tecnicismo materialista a sfondo marxista.

La sua vasta cultura, onorevole Ministro, la sua preparazione e il suo indiscusso amore per la scuola danno pieno affidamento che il piano decennale segnerà, con la tanta auspicata, dignitosa sistemazione economica dell'insegnante di ogni ordine e grado, una nuova ascesa della nostra scuola nell'ambito e dentro i fini di quel sano spiritualismo cristiano che oggi pervade, checché ne dicano i laicisti, la nostra migliore e vera cultura, atta come tale a rendere umano l'uomo e umana la società. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romita. Ne ha facoltà.

ROMITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole relatore ha già chiaramente ed appassionatamente lusingato l'importanza della risoluzione dei problemi della scuola, base insostituibile per qualunque progresso del nostro paese, ed ha auspicato l'impiego di maggiori spese in questo campo, giustamente considerate come l'investimento più produttivo cui possa rivolgersi l'attenzione dello Stato. Credo che su questo punto siamo tutti d'accordo e, quindi, non mi dilungherò oltre. Voglio solo rammentare quanto sia vano ed illusorio sperare o prospettare riforme o progressi duraturi in qualunque campo, economico, sociale, politico, morale, se il nostro paese non riuscirà ad esprimere una classe dirigente sempre più capace ed attiva, che solo può trovare le sue radici in un più elevato livello generale di istruzione; e se, a loro volta, le riforme elaborate dalla classe dirigente non potranno essere affidate a cittadini adeguatamente preparati a farne cosa propria, a valorizzarle, a difenderle. Occorre, quindi, migliorare la scuola in ogni ordine e grado.

Importantissimi sono i risultati ottenuti nella lotta contro l'analfabetismo dalle scuole popolari, la cui azione è al di sopra di ogni elogio. Lodevolissimi sono i riusciti e continui

sforzi della scuola elementare per l'introduzione di nuovi metodi pedagogici, per il proprio ammodernamento, per un'apertura alle nuove esigenze del mondo moderno. Di eccezionale importanza è senza dubbio la riforma della scuola secondaria e, soprattutto, l'ampliamento e la valorizzazione della istruzione tecnica e professionale, unica via per eliminare nel nostro paese la piaga della disoccupazione, per diffondere capillarmente il progresso tecnico, per realizzare anche in Italia quella vasta schiera di tecnici intermedi che rappresenta il nerbo di una moderna struttura industriale. Importanti, quindi, tutti questi rami della scuola; ma onorevoli colleghi, essenziale resta anche e soprattutto la funzione dell'università che deve formare gli elementi atti ad essere la guida di tutti i licenciati e i diplomati delle altre scuole di ogni tipo, oltre che assolvere l'importantissimo compito di mantenere viva e produttiva la ricerca scientifica, fondamento di ogni avanzamento nel campo industriale e applicativo.

Il mancato inserimento dell'università sulla via di un deciso miglioramento significherebbe lasciare senza vertice la piramide della cultura, lasciare senza logico compimento le fatiche di tanti anni di studio, lasciare senza guida la macchina del paese; vorrebbe dire rinunciare a qualunque prospettiva di sviluppo autonomo e di progresso originale del nostro paese, rinunciare a colmare la distanza che nel campo tecnico e scientifico già ci separa dai paesi economicamente più progrediti e che purtroppo tende continuamente ad aumentare.

L'opinione pubblica italiana, sempre sensibile ai problemi più scottanti del momento, ha inteso l'importanza dell'università e ne ha anche individuato e criticato aspramente le deficienze. L'università è sotto accusa e per la sua incapacità di fornire ai giovani una adeguata preparazione professionale, particolarmente nel campo tecnico e per la sua insufficienza nel mantenere la ricerca e la produzione scientifica italiana a un livello paragonabile a quello raggiunto negli altri paesi. Di questo stato d'animo anche l'onorevole relatore si è fatto eco nella sua relazione, pur con molto tatto. E indubbiamente vi è molto di giusto in tutto ciò: ma occorre ricercare le cause di queste deficienze, dovunque esse si annidano, ed eliminarle con lo sforzo concorde e la buona volontà di tutti e soprattutto con l'azione del Parlamento, che dell'opinione pubblica è la più autorevole espressione.

Io mi intratterò brevemente appunto sui problemi dell'università, problemi vastissimi

che riguardano le attrezzature, i programmi, gli ordinamenti didattici, il personale insegnante, le esigenze della ricerca scientifica. Non pretenderò di essere originale, perché so bene che già in passato il Parlamento si è lungamente occupato di questi problemi. Ma, poiché *repetita juvant*, mi auguro che il mio ritornare su temi già noti possa servire di ulteriore indicazione e di incitamento all'onorevole ministro e agli organi del Ministero della pubblica istruzione, la cui buona volontà e la cui favorevole disposizione a questo riguardo sono per altro ben note. Soprattutto ritengo che sia importante ritornare su questi temi oggi che si preannunzia la realizzazione del piano decennale di riforma della scuola, piano che, per dare tutti quei risultati positivi che i suoi massicci investimenti lasciano sperare, non deve limitarsi ad interventi affatto esteriori, a completare l'edilizia scolastica, a mettere maggiori somme a disposizione di una struttura scolastica in molti campi ormai superata ed anacronistica, ma deve incidere più a fondo nel corpo della scuola, creare un nuovo ambiente ed una nuova atmosfera di studio, specie nel campo universitario, realizzando un organico equilibrio fra l'aumento della spesa e l'ammodernamento e il perfezionamento degli ordinamenti e dei programmi.

Credo che per affrontare con qualche possibilità di chiarimento i problemi dell'università, convenga sempre tener presente la duplice funzione che essa deve svolgere, attività didattica e ricerca scientifica; funzioni che si completano e si valorizzano a vicenda, ma che non sempre hanno esigenze concordi; funzioni che purtroppo oggi sono accomunate nella stessa deficienza di edifici, di attrezzature, di mezzi e di personale.

Occupiamoci innanzi tutto e brevemente delle condizioni del personale. Non vi è dubbio che dallo scorso anno ad oggi notevoli passi in avanti si sono fatti in questo campo, grazie alle nuove leggi sullo stato giuridico ed economico dei professori e degli assistenti universitari. Oggi però si batte un po' il passo nella realizzazione del disposto di queste leggi, in particolare per quanto ha attinenza agli assistenti universitari. La legge 18 marzo 1958, n. 349, prevede, all'articolo 17, la concessione agli assistenti universitari, con decorrenza dal 1° luglio 1957, di un'indennità di ricerca scientifica differenziata, comunque non mai superiore alle 20 mila lire al mese (questi sono gli ordini di grandezza delle somme che riguardano gli assistenti universitari!), variabile a seconda che gli assistenti siano liberi docenti, ordinari o incaricati, e a seconda che

essi svolgano o meno qualche attività retribuita al di fuori dell'università.

Orbene, ad oltre sei mesi dall'entrata in vigore della legge si è cominciato a corrispondere questa indennità solo nella misura minima prevista e non si vede quando si potrà cominciare a corrisponderla nella misura effettiva secondo la detta differenziazione, né tanto meno quando potranno essere corrisposti gli arretrati.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Si attende il consenso del Ministero delle finanze. Mi auguro che giunga presto; si tratta di definire alcune modalità di applicazione.

ROMITA. Occorrerebbe accelerare il più possibile la procedura, poiché devo qui farmi portavoce di uno stato di malessere diffuso nella categoria.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ormai siamo quasi al punto.

ROMITA. Spero che la stessa assicurazione valga per le altre questioni tuttora in sospenso, come ad esempio l'indennità di lavoro nocivo e rischioso, anch'essa prevista nell'articolo 18 della citata legge, ma non ancora pagata; e voglio sperare che si possa presto arrivare anche ad una rapida ripartizione tra le sedi universitarie di quei 500 milioni destinati, sempre in forza della medesima legge, a portare a 35 mila lire al mese gli stipendi degli assistenti straordinari. Il ritardo in questa ripartizione sta provocando grandi difficoltà nel regolare funzionamento dell'università in quanto gli assistenti straordinari non sanno se possono o meno contare sui benefici previsti dalla legge, mentre le facoltà a loro volta non sanno ancora di quanti assistenti potranno disporre in base alla ripartizione stessa.

MORO, *Ministro della pubblica istruzione*. Questa è la difficoltà: bisogna definire quanti se ne possono nominare.

ROMITA. E ciò è essenziale per predisporre il lavoro da svolgere nel corso del prossimo anno accademico.

Mi apprestavo, signor ministro, a chiederle qualche sicuro affidamento su tutti questi punti: visto che ella me li dà, gliene sono grato e spero che questo servirà ad eliminare lo stato di malessere e di incertezza che regna tra gli assistenti universitari e che rischia di provocare anche quest'anno un inizio dell'anno accademico sotto l'insegna di quella agitazione e di quella incertezza che l'onorevole relatore ha ricordato essersi verificata l'anno scorso. Ci auguriamo tutti che ciò non abbia più a prodursi quest'anno, nell'interesse stesso di un ordinato lavoro universitario e dei

corsi che fra pochi giorni dovrebbero cominciare.

Ma le nostre preoccupazioni non si devono limitare al personale che è già di ruolo e che ha il diritto di vedere realizzati questi piccoli vantaggi economici, ormai sanciti dalla legge; né al mantenimento degli esistenti edifici universitari, per i quali gli stanziamenti posti in bilancio sono anche quest'anno molto ridotti. Si pone gravissimo il problema del nuovo personale e dei nuovi edifici, che necessitano per l'indispensabile sviluppo dell'attività sia didattica sia scientifica, con tutto il corredo delle relative attrezzature e dell'arredamento.

Per quanto riguarda i nuovi edifici, essi sono di competenza del Ministero dei lavori pubblici e quindi non strettamente riguardati dal bilancio attualmente in discussione. Ciò nondimeno ritengo che una opportuna pressione degli uffici del Ministero della pubblica istruzione su quelli del Ministero dei lavori pubblici potrebbe essere assai utile ai fini di una più rapida soluzione di alcuni problemi ormai indilazionabili. È vero infatti che, come dice l'onorevole relatore, questo è un bilancio di transizione che deve aprire la strada alla applicazione del piano decennale della scuola; è vero che questo piano prevede più larghi stanziamenti per l'edilizia universitaria, dei quali non conviene ora discutere, pur se ci aprono il cuore alla speranza; ma non è meno vero che ci sono alcune situazioni che richiedono interventi immediati e non permettono di attendere i benefici effetti dell'applicazione del piano. Tali situazioni riguardano particolarmente le facoltà tecniche e in special modo quelle di ingegneria, nelle quali si è registrato negli ultimi due anni un aumento impressionante (fino al 50 per cento) delle nuove iscrizioni.

È dei giorni scorsi l'istituzione al politecnico di Milano di una specie di numero chiuso, con la limitazione ad 800 delle nuove immatricolazioni. È una decisione che ha suscitato sfavorevoli reazioni nell'opinione pubblica; una decisione che può sembrare anacronistica in un'epoca in cui si cerca di aprire la scuola fino ai più alti gradi, a tutti i ceti, in un momento in cui vi è sempre maggiore richiesta di tecnici preparati e in cui l'università italiana non riesce a sfornare ingegneri in numero sufficiente a soddisfare tutte le esigenze dell'industria. Ma appunto perché oggi si richiedono ingegneri preparati — perché oggi non è più possibile semplicemente immatricolare gli studenti, almeno nelle facoltà scientifiche, ma è indispensabile dar loro la preparazione richiesta dalle moderne applicazioni

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1958

tecniche — le autorità accademiche milanesi sono state costrette a limitare le nuove iscrizioni ad un numero che in realtà già supera le effettive possibilità didattiche del politecnico.

Sempre a Milano v'è il problema della nuova sede della facoltà di architettura. Cinque anni fa si iniziò quella costruzione che poi, per diversi intoppi (mancanza di fondi ed altre questioni), rimase a metà e ormai sembra condannata a restare perennemente in quello stato, mentre avrebbe potuto alleviare e migliorare alquanto le condizioni del politecnico.

Ma vi sono altre sedi universitarie che hanno problemi dello stesso genere, la cui soluzione non è più dilazionabile.

Perfino il politecnico di Torino, la cui costruzione è appena terminata, è stato studiato per un numero di studenti nettamente inferiore a quello che oggi, sulla base del rapido incremento degli ultimi due anni, si può prevedere per il futuro.

Esistono presso il Ministero della pubblica istruzione piani parziali di ampliamento, che dovrebbero permettere ad alcune sedi di superare, almeno temporaneamente, le difficoltà più impellenti: ci auguriamo che a tali programmi si possa dare rapido corso, superando tutte le difficoltà burocratiche ed economiche.

In relazione a questi piani parziali di ampliamento di alcune sedi ed al problema più generale della sistemazione di tutta l'edilizia universitaria che si porrà in sede di attuazione del piano della scuola, è necessario riconoscere che la costruzione di nuovi edifici e l'ampliamento delle sedi universitarie deve portare necessariamente come conseguenza, almeno nelle facoltà tecnico-scientifiche, anche ad un aumento del personale insegnante. Non si può pensare infatti di venire incontro all'aumentato numero di immatricolazioni semplicemente costruendo aule più grandi, sempre più grandi, per contenere tutti gli studenti che chiedono di entrare all'università. Particolarmente nelle facoltà tecnico-scientifiche v'è un certo limite di affollamento dei corsi oltre il quale non si può andare, sotto pena di una grave riduzione del rendimento dei corsi stessi e della imposizione al titolare di un lavoro troppo gravoso, al quale egli inevitabilmente tenterebbe di sottrarsi affidandone una parte agli assistenti e suscitando così le proteste, anche legittime, degli allievi.

Prendiamo l'esempio di Milano: 800 immatricolati al primo anno, che sarebbero forse diventati 1.000, e anche di più, se non si fosse imposto il limite del numero chiuso. Come

si può pensare che un unico titolare possa condurre con profitto per tutti un corso di mille allievi, con le lezioni e le esercitazioni relative? O che possa personalmente fare mille esami ogni anno?

Ci dobbiamo quindi orientare già oggi, e soprattutto domani, in sede di attuazione del piano decennale della scuola, non verso la costituzione di facoltà elefantiache, le quali possano contenere tutti gli studenti che richiedono di frequentarle, ma verso la molteplicità delle facoltà nella stessa sede o piuttosto in sedi diverse nelle quali si possano realizzare dei corsi che abbiano il numero ottimo di studenti relativamente all'efficacia dell'insegnamento, numero che, almeno per le facoltà di ingegneria, si aggira, secondo l'esperienza più recente, intorno ai 300-400.

In particolare per quanto riguarda l'ingegneria è già stata ventilata — ed io ritengo sia un'idea che gli organi del Ministero faranno bene a valutare nella sua importanza — la soluzione di scindere la relativa facoltà in tante facoltà quante sono le attuali specializzazioni. Aniché avere come ora una sola facoltà di ingegneria con 4 o 5 sottosezioni, le quali hanno un gran numero di corsi in comune, che risultano quindi sovraffollati, si realizzerebbero così tante facoltà separate quante sono le specializzazioni, con divisione verticale dal primo al quinto anno, e relativa distribuzione degli allievi in corsi non troppo numerosi. Fra gli altri vantaggi, in tal modo, già nel biennio propedeutico si potrebbe indirizzare l'insegnamento in maniera leggermente diversificata a seconda delle varie specializzazioni, che corrispondono alle singole facoltà.

Questa considerazione porta diritto alla conclusione che lo sviluppo dell'università non può essere fatto esclusivamente di un incremento dell'attività edilizia, ma esige anche un imponente aumento del personale insegnante. Del resto questo problema è vivo già ora. Le più accreditate statistiche e inchieste degli ultimi anni (fra cui una, recentissima, compiuta nella università di Torino a cura di quella associazione assistenti universitari) indicano che, per un corretto funzionamento dell'università, già ora le sue disponibilità dovrebbero, mediamente, essere raddoppiate in ogni campo: raddoppio dei professori di ruolo, raddoppio degli assistenti di ruolo e di quelli incaricati e straordinari, raddoppio dei tecnici addetti alla ricerca, raddoppio delle dotazioni, ecc.

Anche per l'università, come per tante altre branche della scuola, è indispensabile pertanto un allargamento dei ruoli del personale. Già con le ultime leggi sullo stato giuridico dei

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1958

professori e degli assistenti universitari sono previsti notevoli aumenti, e misure ancora più decise in questa direzione sono preannunciate nel piano decennale della scuola. Ma si ha l'impressione che gli aumenti così prospettati non saranno sufficienti, particolarmente per le facoltà tecniche e scientifiche, di fronte al già ricordato fortissimo aumento delle immatricolazioni realizzatosi negli ultimi anni e che presumibilmente si manterrà, se non addirittura si accrescerà ulteriormente in futuro. Non è questa la sede per approfondire questo problema, di cui mi occuperò più a fondo nel corso della discussione sul piano della scuola: ma qui vorrei mettere in evidenza un aspetto peculiare della questione, che ha attinenza con quanto si può fare sin d'ora per i professori e gli assistenti universitari.

Accade oggi che, se anche si potesse di colpo operare il raddoppio dei ruoli, quasi certamente il « mercato » dell'ingegno e della preparazione professionale non sarebbe in grado di fornire elementi atti a coprire tutti i nuovi posti. Assistiamo infatti ad una grave rarefazione dei giovani che abbracciano la carriera universitaria e quindi ad una carenza di elementi che siano veramente preparati a coprire il posto di professore universitario. Ciò è una conseguenza in parte delle minori retribuzioni che la carriera universitaria offre rispetto alle carriere possibili in altri settori, ma soprattutto del fatto che la carriera universitaria è da un certo punto in poi inesorabilmente chiusa. La ristrettezza dei ruoli dei professori universitari fa sì che molti assistenti, anche se hanno conseguito la libera docenza ed hanno la necessaria maturità, siano poi costretti a segnare il passo e a restare per un tempo imprevedibilmente lungo al coefficiente 402, il massimo grado cui li porta la loro carriera.

Ed è quindi comprensibile che molti giovani siano invogliati ad abbandonare o a non intraprendere la ricerca scientifica e la carriera universitaria, per abbracciare altre carriere nel campo industriale che sono assai più remunerative, anche se meno adatte alle loro particolari inclinazioni.

Sotto questo profilo, una soluzione parziale studiata e messa a punto dall'associazione degli assistenti universitari è quella dell'istituzione del ruolo dei « professori aggregati ». È una proposta che, quando verrà presentata al Parlamento, mi auguro sia considerata con la migliore buona volontà dagli organi ministeriali. A questi professori aggregati sarebbe riservata una carriera intermedia fra quella del

professore cattedratico e quella dell'assistente, e grazie al loro lavoro all'università sarebbe data la possibilità di soddisfare in pieno tutti i propri compiti nel campo didattico e in quello scientifico. Si aprirebbe così uno sbocco di più ampio respiro alla carriera degli assistenti, e ciò invoglierebbe molti giovani capaci e meritevoli ad abbracciare la carriera scientifica ed universitaria.

Vi è un ultimo punto che vorrei mettere in luce a proposito della vita universitaria e che forse rappresenta il nodo gordiano che occorre tagliare per giungere ad una seria e concreta riforma universitaria. Ho già avuto occasione nel mio intervento di fare spesso distinzione fra le facoltà tecnico-scientifiche e le altre facoltà (chiamiamole così) umanistico-letterarie: in realtà i problemi e le difficoltà su cui ho brevemente riferito si pongono oggi in modo drammatico soprattutto per le facoltà tecniche e scientifiche. È proprio in queste facoltà che risaltano oggi le maggiori deficienze rispetto alle importanti funzioni che esse dovrebbero svolgere; proprio queste facoltà sono più di ogni altra messe sotto accusa dalla pubblica opinione; e proprio ad esse spetta la maggiore responsabilità nella formazione dei giovani che dovranno affrontare i gravi problemi della civiltà tecnica e progredita del mondo moderno.

È facile individuare la causa principale di questo stato di cose nella circostanza, giustamente rilevata dal relatore, che tutta la scuola italiana è ancora soggetta ad ordinamenti, ispirazioni e programmi che sono direttamente discesi dall'antica scuola umanistica italiana, vanto superbo della nostra cultura, ma della quale bisogna purtroppo riconoscere le deficienze di fronte ad alcuni nuovi problemi. Non voglio contestare quanto ha detto il collega Cerreti sull'importanza della cultura classica nella scuola media; ma penso che, arrivati al termine dell'educazione media, sia necessario indirizzare decisamente le facoltà tecniche e scientifiche verso il loro compito specifico, assumendo — come del resto è giustificato — che il necessario ampliamento di visuale che gli studi classici danno, sia ormai stato conseguito dallo studente. Occorre quindi dare a queste facoltà tecniche e scientifiche nuovi ordinamenti che siano veramente adeguati ai loro compiti, eliminando quanto di superato e di anacronistico c'è negli attuali indirizzi. Ciò è tanto più urgente per il fatto che l'autonomia degli ordinamenti universitari, di cui tanto si parla, è in realtà inesistente, per cui, purtroppo, solo a rischio di sfiorare o addirittura di oltrepassare i limiti

della legge le facoltà tecniche riescono a realizzare ancora quelle pur piccole e timide iniziative che le situazioni locali rendono talvolta indispensabili.

Ad ogni passo si incontrano esempi delle incongruenze cui danno luogo gli ordinamenti e gli indirizzi che ancora oggi reggono le facoltà tecniche e scientifiche e che sono incompatibili con il buon funzionamento di una moderna università di questo tipo.

Abbiamo, per esempio, l'istituto — ancora consentito in Italia — dell'eterno studente, di quello studente cioè che può permettersi il lusso di completare un corso, che dovrebbe avere la durata di 4 o 5 anni, in 10 o 20 anni, sol perché la validità di un esame superato non decade mai più.

PERDONA, *Relatore*. No superato: sostenuto e basta.

ROMITA. Abbiamo ancora il caso degli studenti che possono fallire per un numero indeterminato di volte un esame. Ciò determina un appesantimento di tutto il lavoro didattico, mentre questa notevole massa di studenti farebbe meglio a lasciare libere le disponibilità didattiche e scientifiche esistenti a coloro che meglio di loro dimostrano di poter trarre profitto dallo studio.

Vi è poi il problema, tanto dibattuto anche in questi ultimi giorni, della libera docenza: un istituto che richiede indubbiamente un riordinamento, il quale però deve essere fatto con criteri diversi a seconda che si tratti delle facoltà nelle quali il titolo ha un valore professionale oltre che scientifico, ovvero delle facoltà tecnico-scientifiche, nelle quali la libera docenza ha solo un valore didattico.

Si pensi anche all'esame di Stato, che è stato causa di tante polemiche negli ultimi anni e che, così come è ordinato attualmente, può essere opportuno per determinate facoltà, ma non può avere che un limitatissimo significato, ad esempio, per la facoltà di ingegneria. Il campo di questa materia, invero, è ormai talmente dilatato che una scuola non specialistica, come è quella italiana, non può pretendere di dare una preparazione professionale già bell'e pronta, ma deve piuttosto dare indirizzi e metodi di carattere generale. In queste condizioni l'esame di Stato fatto dopo sei mesi dalla laurea è una inutile ripetizione degli esami annuali e di laurea: se invece lo si fa dopo che l'ingegnere è entrato ormai nella sua definitiva specializzazione, questa può essere talmente spinta da non potersi trovare una commissione esaminatrice che sia in grado di esaminare il candidato.

E guardiamo a quel lavoro di *équipe* di cui l'onorevole relatore lamenta la mancanza nei nostri laboratori scientifici. Giusta lamentela; ma il fenomeno è dovuto, oltre che al carattere individualista degli italiani, anche al fatto che tutte le tradizioni, le ispirazioni, gli ordinamenti universitari italiani sono contro il lavoro di *équipe*; non ultimo il criterio con cui le commissioni giudicatrici dei concorsi alle libere docenze e a cattedre prendono in considerazione le pubblicazioni in collaborazione, considerate sempre, o quasi, come un titolo di qualità inferiore.

Questi sono solo alcuni esempi, ma moltissimi altri se ne incontrano nell'esperienza quotidiana di chi vive e lavora nelle facoltà universitarie scientifiche. Talché si giunge inevitabilmente alla conclusione che punto di partenza di qualsiasi riforma universitaria dovrebbe essere una graduale differenziazione degli ordinamenti che reggono le facoltà scientifiche da quelli delle facoltà umanistico-letterarie; differenziazione che dovrebbe arrivare ad uno sdoppiamento della direzione generale dell'istruzione superiore e della competente sezione del consiglio superiore della pubblica istruzione.

Onorevoli colleghi, sono costretto a rinunciare ad un più approfondito esame del problema dell'università italiana per la scarsità del tempo a disposizione. Occorrerebbe trattare ancora i problemi scolastici che toccano direttamente, oltre i docenti, anche gli studenti: il problema del valore del titolo che le facoltà tecniche e in particolare le facoltà di ingegneria rilasciano; il problema dello sdoppiamento di questo titolo al livello professionale e al livello scientifico; il problema dell'assistenza universitaria e delle borse di studio; più in generale il problema del diritto allo studio di tutti i giovani. È una somma di questioni sulle quali non posso fermarmi ora, ma che dovranno essere tenute presenti in sede di realizzazione del piano decennale di sviluppo della scuola.

Ritengo che i punti sui quali mi sono soffermato siano i più importanti; e soprattutto spero di aver portato, a nome della mia parte politica, un contributo modesto ma concreto all'esame serio e coscienzioso dei problemi della nostra scuola. E, per concludere, mi preme assicurare la nostra collaborazione e il nostro appoggio senza riserve a qualunque iniziativa seriamente ed efficacemente intesa a fare della nostra scuola uno strumento moderno, efficiente e democratico per l'elevazione spirituale e morale del nostro popolo. (*Applausi al centro*).

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1958

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caiazza, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera,

considerato che i convitti nazionali e gli educandati femminili governativi sono istituti di educazione dello Stato ed hanno tradizioni gloriose che fanno parte del patrimonio di civiltà del nostro paese;

considerata altresì l'importanza che essi hanno per l'educazione collegiale nella realtà sociale del nostro tempo;

ritenuto che essi possono assolvere a un'alta funzione anche al fine dell'attuazione dell'articolo 34 della Costituzione, per la quale sono previsti provvedimenti legislativi nel quadro del piano decennale della scuola;

consapevole delle enormi difficoltà in cui si trovano, sia a causa degli ingenti danni bellici subiti dalla maggior parte di essi e dalla falcidia del patrimonio per la svalutazione della moneta e delle forti spese sostenute nell'opera di ricostruzione e di ripresa, sia a causa degli ordinamenti, divenuti, nell'evoluzione dei tempi e col mutare delle situazioni, del tutto inadeguati;

ravvisata la necessità di porre questi istituti in condizione di dignità e di decoro, quali si convengono ad istituti pubblici di educazione, che come tali sono o dovrebbero essere modello per gli istituti privati;

stanti i ripetuti impegni che ogni Governo succedutosi nel dopoguerra ha assunto di riordinare i convitti nazionali per liberarli dalle condizioni difficili in cui versano;

impegna il Governo

a procedere senza indugio al riordinamento dei convitti nazionali, predisponendo provvedimenti intesi a:

1°) estendere alle scuole interne dei convitti nazionali la legislazione che vige per le scuole interne conformate degli educandati femminili o un ordinamento analogo a quello delle scuole elementari statali degli stessi convitti nazionali;

2°) assicurare uno stato giuridico garantito e controllato dallo Stato per gli istitutori assistenti, che preveda anche un adeguato trattamento economico e un ampio riconoscimento del servizio prestato come istitutore ai fini dei concorsi magistrali e a cattedre d'insegnamento nelle scuole secondarie;

3°) creare un ruolo organico statale, o comunque garantito dallo Stato, del personale subalterno con trattamento e sviluppo di carriera pari a quello dei bidelli delle scuole me-

die o degli inservienti delle amministrazioni centrali dello Stato ».

L'onorevole Caiazza ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CAIAZZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per la ristrettezza del tempo e l'ora tarda, limiterò il mio intervento a pochissimi accenni sul riordinamento dei convitti nazionali e degli educandati femminili, trascurando molti aspetti di questo problema e tutta la parte che riguarda l'assistenza.

Questi istituti, un tempo gloriosi e fiorenti, oggi si dibattono fra varie e gravi difficoltà, dovute in gran parte alle condizioni in cui furono posti dagli eventi bellici e dalla inadeguatezza dei propri ordinamenti. Usciti dalla guerra quasi tutti disastriati, si sono ripresi lentamente per il sacrificio di tutto il personale, da quello direttivo a quello subalterno. A questo personale di ogni categoria rivolgo, come educatore e come parlamentare, un saluto e un pensiero grato.

I convitti nazionali e gli educandati femminili si attendono una particolare cura dal Governo democratico e dal Parlamento della Repubblica. Essi vogliono essere considerati, per la intrinseca dignità del compito istituzionale al quale sono ordinati, per le loro tradizioni che appartengono al patrimonio di civiltà del nostro paese e per la funzione sociale che hanno e ancor più potranno avere in futuro con gli sviluppi del vasto programma di assistenza scolastica previsto dal piano decennale della scuola, vogliono essere considerati, dicevo, istituti degni di tutta l'attenzione del Governo.

A questo si dà atto di quanto ha fatto in favore degli istituti o del personale, ma il problema è di struttura e sotto questo aspetto resta ancora molto da fare. Le ragioni di bilancio con le quali si giustificarono in passato certe inerzie diedero l'impressione a volte di essere il frutto della scarsa considerazione dello Stato per questi istituti. Forse non se ne avvertiva in pieno la funzione o non si sentiva il problema della educazione collegiale, ma questo esiste, e non solo come oggetto di disquisizione dottrinale, per conclusioni teoriche di indirizzi pedagogici, ma anche come necessità della vita moderna.

Non è che siano mancati i tentativi di soluzione organica del problema dei convitti nazionali. Fra gli altri cito quelli dell'onorevole Gonella, da ministro della pubblica istruzione, tendenti a dare un nuovo ordinamento ai convitti nazionali ed agli educandati femminili nel quadro della riforma della scuola.

Purtroppo il noto disegno di legge n. 2100 si arenò e gli altri progetti specifici, che lo stesso ministro fece seguire, furono tutti ostacolati dal Tesoro con speciosi argomenti.

Queste iniziative del ministro della pubblica istruzione miravano alla trasformazione delle scuole medie interne dei convitti nazionali in scuole statali e alla sistemazione organica del personale delle varie categorie dipendenti dagli istituti. In tal senso si è più volte pronunciato anche il Parlamento, con ordini del giorno approvati dal medesimo e accettati dal Governo. Anche durante la discussione del presente bilancio al Senato si sono ripetuti gli ordini del giorno e le assicurazioni del ministro. Ma non si vorrebbe, signor ministro, che si continuasse in questa gara di consensi che non approdano a nulla. Si dica, una volta per sempre, se si vuole che questi istituti vivano o muoiano.

Ve ne sono pochi di questi istituti in Italia: sono appena 51 tra convitti nazionali ed educandi femminili. Non danno noia a nessuno. Non sono pregiudizievoli per lo sviluppo degli altri istituti. Sono istituti dello Stato. In Italia v'è posto per tutti. Si vorrà continuare a dare materia di speculazione politica a chi è sempre pronto a vedere in ogni deficienza dello Stato nei confronti dei suoi istituti, tenebrose macchinazioni clericali? È tempo di decidersi! O si ritiene che questi istituti hanno ancora una funzione da compiere, ed allora siano messi in condizione di compierla con decoro e dignità, come si conviene a istituti pubblici di educazione che dovrebbero essere il modello degli istituti privati. O si ritiene che essi non rispondano più alle esigenze della società moderna e non abbiano alcuna funzione positiva e, di conseguenza, si considerano improduttivi gli stanziamenti in bilancio, e allora si abbia il coraggio di chiuderli e di destinare gli stanziamenti medesimi ad opere più produttive. Ma lasciarli vivere come attualmente vivono, abbandonarli quasi al loro destino, perché nei confronti degli altri istituti costituiscano un termine di paragone non certo onorevole per lo Stato, questo non è dignitoso né per lo Stato democratico né per il Governo.

Quello che si chiede per i convitti nazionali si può riassumere in pochi punti.

Innanzitutto, la rivalutazione della funzione educativa con l'inserimento dei rettori e dei vicerettori (compresi i vicerettori aggiunti) dei convitti nazionali nell'ordinamento delle carriere e trattamento economico del personale insegnante e direttivo degli istituti di istruzione secondaria come si è fatto

per le direttrici e vicedirettrici degli educandi femminili con l'articolo 12 della legge 13 marzo 1958, n. 165. È assurdo, signor ministro, che capi di istituto di educazione, il cui compito è quello di « soprintendere al buon andamento educativo, didattico e amministrativo » dell'istituto e la cui precipua cura è l'educazione degli alunni (cito parole del regio decreto 1° settembre 1925, n. 2009) siano inquadrati col personale amministrativo dello Stato, quasi che la funzione educativa che è loro propria non li collochi naturalmente nel vasto campo della scuola che in tanto ha una particolare dignità in quanto è essenzialmente educatrice. I rettori e i vicerettori dei convitti nazionali non si rassegnano ad essere considerati dei burocrati dall'ordinamento statale. Essi sono, e si sentono, educatori e come tali chiedono di essere considerati anche nello stato giuridico.

In secondo luogo, è necessario trasformare le scuole secondarie annesse ai convitti nazionali in scuole statali o sul tipo delle scuole conformate degli educandi femminili, secondo l'ordine del giorno Giardina, accolto dal Governo e approvato dal Senato nel corso della discussione del bilancio per l'esercizio finanziario 1955, o sul tipo dell'attuale ordinamento delle scuole elementari statali dei convitti nazionali, di cui al decreto legislativo 16 aprile 1948, n. 576, attribuendo al rettore le funzioni che le leggi e i regolamenti attribuiscono ai presidi degli istituti medi di istruzione classica, scientifica e magistrale.

Conservare le scuole interne dei convitti nazionali nell'ordinamento attuale è, oltre tutto, un non senso. Ci troviamo, infatti, di fronte a un ibridismo per cui un istituto di educazione statale (perché tale è il convitto nazionale), diretto da personale di un apposito ruolo statale, ha le scuole elementari che sono statali e le scuole medie che sono parificate. Cosicché per tale ordinamento il rettore, in quanto rettore, dipende dalla direzione generale dell'istruzione classica, e, in quanto preside, dipende dall'ispettorato della scuola non governativa, come un qualsiasi preside di scuola privata.

A questo si deve aggiungere il grave inconveniente dei commissari governativi, alla cui presenza e al cui controllo sono soggette le operazioni di esame e di scrutinio di queste scuole, come se si trattasse di una qualsiasi scuola privata. Non si considera che il preside — identificandosi nel rettore, capo di un istituto di educazione dello Stato — è esso stesso garanzia per lo Stato di ordine, serietà e regolarità delle operazioni. Perché altro sco-

po non ha lo Stato, nell'inviare i suoi commissari nella scuola privata, se non quello di garantirsi sulla serietà e regolarità degli esami e degli scrutini. Cosicché, a causa di un ordinamento, quanto mai lacunoso, di queste scuole, non confacente alla dignità dell'istituto di educazione dello Stato da cui dipendono, lo Stato è costretto ad un comportamento che formalmente significa svalutazione e sfiducia nei confronti dei suoi funzionari, per altro da lui stesso qualificati ottimi.

È necessario, inoltre, assicurare uno stato giuridico garantito e controllato dallo Stato per gli istituti assistenti, che preveda anche un adeguato trattamento economico e un più ampio riconoscimento del servizio prestato ai fini dei concorsi magistrali e per cattedre di insegnamento nelle scuole medie, in considerazione delle mansioni educative che essi esplicano e dell'assistenza scolastica che prestano agli alunni loro affidati, assistenza che si risolve, per lo più, in una vera e propria attività didattica.

Si impone, altresì, l'istituzione di un apposito ruolo organico statale del personale subalterno dei convitti nazionali e degli educandati femminili, adeguato alle necessità medie degli istituti, in modo da potere assicurare con personale statale almeno i servizi fondamentali. Le somme attualmente stanziare nei bilanci di questi istituti per la retribuzione del personale subalterno, mentre costituiscono un grave onere per le amministrazioni che si dibattono fra difficoltà di ogni genere, non sono sufficienti ad assicurare al personale stesso un trattamento appena soddisfacente.

Proprio oggi ho ricevuto un telegramma dal convitto nazionale di Lecce, col quale mi si comunica che sono state diminuite le retribuzioni al personale subalterno; ora, da questa e da altre situazioni consimili trae origine l'atmosfera pesante e lo stato di disagio che regnano in questi istituti, con riflessi quanto mai negativi su tutto l'andamento della vita interna e sulla stessa attività educativa.

Perciò capi di istituto, consiglieri di amministrazione, personale subalterno e sindacalisti non possono non rivolgersi al Ministero e chiedere aiuti, sussidi di emergenza perché la vita di questi istituti si svolga col minore turbamento possibile. E bisogna darle atto, onorevole ministro, che ella è intervenuta ripetute volte, attraverso gli uffici del Ministero, per far fronte alle estreme, urgenti necessità dei convitti depressi, alleviando con dosati soccorsi il disagio di situazioni difficili.

Ma ormai si è arrivati ad un punto tale che non è più possibile trascinare oltre questa situazione e questo ordinamento dei convitti nazionali.

I sussidi, pure invocati a gran voce, non sono idonei a risolvere il problema di vita di questi istituti. Occorre liberare questi istituti di tutti quei pesi che ne intralciano il funzionamento e lo sviluppo. L'onere necessario per operare la riforma dei convitti nazionali e degli educandati femminili non è grave. Penso che vi si possa far fronte coi normali stanziamenti di bilancio, sol che si cerchino accortamente nelle pieghe dei singoli capitoli i fondi necessari.

E quando anche da questa accorta ricerca non venisse fuori la somma occorrente, resterebbe sempre una possibilità col piano decennale, nel quale il problema dei convitti nazionali potrebbe trovare appropriata collocazione e soluzione come problema di strumentazione idonea, non unica ma primaria, di quella assistenza scolastica su vasta scala che costituirà senz'altro la riforma di struttura più rivoluzionaria della democrazia italiana.

Signor ministro, il personale dei convitti nazionali e degli educandati femminili ha fiducia nella capacità e nella volontà del Governo democratico di risolvere il problema che tanto da vicino lo interessa. Voglia considerare questa fiducia come un voto che ella, onorevole Moro, possa legare il suo nome ad una riforma la cui importanza il paese forse non avvertirà immediatamente in tutta la sua portata, ma che sarà senz'altro proficua di risultati per l'educazione dei giovani e le sorti future della società. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

CAVERI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se — in considerazione dell'agitazione dei dipendenti dello Stato e delle aziende autonome, che vedono ancora ignorate, malgrado l'aumento costante del carovita, le rivendicazioni poste da gran tempo — non ritenga opportuno convocare le organizzazioni sindacali

interessate, al fine di evitare maggiore disagio per le categorie stesse e per il pubblico, qualora i dipendenti fossero costretti a manifestazioni sindacali più concrete.

(608) « DE GRADA, VENEGONI, ALBERGANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se gli è noto che nel pomeriggio del 24 ottobre 1958, su mandato del procuratore della Repubblica di Milano, la polizia ha proceduto al sequestro di tutte le apparecchiature della « Televisione libera », società che aveva avuto l'autorizzazione di procedere ai relativi impianti e si preparava ad iniziare le conseguenti trasmissioni.

« L'interrogante domanda di sapere se il Presidente del Consiglio non crede che un simile procedimento sia in contrasto con l'articolo 21 della Costituzione della Repubblica, il quale, come è noto, non solo prescrive al comma primo che « tutti hanno diritto a manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione », ma aggiunge al paragrafo terzo che « si può procedere al sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizzi, e nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescrive per l'indicazione dei responsabili ».

(609) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere, anzitutto, se sia informato della grave recente sospensione di circa 100 operai presso l'azienda metalmeccanica U.T.I.T.A. di Este (Padova); sospensione che, come è avvenuto in altri casi nella stessa provincia di Padova, è fortemente sospettata di essere una forma di pre-licenziamento.

« Già grave in sé, più grave se dovesse veramente tradursi in licenziamento, questo provvedimento padronale è l'anello di una catena che ha portato l'U.T.I.T.A. di Este da 1500 operai del dopoguerra a circa 500 attuali.

« Questo « ridimensionamento », aggiunto a quello che subiscono le altre aziende della provincia, dà un arretramento industriale sistematico e generale proprio dove s'impone invece, in maniera imperiosa, l'esigenza di uno sviluppo notevole del numero dei posti di lavoro.

« Il pretesto addotto per le sospensioni in questione è che manchino commesse ed or-

dinazioni tali, da mantenere sostenuta la produzione.

« L'interrogante vuol conoscere quindi quali provvedimenti intende attuare il Ministero per fronteggiare questo episodio di crisi e determinare la pronta ripresa del lavoro da parte dei 100 operai sospesi, sia che si tratti di rimuovere ostacoli e responsabilità padronali, sia che si debba intervenire con atti di politica economica particolari e generali.

« L'attuale crisi dell'U.T.I.T.A. di Este richiede un vivo interessamento delle autorità competenti, che non deve essere ritardato e tanto meno negato, perché non è assolutamente giusto che altri 100 operai siano destinati al lastrico in una provincia già tanto duramente provata dalla miseria e dalla disoccupazione.

« L'interrogante confida in una risposta sollecita ed adeguata, data la gravità del problema sottoposto.

(610) « CERAVOLO DOMENICO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e del tesoro, per conoscere come si siano in realtà svolti i fatti di Savona, di cui molto si è occupata la stampa e si sta ora occupando l'autorità giudiziaria.

(611) « COLITTO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi per i quali il Comitato per le pensioni privilegiate ordinarie non ha ancora emesso il proprio parere sulla pratica di pensione riguardante l'ex militare di truppa Marino Gioacchino di Vittorio da Monreale, inviagli dal Ministero difesa-esercito nel gennaio del 1958.

(2371) « CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per sapere se sia al corrente della sospensione dei contratti di lavoro per la manovalanza italiana da parte della Confederazione svizzera, avvenuta in modo specifico nel Cantone di Schwiz e nella zona di Basilea, e se non sia possibile un intervento da parte del Governo italiano per la difesa dei nostri lavoratori.

(2372) « BARDANZELLU ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1958

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se corrisponde a verità che gli studenti universitari profughi ungheresi, i quali dopo i tragici eventi di fine 1956 hanno chiesto asilo alla nostra solidarietà, sono tenuti, stante quanto riferisce un noto scrittore su un diffusissimo quotidiano del nord, a richiedere quadrimestralmente dalle questure il rinnovo, per di più non gratuito, del cosiddetto permesso di soggiorno; e se non ritenga di dovervi rimediare impartendo disposizioni unanamente più comprensive e reciprocamente dignitose. (2373) »

« BARTOLE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali il signor Greco Michele fu Felice residente in Termoli (Campobasso), pensionato dell'ultima guerra, non è stato ancora sottoposto a nuova visita medica, avendo egli chiesto un nuovo trattamento pensionistico, essendosi la sua infermità notevolmente aggravata. (2374) »

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze, del tesoro e della difesa, per conoscere i motivi che ritardano il pagamento degli indennizzi dovuti a numerosi proprietari della provincia di Novara, segnatamente del comune di Cameri, per occupazione e danni e indennizzi dovuti dalla amministrazione militare. »

« Per vero il Ministero della difesa ebbe a provvedere già da tempo alla regolarizzazione delle varie situazioni. »

« Ed è legittima l'istanza degli aventi diritto perché al pagamento delle purtroppo scarse indennità si proceda senza indugi, senza soverchie formalità. (2375) »

« BOVETTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali con circolare 11 ottobre 1958 è stato disposto il collocamento a riposo degli insegnanti elementari, che abbiano compiuto il 65° anno di età e non il 45° anno di servizio, in contrasto con l'articolo 134 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577, non abrogato dall'articolo 4, comma 4°, della legge 15 febbraio 1958, n. 46. (2376) »

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa ai lavori di con-

solidamento dell'edificio comunale di Toro (Campobasso), per cui è stato chiesto il mutuo di lire 4.000.000, ai sensi della legge 3 agosto 1994, n. 589. (2377) »

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere in qual modo è stata amministrata la somma di lire 5.000.000 data a mutuo al comune di Toro (Campobasso) per la sistemazione di quel cimitero con decreto ministeriale 30 dicembre 1952 ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, non riuscendo il comune a conoscere se è stata o meno per intero utilizzata. (2378) »

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda intervenire perché siano eseguite nei rioni Vallone Croce e Valle del comune di San Giovanni in Galdo (Campobasso) le necessarie opere di consolidamento, per il cui accertamento sono stati disposti opportuni sopralluoghi. (2379) »

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a conoscenza che in Gallura ancora non è stato ritirato il grano tenero agli ammassi normali, come avveniva negli anni passati, e se non creda di dare disposizioni perché vi si provveda. »

« Gli agricoltori galluresi sono inquieti e allarmati per questo mancato ritiro, tenuto presente che il grano tenero è l'unica qualità di frumento che attecchisce in Gallura. (2380) »

« BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se nel programma di lavori predisposto dall'azienda speciale consorziale del Foratore Molisano è compresa la costruzione della strada di allacciamento del comune di Toro (Campobasso) alla strada di fondo valle Tappino (Toro-Bosco Bracciole), che è l'unica strada, che veramente, ove fosse eseguita, sarebbe di grande utilità alla laboriosa popolazione agricola di detto comune. (2381) »

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere i motivi con i quali, sotto il riflesso giuridico e soprattutto sotto quello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1958

dell'interesse generale, vengono giustificati la mancata autorizzazione e poi il sequestro agli impianti della prima stazione emittente libera di televisione.

« Quanto sopra si chiede anche in rapporto al fattore che la stazione libera, non avendo del resto diritto alcuno di riscuotere canoni dai telespettatori, si proponeva di sostenersi col gettito della pubblicità, istituendo così un sano termine di confronto con l'Ente di Stato, che tanto largamente accoglie nei programmi la pubblicità e che potrebbe quanto meno alleviare decisamente il gravoso canone imposto agli utenti.

(2382) « ALPINO, BADINI CONFALONIERI, BIAGGI FRANCAANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze, per conoscere quali criteri sono stati seguiti da parte della direzione generale dell'I.N.A. per il licenziamento di diciotto dipendenti della stessa direzione generale e per l'obbligo imposto alle agenzie generali di trasformare la polizza aziendale in polizza A.I.L.

« Se non ritengono intervenire sia per la revoca dei licenziamenti, che colpiscono lavoratori dai 18 ai 24 anni di servizio lodevolmente prestato e che per la loro matura età non hanno la possibilità di iniziare nuova attività, sia per far rilevare le ragioni giuridiche, sociali ed umane che suggerirebbero l'annullamento della decisione di trasformazione della polizza aziendale in polizza A.I.L.

« Invero, tale trasformazione, mentre comporta per gli interessati un notevole danno economico, finisce con l'annullare un diritto già quesito dai dipendenti aziendali sin dal 1942; mentre il provvedimento non sembra trovare neanche giustificazione in esigenze aziendali, perché emanato in un periodo in cui l'ente trovava in sviluppo patrimoniale, come attesta il bilancio dell'esercizio 1957.

« Se non ritengono infine di sottolineare alla direzione generale dell'I.N.A. la opportunità di non emanare provvedimenti unilaterali, disconoscendo del tutto sia la commissione interna che i sindacati o, come nel caso in esame, non tenendo in alcun conto la richiesta di colloqui chiarificatori ripetutamente avanzata dalla segreteria della agenzia I.N.A.

(2383) « SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere quando intenda provvedere alla perequazione delle pen-

sioni agli ex dipendenti degli enti locali per cessazione dal servizio anteriore al 31 dicembre 1953, secondo l'assicurazione data dallo stesso ministro nel discorso del 13 novembre 1956.

(2384)

« GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per cui alla signora Drittone Maria vedova Versace, pensionata come da n. 53994343 di posizione, non viene concesso l'assegno integratore per i quattro figli minori a carico, come ripetutamente chiesto, a sensi della legge 1950 n. 648, articolo 56.

(2385)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali non viene definita la pratica di pensione privilegiata ordinaria n. 20397/H del signor Olivieri Angelo.

(2386)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno, ed urgente, data la carenza di attrezzature scolastico-sportive, restituire alla scuola ex G.I.L., di Gualdo Tadino (Perugia), la palestra.

« Considerando che sarebbe assurdo di destinare l'attuale attrezzatura a scopi diversi da quelli per i quali fu costruita e che comunque se sono urgenti non lo sono certamente di più di quanto lo sia la necessità di dare alla città una palestra.

(2387)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere perché l'amministrazione dei monopoli non ha applicato la norma di cui all'articolo 18 della legge 26 febbraio 1952, n. 67, anche nei confronti del personale di ruolo alla data del 1° marzo 1952 che, in servizio dal 1° settembre 1946, svolgeva — alla predetta data — mansioni che, in correlazione alla tabella dei mestieri annessa alla stessa legge, erano di categoria superiore a quella di appartenenza, così come fu disposto per il personale salariato temporaneo alla stessa data. Ed altresì conoscere perché ad alcuni salariati temporanei, in servizio dal 1° settembre 1946, non fu disposto l'inquadramento nella categoria corrispondente alle mansioni svolte per il solo fatto che questi — per esempio: salinari passati alle manifatture — svolgevano una mansione non utilizzabile presso gli opifici in cui

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1958

furono trasferiti. Quando risulta di fatto che operai passati alla seconda categoria, perché svolgevano un corrispondente mestiere, furono in seguito adibiti a mestieri diversi da quello per cui furono inquadrati alla seconda categoria.

(2388)

« MAROTTA VINCENZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della rete idrica del comune di Castropignano (Campobasso).

(2389)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se è vero che, dietro indicazione dell'amministrazione militare centrale, siano state escluse dalla gara relativa all'appalto dei lavori per la costruzione del nuovo aeroporto di Palermo, effettuata il 18 ottobre 1958, presso l'Assessorato lavori pubblici della Regione siciliana, quasi tutte le imprese dell'isola iscritte nell'albo regionale degli appaltatori ed idonee, per categoria di importo e specializzazione, a concorrere alla gara di cui trattasi.

« In caso affermativo, per conoscere i nominativi delle ditte che, per disposizione dell'amministrazione militare centrale, sono state escluse dalla gara, ed i motivi che, per ciascuna di esse, hanno dato luogo al provvedimento.

(2390)

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di un elettrodoto destinato a portare l'energia elettrica nelle frazioni Laconi e Mastrogiovanni del comune di Filignano (Campobasso).

(2391)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere in qual modo ritengano di provvedere alla alimentazione idrica delle frazioni Laconi e Mastrogiovanni del comune di Filignano (Campobasso).

(2392)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di

un bacino idroelettrico nel comune di Chiauci (Campobasso), di cui si parla nientemeno che dal 1924.

(2393)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Toro (Campobasso) dell'asilo infantile con il sistema dei cantieri di lavoro.

« Il comune predetto è compreso nel primo programma di interventi per la costruzione di asili con tale sistema.

(2394)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Toro (Campobasso) dell'edificio scolastico.

(2395)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici e il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quando potranno avere inizio i lavori di costruzione in San Giovanni in Galdo (Campobasso) dell'asilo infantile, per i quali il Ministero dei lavori pubblici ha concesso, ai sensi della legge 9 agosto 1954, n. 645, il contributo dello Stato alla spesa necessaria per la realizzazione del primo lotto.

(2396)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi, per i quali il Comitato interministeriale per il credito ed il risparmio da oltre un anno non ha più adottato determinazioni in materia di sportelli bancari. Chiede, altresì, di conoscere se il ritardo sia eventualmente da attribuire al fatto che si voglia seguire una procedura diversa da quella adottata dalla legge bancaria.

(2397)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in San Giovanni in Galdo (Campobasso) del nuovo edificio comunale.

(2398)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla costruzione in Toro (Campobasso) delle fognature.

(2399)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla costruzione in Toro (Campobasso) della rete idrica.

(2400)

« COLITTO ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il ministro dei trasporti, per conoscere quale fondamento abbiano le voci circa una progettata soppressione totale o parziale della Ferrovia canavesana con sua trasformazione in autoservizi.

« Crede, l'interpellante, che tali voci debbono ritenersi inconsistenti per svariati motivi e seguenti:

1°) quando l'interpellante, quale sottosegretario ai trasporti, iniziò l'applicazione della legge n. 1221, venne preso in considerazione l'ammodernamento della Canavesana e i relativi piani furono estesi a tutta la rete di tale ferrovia e vennero poi riprodotti nel provvedimento definitivo approvato dall'attuale Ministero;

2°) gli amministratori comunali delle zone servite dalla canavesana, allorché iniziarono l'azione poi sfociata nel trapasso della Canavesana al comune di Torino e per esso alla S.A.T.T.I., posero come condizione essenziale il mantenimento della ferrovia per l'intero tronco e si ha ragione di credere che gli amministratori stessi non deflettano dalle già prese decisioni;

3°) una trasformazione in autoservizi farebbe decadere in tutto od in parte l'intervento dello Stato per l'ammodernamento, mentre, invece, l'ammodernamento, se ben condotto con mezzi leggeri e moderni, consentirebbe minor costo di esercizio ed un esercizio tale da rispondere alle esigenze delle popolazioni, che insistono per il mantenimento dell'attuale ferrovia.

(106)

« BOVETTI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interpellato non vi si opponga nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 21,35.*Ordine del giorno per le sedute di domani.**Alle ore 9,30:**Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (398-398-bis) — *Relatore*: Perdonà.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (266) — *Relatore*: Vedovato.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (348-348-bis) — *Relatore*: Sedati.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (398-398-bis) — *Relatore*: Perdonà.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (236) — *Relatore*: Sabatini.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI